

PASQUALE PEZZULLO

FRATTAMAGGIORE

DA CASALE A COMUNE
DELL'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI

Introduzione di Giuseppe Galasso

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

— 8 —

PASQUALE PEZZULLO

**FRATTAMAGGIORE
DA CASALE A COMUNE
DELL'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI**

INTRODUZIONE DI
GIUSEPPE GALASSO
UNIVERSITA' DI NAPOLI

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

GIUGNO 1995

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - Tel. 081-835.11.05 - Frattamaggiore
(NA)

INTRODUZIONE

Frattamaggiore è - come si sa - uno dei molti centri che, in un arco di parecchi chilometri, fanno corona a Napoli. Questi centri sono oggi uniti con la grande città campana e fra loro da un tessuto così fitto di continuità urbana e di rapporti sociali da rendere in qualche caso addirittura difficile distinguere l'uno dall'altro e dalla città. Quella di Napoli - come pure si sa - è, del resto, una delle aree metropolitane a più alta intensità demografica e a più integrata conurbazione non solo in Italia. Nella circoscrizione provinciale amministrativa napoletana, su un territorio pari pressappoco a un decimo di quello regionale, vive all'incirca la metà della popolazione campana. Da Pozzuoli a Castellammare sulla costa e dalla costa fino a Nola e ad Aversa si può dire, senza troppo esagerare, che ci si muova in un'unica grande città: il fiume di traffico, che ogni giorno, con uno spostamento di non breve durata e ormai equivalente alla fatica di una parte della giornata di lavoro, porta i napoletani della città a lavorare fuori e quelli della provincia a lavorare in città, lo attesta fin troppo eloquentemente.

Questa grande integrazione metropolitana non è recente ed è andata progressivamente rafforzandosi da quando, grazie ai mezzi di trasporto moderni, gli spostamenti sono diventati rapidi e agevoli e hanno potuto dare una risposta conveniente alle esigenze insediative e sociali di una popolazione in forte crescita e ai bisogni propri di attività economiche e aggregazioni sociali più moderne.

Dopo la seconda guerra mondiale l'integrazione metropolitana è, poi, diventata addirittura frenetica e ha assunto caratteri e forme che molti studiosi non esitano a definire patologici.

Tutto ciò ha fatto dimenticare che i centri dell'area metropolitana di Napoli hanno ciascuno dietro di sé una storia, una personalità particolare, che si sono espresse e si esprimono in una fisionomia propria, non facilmente riducibile non solo a quella delle grandi metropoli, ma neppure a quella dei centri attigui.

Oggi molti di essi hanno una popolazione di diecine di migliaia di abitanti: una dimensione demografica, cioè, da vera e propria città di media grandezza sulla scala mediterranea, in Italia, da capoluogo di provincia.

Ma anche quando le loro dimensioni demografiche erano alquanto minori, la loro personalità si era spesso affermata con grande nettezza, manifestando variazioni, svolgendo ruoli, intrattenendo relazioni, configurando spazi sociali e culturali particolari. Ciò è accaduto specialmente in età moderna, soprattutto dalla fine del secolo XVII in poi; e, grazie a questo processo di sviluppo, alla fine del secolo XIX si poteva sicuramente parlare di una civiltà urbana largamente diffusa in provincia di Napoli.

L'integrazione metropolitana affermatasi in seguito non può essere ritenuta, in sé e per sé, un male. Tuttavia, i caratteri e le forme che essa ha assunto non sono - come si è detto - apprezzabili o, almeno, del tutto apprezzabili.

A parte gli alti prezzi che essa ha imposto, c'è stato e c'è anche quello, particolarmente gravoso, della perdita di identità (urbanistica, economica, sociale, culturale) dei centri provinciali. Dove ancora dopo la prima guerra mondiale fiorivano teatri, circoli, associazioni e si svolgevano attività particolari (l' "arte bianca", la marineria, il commercio del bestiame o quello di particolari prodotti agricoli, turismo e termalismo, manifatture di vario genere) oggi regna, in prevalenza, una tendenza ad amalgamarsi nella continuità metropolitana, che disegna per un numero sempre maggiore di centri provinciali un non allettante destino di "città dormitorio", di insediamenti puramente residenziali, senza più, sostanzialmente, una personalità, un ruolo, una dimensione propria.

Basti pensare al caso esemplare, da questo punto di vista, di un centro una volta così caratteristico e attraente come Portici.

Questo prezzo è, probabilmente, il più foriero di conseguenze negative, per l'oggi come per il domani. La perdita di identità dei centri provinciali non giova neppure alla metropoli, che per essa paga, a sua volta, un prezzo altissimo di congestione di tutte le sue dimensioni urbane, e non ha, del resto, in sé le risorse e le possibilità, in generale, di far fronte a un tale tipo di rapporti col suo entroterra. Né bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze: il processo di amalgamazione metropolitana dai caratteri negativi sopra accennati opera molto più incisivamente e continuatamente di quanto, magari, non appaia alla superficie.

Con ciò non si vuol dire affatto che, dinanzi a questi sviluppi, non vi sia più nulla da fare. Si vuol suggerire, al contrario, che andrebbe fatto molto di più di quanto non si faccia (pochissimo, in verità) per contrastarli e, fin dove sia possibile, invertirli. Né questo è un semplice auspicio di rito. Le analisi che denunciano il deterioramento metropolitano napoletano registrano pure il perdurare, nei centri della provincia, di energie, di risorse, di possibilità, che possono essere nobilitate e potenziate per un loro recupero di specificità; registrano, in vari casi e per vari aspetti, l'acquisizione di nuovi tratti caratteristici, di nuove attività e funzioni. E questo è già tanto per un compito storico che si annuncia arduo, ma non ancora disperato.

* * *

Il recupero della memoria storica dei centri della provincia di Napoli è, anche per questo, di grande importanza. La loro fortuna storiografica non è mai stata troppo grande; e viene spontaneo il credere che tra questa circostanza e la loro crisi di identità vi sia un nesso assai stretto. Certo, la loro lunga storia di modesti insediamenti di travagliata formazione e crescita e una davvero eccessiva dispersione documentaria non facilitano il compito di chi ne vuole studiare il passato. Si tratta, però, pur sempre dei "casali" di una grande città europea, e oggi la ricerca storica è più adusa a non considerare come documenti del passato solo le carte scritte.

Di questi problemi storici e storiografici Frattamaggiore, per le ragioni che tutti sanno, è un caso esemplare. Pasquale Pezzullo, che al "natio loco" aveva già dedicato più di un lavoro, torna ora sull'argomento in maniera più organica. La veste del suo lavoro è semplice e ha un'apparenza modesta, ma il lavoro è coscienzioso e ispirato.

C'è solo da auspicare che siano in molti ad accingersi allo stesso sforzo in un'area storica come quella napoletana, così ricca di antiche vicende e così folta di insediamenti anche storicamente rilevanti.

GIUSEPPE GALASSO

A mia moglie Mena
ed ai miei cari figli
Giovanni, Giuseppe e Lina

PREMESSA

Lo stesso debito di riconoscenza che ha il figlio verso la madre che lo ha generato mi spinse alla composizione di questo lavoro che riguarda la mia città natale. Il motivo fondamentale che mi ha indotto a studiare la storia, l'economia, la popolazione e l'urbanistica di Frattamaggiore è dovuto al fatto che gli studiosi hanno sempre dato scarso rilievo alle realtà locali.

Frattamaggiore è uno degli antichi casali della città di Napoli, la cui storia è di difficile ricostruzione poiché, per certi aspetti e per certi periodi, non è rimasta alcuna documentazione. Riuscire a chiarirne almeno qualche punto particolare è già un bel successo.

La storia antica dei “casali” si ripercuote anche sulla nostra storia attuale. La vecchia capitale della monarchia meridionale era già una grande “area metropolitana”.

Nitti parlava - un secolo fa - della “corona di spine” che cingeva la città, col grande arco di “paesi” che va, anche oggi, da Pozzuoli a Castellammare, arrivando, nell'interno fino ad Aversa e a Nola. In realtà se questa corona di spine tormentava Napoli, altrettanto si può dire che la città abbia tormentato nel corso dei secoli, il grande arco dei paesi circostanti, succhiandone le energie e soffocandone il respiro.

Frattamaggiore è uno dei maggiori centri dell'hinterland napoletano. Una città che da centro agricolo si è trasformata in centro commerciale, passando per la fase dell'industrializzazione e perdendo completamente la maggior parte di ricchezza costituita dalla coltivazione e dalla lavorazione della canapa. Un comune che è vissuto e vive degli umori positivi e negativi di Napoli, ma che, tuttavia, ha una propria storia e una propria connotazione sociale ed economica. La sua storia quasi si confonde con la storia di Napoli, caratterizzata da momenti di libertà alternati a momenti di soggezione politica e da grande crescita culturale e civile.

Frattamaggiore vanta molti grandi letterati, musicisti, giuristi e scienziati: Michele Arcangelo e Raffaele Lupoli, Nicola Capasso e Federico Pezzullo tutti elevati a dignità di vescovi, il beato Padre Modestino di Gesù e Maria e don Salvatore Vitale, splendore della Chiesa, Francesco Durante, grande genio nella divina arte musicale, maestro del Pergolesi, del Sacchini, del Guglielmi e di altri illustri, Fabio Optimello, chiarissimo giurista e lettore di Diritto civile nell'università di Napoli, Niccolò Froncillo, Orazio Biancardi, l'uno cattedratico dottissimo di chirurgia l'altro protomedico nel Regno delle due Sicilie, Giulio Genoino e Carlo Mormile entrambi grandi nella rima, Michele Arcangelo Patricelli, filosofo, tanto ammirato dal Mazzocchi.

Degno di ricordo è Giulio Giangrande, che, emettendo il grido della riscossa, incitò i nostri avi a riscattarsi dal gioco baronale e a rivendicare la patria libertà nell'anno 1634.

Nei tempi più vicini non possiamo dimenticare Michele Rossi, fondatore della Società Operaia di Mutuo Soccorso, il critico letterario Enrico Falqui, il neurochirurgo Beniamino Guidetti, un grande capitano d'industria, Carmine Pezzullo e tanti valenti professionisti che con la loro opera onorano il “natio loco”.

Il lavoro si divide in quattro parti, nella prima, si è tracciato una sintesi storica del comune di Frattamaggiore, ponendo in risalto le sue origini e gli aspetti della sua vita religiosa, civile, politica ed economica.

Nella seconda parte si è esaminata la popolazione di Frattamaggiore, dalle origini ai nostri giorni. Nella terza parte si sono considerate le attività della popolazione degli

ultimi sessant'anni. Nella quarta parte si è tracciata una breve storia dell'urbanistica del nostro comune. Le fonti principali di cui mi sono servito sono soprattutto i dati relativi ai censimenti della popolazione relativi al comune di Frattamaggiore dal 1861 al 1991 forniti dall'ISTAT, gli atti consiliari dello stesso comune, i registri parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture e la tradizione orale per l'attività lavorativa: si tratta della ricostruzione delle origini e dell'evoluzione demografica ed economica di uno dei maggiori centri dell'hinterland napoletano.

Le migliori storie locali sono state scritte dagli stessi cittadini che conoscevano le tradizioni, il carattere e la formazione culturale della comunità. Queste, come tutte le storie locali - specie se comprendono anche la storia contemporanea - sono indispensabili per la ricostruzione di storie più generali, siano esse regionali, nazionali o continentali. Di grande utilità si rilevano le storie locali per gli amministratori di istituzioni pubbliche o private, per opportuni e tempestivi interventi. Spero quindi di aver reso un servizio al popolo e alla città di Frattamaggiore, ma credo anche di non aver deluso le aspettative di quanti amano, come me, la nostra cara città, con quella passione che mi ha visto impegnato, fin dalla giovane età, nelle lotte per la sua crescita civile.

L'AUTORE

FRATTAMAGGIORE RADIOGRAFIA DELLA CITTA'

Frattamaggiore, nell'area atellana, per numero di abitanti, per le tradizioni storiche e culturali, per l'innata operosità degli abitanti è certamente uno dei centri di maggior rilievo. Ecco alcuni dati sulle caratteristiche geografiche e sociali della città.

Abitanti	36.089
Altitudine sul livello del mare	mt. 58 - 38
Superficie comunale	Km ² 5,3 2
Sviluppo rete stradale.....	Km 42,743
Sviluppo rete idrica	Km 42,743
Sviluppo fognature	Km 42,000
Sviluppo illuminazione pubblica	Km 42,000
Scuole Elementari	n. 4
Scuole Medie	n. 3
Licei Scientifici	n. 1
Licei Classici	n. 1
Istituti Tecnici Commerciali	n. 1
Istituti Professionali	n. 1
Biblioteche	n. 1
Pretura	SI'
Patrono	S. Sossio
Il cittadino più illustre	F. Durante
Parchi Pubblici	n. 1
Alberghi	n. 2
Posti letto in alberghi	60
Ristoranti	n. 2
Banche	n. 8
Prodotto tipico locale	Fragoline
Parrocchie	n. 7
Campanili	n. 10
Torre Civica	n. 1
Campi da tennis	n. 4
Piscina	in costruzione
Stadi	n. 1 con tremila posti
Ospedali	n. 1

ORIGINI DEL CASALE

La data di nascita di Frattamaggiore, come per la maggior parte dei comuni della Campania, è incerta. La più comunemente accettata dagli storici locali (Antonio Giordano, Sosio Capasso ed altri) è quella che risale intorno al X secolo, data tra l'altro suffragata da elementi abbastanza convincenti.

Prima di quest'epoca il nome di Fratta non viene menzionato in alcun documento o cronaca medievale e neppure nella dissertazione sulla Liburia del dottissimo F. Maria Pratilli, il quale nel riportare i confini della medesima, cita tutti i villaggi sorti in essa dal quinto secolo in avanti. I paesi più antichi della Liburia citati sono: S. Arpino (S. Elpidii), Pomigliano d'Atella (Pomelianu), Casapuzzano (Puctianu), Nevano (Nevanum,), Grumo (Casa Grumi), Cardito (Carditu), Caivano (Calevanum), Melito (Melanu), Gricignano (Gricinianu), Casavatore (Casavetere), Casoria (Casuri), Carinaro (Carinaru), Teverola (Tuberoli)¹.

Un'altra conferma che in questa zona, specialmente nel periodo compreso tra il IV ed il X secolo d.C., non ci fosse un nucleo abitativo che potesse chiamarsi borgo, villaggio, pagus o villa nella terminologia latina, ci viene dal monaco cassinese, vissuto a Capua, Erchemperto, autore di una breve storia dei Longobardi, il quale interruppe il suo lavoro nell'889². In questa storia egli menziona diversi luoghi come: ad pontem Landolfi, ad Petram, Atella, Suessola, centri oggi scomparsi, Acerra, Capua, Caiazzo, Cales, Sessa e non fa riferimento ad un "locus" detto Fratta.

Altre testimonianze di questo tipo ci provengono da anonimi cronisti che riportano nei loro testi molti microtoponimi, ma di Fratta neppure l'ombra.

Tutto ciò fa presupporre che Frattamaggiore sia sorta in epoca posteriore ai villaggi suddetti. Questo insediamento urbano, secondo la tradizione divenne di una certa consistenza con la venuta dei Misenati scampati alla distruzione della loro città, Miseno, avvenuta ad opera dei Saraceni, secondo il Muratori nell'anno 851 o 852, secondo l'Amari, il Berza e lo Schipa nello 856, secondo Bartolomeo Capasso nell'845³. Siamo ai tempi del Ducato di Napoli, il cui territorio con l'inclusione dell'agro di Aversa e con l'esclusione del Nolano e dell'isola di Capri, corrispondeva, grosso modo, a quello che oggi forma la provincia di Napoli. Nola apparteneva ai Longobardi che la conquistarono molto presto. Capri entrò a far parte del ducato amalfitano.

Napoli era, in effetti, il solo centro importante del ducato, ma un certo rilievo avevano anche Pozzuoli e Sorrento. Aversa acquisterà rilievo solo nell'XI secolo, quando i duchi ne fecero un castello fortificato, che venne concesso, nel 1030, al normanno Rainulfo Drengot, come compenso per l'aiuto dato al duca Sergio IV nel riconquistare il ducato di Napoli, che, nel frattempo, era stato occupato dal principe di Capua Pandolfo IV.

Duca regnante di Napoli era Sergio I, che per poter rendere indipendente ed autonomo il suo stato fu costretto a fare una politica estera basata su tre punti: l'amicizia coi Franchi, che avevano il grande impero di Carlo Magno nell'Europa centro occidentale, la lotta contro i Saraceni, l'intervento nelle vicende dei principati, longobardi di Capua, Salerno e Benevento, senza però staccarsi completamente da Bisanzio verso cui manteneva una politica che si riduceva al solo omaggio formale della datazione dei documenti⁴.

¹ M. F. PRATILLI, *Historia Principum Longobardorum*, etc., Neapoli, ex Tip. J. De Simone, MDCCCLI, Tom. III, pag. 258, *De Liburia Dissertatio*.

² *Storia di Napoli*, ESI, Napoli 1969, pag. 586, vol. II.

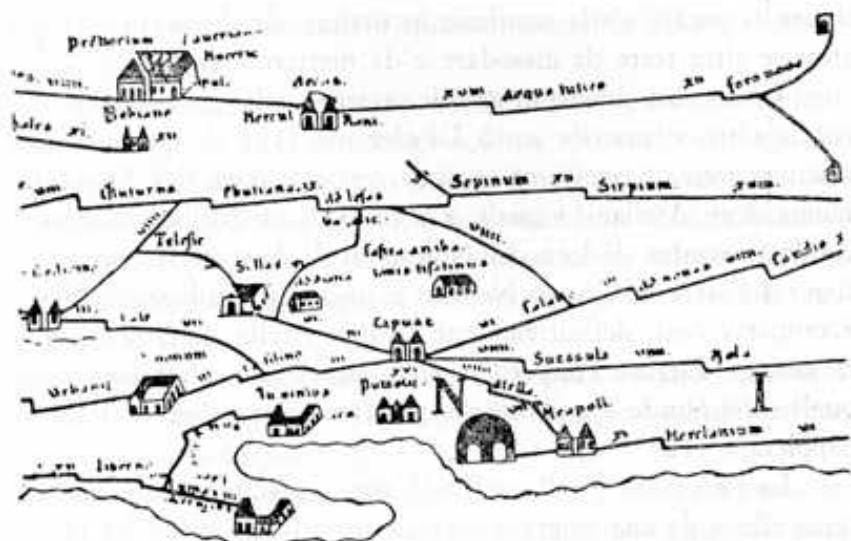
³ *Storia di Napoli*, op. cit., pag. 776, vol. II.

⁴ *Storia di Napoli*, op. cit., pag. 776 vol. I.

Con un'acorta politica di alleanza il ducato autonomo durò tre secoli. I napoletani resistettero alle pressioni longobarde⁵ che l'assediarono dal 581, perché miravano ad occupare il golfo di Napoli per dare un porto al territorio conquistato. Si difesero dalla violenza musulmana, che apparve in tutta la forza all'inizio del IX secolo, nel corso del quale l'Islam conquistò la Sicilia e non risparmiò Roma⁶.

Nell'846, gli abitanti sopravvissuti di Miseno, terrorizzati e temendo il pericolo di nuove incursioni, si ritirarono nell'entroterra campano, tra Napoli ed Atella, dove fondarono un piccolo villaggio o meglio, un nuovo "pago", chiamato "Fracta" dal nome di piccoli arboscelli o "fractae" che germogliavano in questo sito.

L'abbandono dell'Oppido di Miseno, alla metà del IX secolo, da parte della popolazione, si rivela dagli atti della traslazione del martire S. Sosio, che aveva sepoltura proprio nella chiesa della cittadina.



La Tabula Peutingeriana (particolare) è la celebre carta medievale che descrive gli itinerari all'epoca romano-imperiale. In essa compare la pubblica via romana diretta fra Capua e Napoli, detta atellana, nella quale è segnata come tappa intermedia la sola città di Atella, per cui risulta per tutti difficile ricostruire il preciso percorso che si svolgeva verso Napoli.

Essa fu trovato nel secolo scorso dallo studioso austriaco Peutinger, da cui prese il nome.

Il documento che cita Fratta per la prima volta è del 923. Si tratta di una carta segnata CCCXXXV che si trova nell'archivio del soppresso monastero di S. Sebastiano in Napoli. In questo atto si legge che un tale Macario, Igumeno⁷ del Monastero dei Ss. Sergio, Bacco, Teodoro e Sebastiano concede a Marco Consi, figlio del fu Sigemberto,

⁵ Le aree interne della Campania furono conquistate dai Longobardi che stabilirono la sede del loro dominio a Benevento. Essi, convertiti al cristianesimo, favorirono la nascita di molti conventi, che spesso furono i nuclei originari di nuovi insediamenti.

⁶ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, Napoli 1881, pagg. 178-179, vol. I.

⁷ Igumeno è il capo di un monastero ortodosso, in occidente corrisponde all'abate. Nella Chiesa bizantina i monasteri non sempre erano indipendenti tra loro. Spesso, molti monasteri di una stessa regione si univano tra loro in modo da formare una specie di congregazione che era retta dall'igumeno.

che abitava “in loco, qui vocatur Fracta” due grotte del medesimo Monastero, una di fronte all’altra, costituita sotto il “solario” del monastero di S. Arcangelo “qui vocatur ad Balane” (e cioè S. Arcangelo a Baiano). Questo documento è datato 9 settembre della X indizione, nell’anno XV dell’impero di Costantino Porfirogenito e nel primo di Romano, che corrisponde all’anno 923⁸.

Tra le due date, 846 e 923, quasi certamente si ebbe la nascita di Fratta. L’ipotesi dell’origine di Fratta ad opera dei profughi di Miseno viene sostenuta sulla base delle seguenti considerazioni:

- dall’846 al 923, nel territorio di Napoli non vi fu altra distruzione di città, tranne quella di Miseno, nello stesso periodo e nello stesso territorio, non fu edificato altro villaggio se non Fratta. E’ molto probabile che i profughi di Miseno fossero i suoi fondatori;
- i Misenesi erano ottimi lavoratori della canapa, usata per la fabbricazione di sartie, gomene e corde di ogni specie e la stessa industria era fiorente a Fratta fino alla seconda metà del secolo XX. Evidentemente, sostiene il Giordano, la colonia misenese ridusse a campi per la coltivazione della canapa i boschi che sorgevano nel territorio nel quale si erano rifugiati⁹. Un sostegno di questa tesi del Giordano, viene dal significato etimologico di Fratta, in latino *Fracta*, che deriva dal verbo “frango, -is, fregi, fractum, frangere” che significa rompere, spezzare. E’ probabile che, a seguito dello sviluppo demografico e della conseguente riduzione delle risorse economiche che interessarono la Campania¹⁰ e la penisola italiana dopo l’anno Mille, dei popoli rivieraschi come i Misenesi ed i Cumani si insediassero nella boscosa zona dell’antica Atella, sia per ragioni di difesa (ripararsi dalle continue incursioni dei Saraceni) sia per trovare altre terre da dissodare e da mettere a coltura.

I Misenesi ebbero in grande onore il culto di S. Sosio, loro concittadino e martire sotto Diocleziano¹¹. A questa prima immigrazione ne seguì una seconda, verso la metà dell’XI secolo, quella degli Atellani, i quali, a seguito di un furibondo attacco condotto contro di loro dai Normanni di Aversa, trovarono rifugio a Fratta, a Grumo Nevano e negli altri villaggi vicini. Scomparve così, definitivamente l’antica Atella, la città divenuta famosa durante l’impero romano per le sue “fabulae” dalle quali sono giunte a/noi tutte le più famose maschere del teatro napoletano¹².

La prova che Atella nell’835 non era stata ancora distrutta, si rileva da una epigrafe databile intorno all’inizio del IX secolo.

⁸ A. CHIARITO, *Commento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione “De instrumentis conficiendis per curioles dell’imperatore Federico II”*, Napoli 1772, pag. 158.

⁹ A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Stamperia Reale, Napoli 1834, pag. 90.

¹⁰ Il popolamento delle zone interne della Campania si accentuò quando le coste, sottoposte alle frequenti scorrerie dei saraceni, furono abbandonate e divennero regno di paludi e di acquitrini. Lungo la costa continuaron a prosperare solo poche città, soprattutto Salerno, sbocco dei Longobardi sul mare, Amalfi e Napoli, ottimi centri del commercio marittimo.

¹¹ Diocleziano, imperatore romano, salì al trono nel 285 d.C., ponendo fine all’anarchia militare, che si era protratta per un cinquantennio, dopo la dinastia dei Severi. Durante questo periodo, l’impero romano rimase nelle mani degli eserciti, non sostenuto né dall’autorità di un principe, né dal Senato. Diocleziano perseguitò i cristiani dell’impero ritenendoli forza eversiva e pericolosa per la sicurezza dello Stato. Con lui si realizzò l’ultima persecuzione anticristiana nell’impero romano, in quanto poco dopo si ebbe l’editto di Costantino (313 d. C.), con il quale fu accordata ai cristiani la libertà di culto.

¹² Le Atellane erano farse di contenuto licenzioso; la maschera più famosa era Maccus, antenato di Pulcinella

Questa si conserva ancora nella chiesa di S. Restituta in Napoli; ivi si legge, che quando il duca Bono, apprese che i Longobardi avevano innalzato torri di assalto ad Atella e ad Acerra, intervenne con le sue milizie e mise in fuga gli avversari.

Questa data riveste una grande importanza, perché segna il ritorno definitivo di Nola e delle terre della Liburia (terra di lavoro) nel Ducato napoletano. Città e terre contese per secoli dai Longobardi e dai Napoletani.

L'epigrafe conferma, inoltre, le sortite frequenti dei Napoletani nelle terre circostanti per fare incetta di vettovaglie; ma non si limitavano soltanto a queste, spesso vi facevano anche razzie di uomini.

Questi episodi si rilevano anche da un “pactum”, redatto un anno dopo la riconquista del nolano, cioè nel patto giurato il 4 luglio 836 da Sicardo con il duca Andrea e il vescovo “eletto” Giovanni lo Scriba, in cui si raccomandava ai Napoletani di non vendere uomini longobardi catturati come schiavi ai Saraceni. I Napoletani erano con i Saraceni spregiudicatamente amici e spesso alleati.

Questi ultimi nel nono e decimo secolo tennero consistenti colonie nel Mezzogiorno e precisamente avevano basi nell'anfiteatro di S. Maria Capua Vetere e di Minturno.

Secondo il Giordano all'inizio del XII secolo, giunsero anche i Cumani, scampati alla distruzione della loro città avvenuta, nel 1207, ad opera di Goffredo di Montefuscolo e del Conte di Lettere, che erano a capo della milizia del popolo napoletano.

Cuma fu distrutta dalla milizia napoletana, durante la guerra antisveva, perché era divenuta base dei predoni tedeschi, i quali partivano da qui per commettere soprusi e ruberie a danno dei cittadini di Napoli. Questo stato di cose si era venuto a creare dopo la morte di Enrico VI di Svevia (1197), quando a Napoli, tornata città libera, per un decennio, regnò l'anarchia e di questa situazione profittò la soldataglia teutonica. Per questa ragione Goffredo di Montefuscolo e il Conte di Lettere per avere partita vinta accerchiarono e distrussero la città dalle fondamenta. I superstiti si trasferirono a Fratta ed a Giugliano.

A Cuma era venerata S. Giuliana, il cui culto, come per S. Sosio, in riferimento a Miseno, venne trasferito nel territorio di Fratta e, forse, anche la lavorazione dei vimini, dai quali si ricavano canestri, “sporte” e il cosiddetto mestiere del “canestraro”.

Bartolomeo Capasso, nel presentare la cronachetta del sacerdote frattese Geronimo De Spenis, non condivide la tesi della nascita di Fratta ad opera dei Misenesi, né quella dei rapporti tra Cuma e Fratta. La nascita di Fracta, come quella di altri villaggi che durante il Medioevo sorsero nell'agro napoletano, dovette essere più lenta e graduale. “Le incursioni dei barbari - egli scrive - e poscia le continue guerre combattute tra i Longobardi e i Napoletani, delle quali la Liburia fu perpetuo teatro, avevano nel VII e VIII secolo ridotto in stato miserevole i campi laborii, che, al tempo dei romani, per feracità tanto sovrastavano il resto della Campania, quanto questa superava tutte le altre terre d'Italia e del mondo allora conosciuto. I servi “casati” o “fundati” erano sparsi per tutta la campagna in povere abitazioni (Casae) che più numerose si aggruppavano intorno alle chiese, centri dei futuri villaggi che dovevano in seguito popolarle. Queste abitazioni probabilmente cominciarono a moltiplicarsi dopo il trattato di pace concluso tra i napoletani e i longobardi, verso la fine del secolo VIII, dopo che Arechi I, principe di Benevento, assicurò le condizioni dei proprietari e migliorò le sorti dei coloni della Liburia”¹³.

Così, forse, Fratta nasce dapprima come insieme di poche case, diventa il “locus”, che in seguito alla distruzione o all'abbandono di località vicine divenne villa o casale, dove, nei secoli X e XI, accorrevano sempre più numerosi nuovi coloni per trovare altre terre

¹³ B. CAPASSO, *Breve cronaca dal 2 giugno 1543 al 1547 di Geronimo De Spenis*, in “Archivio Storico” per le province napoletane, Napoli 1896, Vol. II, Fasc. III, pagg. 512-513.

da dissodare e da mettere a coltura dietro la spinta al “ritorno” alla terra che si ebbe, dopo l’anno Mille, ad opera dei monaci. Le terre monastiche, che gli abati avevano premura di elencare accuratamente nei loro “politici” nel ducato napoletano e in Campania, erano gestite o direttamente con l’opera dei servi dipendenti dal monastero o attraverso coloni, che le ottenevano mediante contratti piuttosto gravosi, in qualità di “tertiatores”, in quanto obbligati al versamento delle terze parti dei prodotti della terra. I contratti agrari stipulati dai monasteri¹⁴ napoletani, dal X secolo in poi, si adeguarono alla nuova situazione in cui il lavoro venne ad assumere un più alto rilievo sociale, la “tertiaria” cedette il posto alla “partiaria” o mezzadria, per la quale il colono (nel dialetto napoletano “parzunale”) per l’accresciuta produttività poteva impegnarsi al versamento di più del terzo, e persino della metà dei prodotti della terra.

Fu attraverso questo processo, promosso in gran parte nelle terre monastiche, che molti coloni e contadini diventarono liberi proprietari, provocando quel fenomeno così tipico dell’Italia Meridionale in questi secoli, della contemporanea presenza di terre libere e di terre in mano a feudatari in un equilibrio che sarà rotto dai Normanni in favore delle seconde e con irreparabile danno delle prime¹⁵.

Fratta ha evidente origine rurale, cioè si trattava di un comune che nasce e si sviluppa ad opera di gruppi d’individui dislocati nelle campagne, non affrancati ancora dalla servitù della gleba, che con la costituzione federiciana del 1231 acquisterà entità giuridico-amministrativa, insieme agli altri casali, i quali diventavano parte integrante della città, con la quale formavano un sol corpo politico e culturale.

I casali di Napoli si distinguevano in demaniali e feudali a seconda che dipendevano dal re o dal feudatario. I primi godevano gli “stessi privilegi della città e si regolavano con le stesse consuetudini”¹⁶.

I privilegi consistevano nelle esenzioni fiscali, nei capitoli e nelle grazie concesse dal sovrano. I casali più vicini a Napoli, ed è il caso di Fracta, erano demaniali; ad essi si accedeva per la via Atellana. Questa via secondo B. Capasso, da Capua giungeva ad Atella transitava per Grumo ed attraversando un sito che aveva nome Paternum (S. Pietro a Patierno) arrivava a Napoli, superando la collina “Clivium” (Capodichino)¹⁷, a Nord della città. L’ultimo tratto di questa strada, era detto “transversa”, perché attraversava la via Beneventana nelle vicinanze della Chiesa di S. Pietro a Patierno.

La struttura abitativa era costituita dalla casa a corte¹⁸, che diventa una necessità per conservare gli attrezzi, per gli animali e per completare i lavori di ultimazione di alcuni prodotti agricoli, nel nostro caso la canapa.

¹⁴ I monasteri napoletani in epoca ducale possedevano enormi estensioni di terra nella zona, soprattutto il monastero bizantino dei Santi Sergio e Bacco, quello dei Santi Sebastiano e Teodoro ed il monastero dei Santi Severino e Sossio. La presenza a Napoli, sull’isola di Megaride, attuale Castel dell’Ovo, di un ricco monastero, dedicato ai Santi Sergio e Bacco, alle cui dipendenze erano numerosi territori, è la testimonianza dello stretto legame esistente allora tra Napoli e Bisanzio.

¹⁵ *Storia di Napoli*, Esi, vol. II, pag. 668.

¹⁶ B. CAPASSO, *Sulla Circoscrizione*, pag. 135.

¹⁷ Dell’esistenza di questa via, ci dà un’ottima prova il Diacono Guarimpoto, autore della “Vita e della Translatio della salma del S. Vescovo di Napoli, Attanasio I”, zio del Duca di Napoli, Sergio II, che fu da questo perseguitato e costretto a fuggire a Roma, perché era contrario alla politica di costui di neutralità tra Roma e i Musulmani. Alla morte di Attanasio I, la sua salma fu riportata da Montecassino passando per Atella e S. Elpidio fino a Grumo, dove il Vescovo Attanasio II, nipote del Santo, gli andò incontro con tutto il clero, trasportandolo a Napoli.

¹⁸ Le case erano costruite con materiale di lapillo, arena, tufo e pozzolane, ricavato dal luogo stesso in cui si costruiva; al loro posto si formavano grotte, utilizzate per la conservazione del vino. Il centro storico di Frattamaggiore, come quello dei vari altri centri dei comuni a Nord di

Distinguiamo il territorio compreso a Sud e a Nord Est del Clanio: la Liburia (odierna Terra di Lavoro), il Territorium Puteolanum, l'Ager Neapolitanus, il Territorium Plagiense (così detto perché lambito dal mare) e il territorium Nolanum, precisando che i casali di Napoli fanno parte o dell'Ager Neapolitanus o del territorium plagiense.



I Casali di Napoli nel periodo Ducale lungo le vie Campana e Atellana, secondo Bartolomeo Capasso (Monumenta, II/2, 1895)

Atella, oltre alla via Atellana, era collegata anche con la via Campana strada consolare che portava da Pozzuoli a Capua e di qua con l'agro literno, oltre che con la litoranea domiziana, mediante una strada trasversale. La via Antiqua la congiungeva con Cuma.

Nelle campagne dei Casali si coltivava prevalentemente lino, canapa, cereali, vite, ortaggi e frutta di ogni specie. Molti tratti di terre, i tuttavia, erano palustri, specie in prossimità dei corsi d'acqua, e solo con la politica delle bonifiche, iniziate dagli

Napoli, tuttora presenta ampie cavità, che nel periodo bellico furono utilizzate come ricoveri antiaerei. Numerosi erano i pozzi, scavati alla ricerca di falde acquifere, che, essendo privi di rivestimento murario, hanno agito da energico richiamo per le acque di infiltrazione, instaurando fenomeni di erosione sotterranea, che hanno causato le condizioni scatenanti per i dissesti edilizi e stradali che si sono verificati nel corso del tempo nel comune.

Angioini¹⁹ e continue dagli Aragonesi, si riuscì a rendere maggiormente efficiente la coltivazione di queste terre e a superare la recessione di grande stagnazione demografica tra i secoli VII e XII (si ricordi l'opera di canalizzazione dei Regi Lagni, compiuta dall'Architetto Domenico Fontana).

Prima di Bartolomeo Capasso, anche Lorenzo Giustiniani nel lontano 1797 espresse i suoi dubbi a riguardo dell'origine di Fratta da Miseno, affermando nel suo "Dizionario ragionato sulla Campania" quanto segue: "Mi sono altre volte ritrovato in disputa tra alcuni eruditi intorno ai fondatori di Fratta che la vorrebbero una qualche colonia di Misenati ... Io però non ho niuna certezza per confermarlo e lascio ad altri l'esame".

Anche io sono titubante nell'accettare l'ipotesi dell'origine di Fratta da Miseno; esaminando i fatti, non si può pensare che i profughi di una città, con i loro grossi problemi di esistenza, vadano alla ricerca di una località ex novo (cioè Fratta), che poteva essere raggiunta a quei tempi, attraverso un cammino lungo e tortuoso.

Infatti una delle poche strade, con le quali Fratta era raggiungibile, era la famosa via Atellana, che congiungeva Capua con Napoli e con tappa intermedia ad Atella.

Quindi questi profughi in pratica dovevano arrivare prima a Napoli e da qui proseguire per Grumo e giungere infine nel bosco di Fratta. Oppure, ed è la tesi più probabile, presero la via Campana, alla quale Atella era collegata con una strada trasversale.

Quindi, dato che Miseno è molto più vicina a Napoli, è più reale l'ipotesi, che se ci furono dei fuggiaschi da questo oppido, questi abbiano potuto trovare un più confortevole asilo in Napoli e non in Fratta.

Come già ho preannunciato propendo più per la tesi di B. Capasso, in quanto nei secoli nono e undicesimo i monasteri napoletani si vennero a trovare in una situazione patrimoniale molto privilegiata ed in modo particolare il monastero intramurario di S. Severino e Sossio, che fu dal vescovo duca Atanasio II, nell'898, ricolmato da beni immobili immensi e da diritti²⁰.

Sempre da documenti di questo monastero raccolti nei Regii Neapolitani Archivia Monumenta e ridotti nei Regesta dei Neapolitana dal B. Capasso, c'è testimonianza dell'acquisto di nuove terre alle colture, alle loro colonizzazioni, attraverso l'insediamento di famiglie contadine²¹.

Così la terra arativa venne gradualmente sottratta alla sodaglia, le varie "fratte" vennero sradicate, da cui il nome di Fratta e Frattapiccola, i coloni che s'insediarono nella zona, per riconoscenza al suddetto monastero, eressero una chiesa, facendo patrono della stessa S. Sosio, che era uno dei Santi a cui era dedicato il convento.

Concludo affermando che, a mio parere, il Casale di Fratta nasce da una "colonizzazione monastica".

Nell'età ducale (tra i secoli VII, VIII e XIII) nell'ager neapolitanus, secondo l'elenco riportato dal Capasso²², vi erano i seguenti Casali:

- | | |
|--------------------------------|----------------------------|
| 1. PAUSILLIPUS | 30. LANCEASINUM |
| 2. FORIS GRYPTAM (Fuorigrotta) | 31. CASAURIA |
| 3. SUTTUSCABA (Soccavo) | 32. SAN PETRUS AD PATERNUM |

¹⁹ G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1794, vol. IV, pagg. 254-257.

²⁰ AA.VV., *Storia di Napoli*, op. cit., pag. 666 tomo II, Alto Medioevo.

²¹ Dalla cronaca di Ubaldo, religioso benedettino, che dimorava nel monastero di S. Severino e Sosio in Napoli, si rileva che il duca Giovanni nell'anno 937 associò al governo del Ducato napoletano suo figlio Marino e che questi donò al detto monastero alcuni terreni nel distretto di Napoli. In questo documento si parla di un tal Pietro di Atella.

²² B. CAPASSO, op. cit., VOI. II/2, p. 164. L'elenco è riportato anche da N. DEL PEZZO, *I Casali di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", Napoli, I, 1892, vol. XIII, p. 139.

- | | |
|--|---|
| 4. PLANURIA | seu PATERNUM AD S. PETRUM |
| 5. ANTINIANUM AD ILLA
CONUCLA (Conocchia) | 33. ARCORA |
| 6. CAPUT DE MONTE | 34. POMILIANUM FORIS
ARCORA |
| 7. SECUNDILIANUM | 35. LICINIANUM FORIS ARCORA |
| 8. MIANA | 36. PACCIANUM FORIS ARCORA |
| 9. CLAULANUM (Chiaiano) | 37. QUARTUM |
| 10. PULVICA | 38. GINIOLUM (che insieme a
Quartum forma S. Giovanni a
Teduccio) |
| 11. BALUSANUM (Vallesana) | 39. CASABALERIA |
| 12. MARANUM | 40. TERTIUM |
| 13. CALBECTIANUM (Calvizzano) | 41. SIRIANUM (dove ora è Barra) |
| 14. GRANIANUM PICTULUM | 42. PONTICELLUM |
| 15. MUNIANUM | 43. PORCLANUM |
| 16. CUCULUM (Panicocoli, ora Villaricca) | 44. CRAMBANUM |
| 17. CALOIANUM (Qualiano) | 45. CAPITANIANUM AD S.
JEORGIUM (che insieme a
Crambanum forma S. Giorgio a
Cremano) |
| 18. IULIANUM | 46. PORTICI |
| 19. MALITUM | 47. RESINA |
| 20. MALITELLUM | 48. S. ANDREAS AD SECTUM
(dove ora è Pugliano) |
| 21. CARPINIANUM | 49. CALASTUM |
| 22. CASANDRUM seu CASANDRINUM | 50. SOLA |
| 23. S. ANTHIMUS | |
| 24. FRACTA | |
| 25. GRUMUM | |
| 26. ARCUPINTUM | |
| 27. CANTARELLUM | |
| 28. AFRAORE (Afragola) | |
| 29. ARTIANUM | |

IL CASALE NEL MEDIOEVO

Non è facile seguire le vicende di Frattamaggiore nei primi secoli della sua esistenza; il villaggio andava sempre più progredendo per il numero di abitanti e per la crescita del commercio della canapa e delle gomene. Tali attività furono sostenute dai Normanni, i quali da soldati di ventura si trasformeranno in conquistatori, costituendo la monarchia normanno-sveva, contribuendo, dopo l'accentramento politico dell'Italia Meridionale, a favorire le autonomie economiche e culturali del sud¹.

In considerazione di ciò e tenuto conto della estrema vicinanza di Napoli, il re Federico II di Svevia stabilì che Frattamaggiore fosse governata dallo stesso giustiziere² a cui era affidata la città e l'intera provincia di Napoli, e la nominò casale, con il conseguente interessamento da parte dell'amministrazione centrale. L'amministrazione e la legislazione normanna, pur dando luogo ad una relativa feudalità, consentirono che questa non fosse della stessa stregua di quella instauratasi in Francia, in Inghilterra e nell'Italia settentrionale. I normanni fecero sì che le regioni del sud Italia, composte da popoli con religione, lingua e tradizioni diverse, costituissero parte integrante di un unico regno. I governanti cercarono di limitare i soprusi dei baroni e si eressero a difensori della libertà civile dei loro sudditi. Galasso afferma che “ai normanni spetta il merito di aver unito l'Italia meridionale in uno stato unico” formando il Regno di Sicilia³. Lo Stato posto in essere da Ruggero II d'Altavilla nel 1130, fu detto “Regno di Sicilia”, perché questa isola ne era il centro propulsore. Il territorio del nuovo regno fu diviso in tre grandi province: Il ducato di Apulia, il principato di Capua; e la Sicilia, che comprendeva anche la Calabria meridionale. La capitale era Palermo. La dominazione normanna durò sessantaquattro anni ed in questo periodo molti casali persero la loro autonomia e finirono alle dipendenze di Aversa; non invece il Casale di Fratta che continuò a far parte di Napoli.

Fino al 1268, come si evince da un registro di Carlo I d'Angiò, la cittadina aveva ancora il nome di Fracta. Il registro contiene un ricorso dei Popolari o Scomparati e dei Revocati dei villaggi di Napoli, presentato al tribunale della Regia Camera, circa il pagamento di alcune collette dovute alla Regia Corte. I popolari erano gli abitanti del luogo. I revocati erano quei cittadini, che allo scopo di esimersi dal pagamento dei tributi si trasferivano altrove, spesso però venivano richiamati. Trasferendosi gli emigranti contribuivano ad aggravare la pressione tributaria dei cittadini che rimanevano⁴.

Fratta in questo periodo si agglomerava intorno a tre strade: Pantano (ora Via Roma), Pertuso (Via Trento) e Castello (via Genoino), che prendeva tale nome perché ivi sorgeva un castello antemurale a difesa dell'antica Atella. Successivamente si allargò con la strada S. Antonio a levante (l'attuale parte bassa del Corso Durante) e con la Novale (Via Miseno) a Mezzogiorno⁵.

Intanto gli Angioini successero agli Svevi non per ragioni ereditarie, ma per essere stati invitati alla conquista del regno dal Papa Innocenzo IV, il quale era entrato in aperto

¹ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1972, p. 7.

² Il governo delle province del Regno di Napoli al tempo della dominazione longobarda era affidato ai Castaldi. I normanni, succeduti ai longobardi, chiamarono giustizieri gli ufficiali che governavano le stesse, presiedevano il tribunale supremo e ricevevano le petizioni dirette al re.

³ G. GALASSO, *Il Regno normanno dal comune medioevale all'unità*, Laterza, Bari 1969, pag. 120.

⁴ B. CAPASSO, *Monumenta ...*, op. cit., vol. II, pag. 164.

⁵ Sac. C. PEZZULLO, *Memorie di S. Sosio Martire*, Ed. St. P. dei segretari comunali, Frattamaggiore 1888, pag. 122.

dissidio con gli Svevi, perché non voleva che si costituisse uno stato unitario, laico, indipendente dalla Chiesa nell'Italia Meridionale e anche per il fatto che il regno di Napoli era da sempre considerato una sorta di feudo papale.

Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello di Ludovico, re di Francia, accettò l'invito del papa; così da quel momento la casa sveva non ebbe più contro di sé soltanto il papa e i comuni, ma anche un altro potente antagonista, legato alla vicina Francia.

La prima fase del nuovo scontro vide il successo dei Ghibellini sostenitori degli svevi, che ottennero una grande vittoria nello scontro di Montaperti, presso Siena (1260), nel corso del quale le milizie fiorentine favorevoli al papa vennero battute dai fuoriusciti ghibellini di Firenze, guidati da Farinata degli Uberti e uniti ai senesi e ai reparti di cavalleria inviati da Manfredi.

Successivamente, con l'arrivo di Carlo d'Angiò, i Guelfi si presero la rivincita. Carlo, infatti, dopo essersi fatto incoronare a Roma, re di Sicilia (gennaio 1260), si avviò contro Manfredi, figlio naturale di Federico II di Svevia. I due rivali si scontrarono il 26 febbraio 1266, presso Benevento, e la vittoria arrise ai francesi, mentre lo stesso Manfredi moriva in combattimento. Due anni dopo, Corradino, illuso dalle promesse dei ghibellini italiani e desideroso di conquistare il regno degli avi, scese a sua volta in Italia, ma il 23 agosto 1266, a Tagliacozzo (Abruzzo), venne sconfitto dall'esercito angioino e costretto alla fuga. Il giovanissimo principe si rifugiò nel castello di Torre Astura, sulle coste laziali, ma fu consegnato agli emissari di Carlo; questi lo fece decapitare in Piazza Mercato a Napoli, il 28 ottobre 1268. Crollarono così le ultime speranze dei ghibellini italiani e, nello stesso tempo, si consolidarono, nel nord Italia, le libertà comunali. Dopo 75 anni terminava, nel Sud, il regno degli Svevi ed iniziava quello dei francesi⁶. Il sovrano più meritevole della casa d'Angiò fu Roberto d'Angiò, fiduciario dei papi, capo riconosciuto del guelfismo italiano e arbitro delle contese della penisola. Alla sua morte, non avendo figli maschi, fu avviata una lunga lotta per la successione, finché riuscì ad ottenere il potere Carlo III d'Angiò-Durazzo (1381-1386), che diede origine alla breve dinastia legata al suo nome. Agli Angioini spetta anche il merito di aver trasferito la capitale del Regno da Palermo a Napoli.

Sotto gli Angioini si definì la struttura amministrativa del regno che, attraverso varie vicende, assunse nei primi decenni del secolo XVI, un assetto definitivo.

Il governo della città era affidato ad un collegio di sette nobili ed un rappresentante del popolo. Nelle altre città, come Frattamaggiore, la civica amministrazione veniva affidata a 13 deputati con il compito di preoccuparsi dell'annona e dell'approvvigionamento dei beni di prima necessità (grano ed olio) per il fabbisogno delle popolazione.

I problemi più importanti e gravi, che non potevano essere risolti da quel piccolo parlamento di deputati, erano discussi in assemblee cittadine.

Gli altri pubblici ufficiali dell'Università erano: il Cancelliere che svolgeva le funzioni di notaio, il Procuratore con funzioni giudiziarie, il Camerlengo che si occupava dei delitti criminali e che manteneva i rapporti con la Vicaria, il supremo Tribunale del regno e il dottore.

Le Università o comunità, base fondamentale della finanza del regno, dipendevano dalla Camera della Sommaria. Le Università, riconosciute come personalità giuridiche sotto Federico II di Svevia, ebbero una loro strutturazione con Ferrante I d'Aragona⁷, figlio di

⁶ A. BRANCATI, *Popoli e civiltà*, La Nuova Italia, Firenze 1989, vol. I, pag. 106.

⁷ Ferrante o Ferdinando I d'Aragona, nonostante la sua energica politica di riorganizzazione amministrativa e fiscale, di contenimento delle prerogative dei feudatari non riuscì ad aver ragione dell'opposizione nobiliare, che aveva sostenuto contro di lui un pretendente angioino, ben visto anche dal papa. Scoppiò un'aperta ribellione, la cosiddetta "congiura dei baroni" (1485), ma dopo un'anno di scontri il re ebbe partita vinta, attirando con uno stratagemma i

Alfonso il Magnanimo, vivevano di gabelle. Allo stato pagavano un tributo commisurato al numero di fuochi ossia per gruppi familiari.

I casali, gli attuali comuni, provvedevano ai bisogni della propria università con gabelle sui prodotti e con pedaggi sui trasporti, mentre le collette si pagavano al fisco. Esempio di imposta era il “focatico” che corrispondeva nel 1442, ad un ducato per “fuoco”-famiglia⁸.

Le norme delle imposte e il loro peso, spesso, variavano secondo le circostanze. La stessa “tassa sulla famiglia” (focatico) nel tempo venne sostituita da altri tributi.

A Fratta, nel secolo XIV, si aggiunse l’aggettivo “Maggiore”, come si rileva da alcuni importanti documenti, per distinguerla dal casale più piccolo della vicina Fratta “Piccola”, odierna Frattaminore. Il primo documento è quello risalente al 13 gennaio del 1282, nel quale si legge: “Philippus Aurilia vendit Domino Ludulfo Capuano Terram in loco Fractae Majoris”. Il secondo è quello risalente al 1310 ed è un ordine impartito dal Principe Carlo, figlio di Roberto d’Angiò e suo vicario nel Regno, al Capitano della città di Napoli perché fosse fatta restituire ai minorenni Nicola e Mulella Marogani un fondo sito in Fractae Majoris, usurpato da tale Giovanni Siginulfo di Napoli; il terzo, del 1334, è una disposizione di Roberto d’Angiò con la quale si ingiungeva alla Gran Corte della Vicaria di nominare il tutore dei minorenni Paolo e Mattia, figlioli di Roberto Capasso del Casale “Fractae Majoris”; il quarto è un diploma del 1392 del re Ladislao della stirpe d’Angiò-Durazzo. In esso era confermato da Carlo III di Durazzo⁹ l’assegnazione di venti once d’argento annue ad un tale Ruggero Paparello di Napoli ed ai suoi successori per i servigi resi allo Stato, somma da prelevarsi dagli introiti fiscali o, in mancanza, da quelli provenienti dallo “scannaggio” di Torre Ottava, oggi, Torre del Greco, Casoria “et Fractae Maioris”¹⁰.

Per il periodo angioino (1269-1435), Bartolommeo Capasso ci fa rilevare che per la tassa delle collette, Frattamaggiore era già il sesto Casale per ordine di reddito dopo S. Giorgio a Cremano, Posillipo, Torre del Greco, Afragola e Portici.

Purtroppo, anche se la precedente politica dei normanni non fu modificata sostanzialmente, si introdussero elementi perturbatori che portarono la dinastia degli Angiòini ad aumentare le terre infeudate per poter ricompensare quanti l’avevano aiutata nella conquista del regno di Napoli, avendosi come diretta conseguenza delle suddette infeudazioni l’origine del baronaggio, che avrà un peso negativo sullo sviluppo economico e culturale delle regioni meridionali.

La dominazione degli Angiòini nel regno di Napoli durò 177 anni¹¹. La causa della guerra tra gli Angiòini e gli Aragonesi per la conquista del Regno di Napoli fu la morte, senza eredi, della regina Giovanna II (1416-1435) della dinastia Angiò-Durazzo. A contestare il diritto alla successione scesero in campo sia Renato d’Angiò della famiglia

principali rivoltosi in un tranello in Castel Nuovo, a Napoli, facendoli imprigionare o uccidere (1486).

⁸ B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione*, pag. 135.

⁹ I Durazzo erano uno dei vari rami della Casa d’Angiò, gli altri erano quelli di Taranto, d’Ungheria e di Francia; i loro contrasti dinastici provocarono continue guerre, che aggravarono le già miserevoli condizioni delle popolazioni contadine. Alla morte di Roberto d’Angiò, gli successe la nipote Giovanna I ed emergono gli elementi negativi del feudalesimo angioino. Ancora viva Giovanna si accendono nel Regno le lotte dei pretendenti sia angioini che durazzeschi. Napoli viene invasa dagli Ungheresi. Nel 1381, Carlo III di Durazzo usurpa il regno e fa uccidere Giovanna. Nel 1386, muore Carlo III in Ungheria, gli succede il figlio Ladislao di Durazzo. Alla morte di quest’ultimo gli succede sua sorella Giovanna II nel 1414. Essendo lei ancora viva, si accende la guerra tra i pretendenti alla successione.

¹⁰ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Ed. Ist. di Studi Atellani, 1992, pag. 47.

¹¹ P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, vol. V, pag. 93.

reale di Francia, sia Alfonso I d'Aragona, figlio adottivo della regina defunta e re di Sicilia, Sardegna e Aragona. La Sicilia era stata sottratta agli Angioini, dopo il moto dei Vespri Siciliani e la pace di Caltabellotta (una piccola città siciliana in provincia di Agrigento) dell'agosto del 1302 a seguito della quale l'unità politica e territoriale dell'antico regno normanno venne rotto e determinò anche l'inizio di una rapida decadenza delle regioni meridionali.

Con la fuga di Renato d'Angiò da Napoli del 1442, a seguito della sconfitta inflittagli da Alfonso d'Aragona, il regno fu trasferito in mano degli Aragonesi, che poi lo tennero per ben settantadue anni. Con l'avvento di Alfonso d'Aragona nel 1443 il sistema fiscale del regno fu inasprito al fine di ottenere maggiori entrate nelle casse dello stato impoveritosi per le numerose guerre in atto. Il re, il 28 febbraio del 1443, dispose un censimento a fini fiscali, detto "numerazione dei focolari", e fu stabilito che il focatico, ossia la tassa che ciascun fuoco (famiglia) doveva pagare, ammontasse a 42 carlini.

Da questa tassa furono, però, esonerati i casali intorno alla città, insieme agli abitanti di Napoli e con essi anche Frattamaggiore.

Ecco l'elenco riportato dal Summonte dei casali che non sono numerati perché non pagano "li carlini 42 a fuoco":

1. Torre del Greco; 2. Torre dell'Annunziata; 3. Resina; 4. Portici; 5. S. Sebastiano; 6. S. Giorgio a Cremano; 7. Ponticello. 8. Varra di Serino; 9. San Giovanni a Teduccio; 10. Fraola; 11. Casalnuovo; 12. Casoria; 13. S. Pietro a Patierno; 14. Fratta Maggiore; 15. Arzano; 16. Casavatore; 17. Grummo; 18. Casandrino; 19. Melito; 20. Marano; 21. Mognano; 22. Panacuocolo; 23. Secondigliano; 24. Chiaiano; 25. Calvizzano; 26. Polveca; 27. Pescinula; 28. Marianella; 29. Miano; 30. Antignano; 31. Arenella; 32. Vommaro; 33. Torricchio; 34. Chianura; 35. S. Strato; 36. Ancarano; 37. Villa di Posillipo.

Questi, però, continuarono a pagare la tassa per la manutenzione delle mura di Napoli, il contributo annuale alla regia corte e le collette che di tanto in tanto si tenevano. Tra i motivi che indussero il re ad esentare i casali dal tributo vi fu anche quello di evitare a Napoli un agglomerato di popolazione che l'avrebbero resa meno tranquilla e più pericolosa nelle sollevazioni.

Nei primi trent'anni del secolo XVII, la penisola fu teatro di diversi drammatici avvenimenti nell'ambito della lotta per l'egemonia tra la Francia e la Spagna. I francesi rivendicarono il possesso del regno di Napoli, in quanto antico feudo papale legato alla dinastia angioina, ma passato, nel 1442, agli Aragonesi, dal tempo cioè di Alfonso il Magnanimo, figlio adottivo della regina Giovanna.

Il regno di Napoli fu terreno di scontro tra francesi e spagnoli che diedero vita ad una vera e propria guerra, al termine della quale gli spagnoli vincitori restarono padroni del Mezzogiorno, mentre i francesi vinti dovettero accontentarsi del ducato di Milano (1506)¹².

Così, con gli spagnoli nel napoletano, per cui il "regno di Napoli", divenne "viceregno" e i francesi nel milanese, due dei cinque maggiori stati italiani perdevano l'indipendenza e circa i due terzi della penisola finivano in mano straniera.

Il Summonte¹³ elenca 37 Casali esistenti nel 1585, precisando che "questi Casali sono abbondantissimi di frutti, dei quali se ne gode tutto il tempo dell'anno, anco sono fertilissimi di vini, preziosi e delicati, di frumento, di lino finissimo e canapa di gran qualità, di bellissime sete, vettovaglie di ogni sorte, selve, nocellami, polli, uccelli et animali quadrupedi, così da fatica, come da taglio, gli abitatori di questi Casali quasi

¹² A. BRANCATI, *Popoli e civiltà*, La Nuova Italia, 1989, vol. II, pag. 100.

¹³ G. A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1748, vol. I, pp. 314-315.

ogni giorno vengono in Napoli a vendere delle loro cose, comodità grandissima a cittadini ...”.

Questi Casali sono:

- | | |
|---------------------------|------------------------|
| 1. TORRE DEL GRECO | 20. MARANO |
| 2. TORRE DELL'ANNUNZIATA | 21. MOGNANO |
| 3. RESINA | 22. PANACUOCOLO |
| 4. PORTICI | 23. SECONDIGLIANO |
| 5. S. SEBASTIANO | 24. CHIAIANO |
| 6. S. GIORGIO A CREMANO | 25. CALVIZZANO |
| 7. PONTICELLO | 26. POLVECA |
| 8. VARRA DI SERINO | 27. PESCIUNULA |
| 9. S. GIOVANNI A TEDUCCIO | 28. MARIANELLA |
| 10. FRAOLA | 29. MIANO |
| 11. CASALNUOVO | 30. ANTIGNANO |
| 12. CASORIA | 31. ARENELLA |
| 13. S. PIETRO A PATIERNO | 32. VOMMARO |
| 14. FRATTA MAGGIORE | 33. TORRICCHIO |
| 15. ARZANO | 34. CHIANURA |
| 16. CASAVATORE | 35. S. STRATO |
| 17. GRUMMO | 36. ANCARANO |
| 18. CASANDRINO | 37. VILLA DI POSILLIPO |
| 19. MELITO | |

VENDITA DEL CASALE DI FRATTAMAGGIORE

La prosperità del Cinquecento fu soffocata nel Seicento da alcuni decenni di crisi economica, di recessione in tutta l'area dell'Europa occidentale. Ristagno demografico, contrazione degli scambi commerciali, accentuata instabilità dei prezzi furono fenomeni caratteristici di quel periodo.

Nell'Europa occidentale divenne evidente la divisione in un'area di sviluppo (comprendente l'Inghilterra, l'Olanda ed in parte anche la Francia) e una zona depressa (comprendente la Spagna e l'Italia Meridionale)¹.

Il Mezzogiorno conobbe il periodo peggiore della sua storia.

A determinare questa situazione, confluirono anche fattori di natura politica. Per far fronte agli impegni assunti da Madrid, i viceré spagnoli, che si succedettero a Napoli tra il 1620 ed il 1648, non esitarono a vendere quella parte di sovranità che era di loro spettanza. Misero all'incanto, a profitto dei privilegiati, la stessa macchina dello stato. Frattamaggiore fu uno dei tanti Casali napoletani venduti ai feudatari per impinguare le casse della corte madrilena, bisognosa di denaro per le continue guerre della Spagna.

Il Casale di Frattamaggiore fu venduto con atto del 25 ottobre 1630 dal viceré, Duca d'Alcalà al feudatario don Alessandro de Sangro, patriarca di Alessandria ed Arcivescovo di Benevento.

I frattesi, per riscattare la loro città dal servaggio baronale, oltre a contrarre un grosso prestito con l'Erario, pari a 23.743 ducati, da coprire mediante imposte straordinarie sul casale, furono costretti ad istituire diverse gabelle sui prodotti alimentari: "carlini due per tomolo di farina con la proibizione che nessun cittadino poteva andare a comprare fuori di detto casale; altre sorte di verdure che si venderanno per ogni carro che entrerà in detto casale cinque carlini, per ogni decina di lino che si farà, in detto Casale grana cinque"². La vicenda è narrata, con dovizia di particolari, dal Giordano che la ricava da un poemetto manoscritto in suo possesso, di cui fu autore un tale Nicola Capasso.

Il Giustiniani qualifica Capasso, autore della "Vendita e ricompra di Frattamaggiore", un "goffo" poeta che aveva scritto il suo "mal fatto poema" in otto canti, rimasto manoscritto ed incompleto nella biblioteca di don Gennaro Frongillo, professore dei Tribunali di Napoli³.

Le pessime condizioni della finanza statale indussero il viceré, duca di Alcalà, a vendere la giurisdizione di città e terre demaniali. La stessa sorte toccò al Casale di Frattamaggiore e vane furono le suppliche degli amministratori, don Francesco Padricelli e don Giacomantonio Capasso, cui all'epoca era affidata la cura dell'Università. Il viceré fu irremovibile, quindi, procedutosi a licitazione a mezzo candela vergine, la giurisdizione di Frattamaggiore rimase aggiudicata a don Alessandro de Sangro, per 23.743 ducati. Il patriarca prese effettivo possesso del casale il 28 ottobre 1630 e non tardò ad attuare gravi scompensi di carattere fiscale nei confronti della popolazione, con grande risentimento di questa che covava viva avversione nei confronti del nuovo regime. Significativo fu l'episodio della tassa sui bastoni, raccontata nel citato poemetto del Capasso. Il governatore di fresca nomina, un tale Didaco de Luna, vietava l'uso dei bastoni per passeggiare se non fosse stata pagata una tassa. Quando lo stesso governatore incontrò il frattese Giulio Giangrande, quasi novantenne,

¹ R. VILLARI, *Storia Moderna*, Bari, 1974, pag. 102.

² *Compra e Ricompra di Fratta*, poemetto composto dal signor Nicolò De Capassi, canto IV, Ott. 42 e ss.

³ L. GIUSTINIANI, *Storia Napoletana - Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli*, presso Vincenzo Manfredi 1797, Tomo III, pagg. 268 e ss.

che camminava appoggiandosi ad un bastone, gli ingiunse di abbandonare l'arnese o di pagare il tributo. Il vegliardo gli rispose, irato, che non avrebbe mai pagato la tassa e che il governatore, nel tempo di un anno, avrebbe perduto il suo potere perché i frattesi avrebbero saputo ben ricomprare il proprio casale.

L'idea del riscatto faceva sempre più proseliti, sino al punto che il giorno 30 novembre del 1630, gli abitanti del paese si riunirono ed elessero i loro deputati per l'attuazione di tutte le misure ed i provvedimenti idonei alla ricompra: suppliche alla corona; riunioni palesi e segrete; impegni dei proprietari del posto per il pagamento di cospicue somme; trattative per un mutuo; offerta da parte delle donne, anche popolane, dei propri gioielli; imposizione di nuovi e di maggiori dazi per far fronte al mutuo, tutto per procurare danaro per la causa del riscatto.

Nel maggio del 1631 fu depositata presso la Regia Camera della Sommaria la somma di 23.743 ducati e fu notificata al patriarca l'istanza di riscatto.

La Regia Camera della Sommaria⁴, anche sulla base delle eccezioni del Barone de Sangro, dispose che il proprio Presidente ed il Fiscale dovevano recarsi a

⁴ La Camera della Sommaria era il supremo organo per la trattazione di qualsiasi questione interessante l'economia del paese, ivi comprese le decisioni delle liti nelle quali era interessato il fisco, sia come attore, sia come convenuto.

Aveva anche cura della numerazione dei "fuochi", fissava ogni pubblico tributo od entrata, vendeva gli uffici ed i feudi che ricadevano nello Stato, procurava la esazione dei crediti fiscali, esaminava i conti degli amministratori di qualsiasi branca della pubblica finanza, provvedeva di tutto il fabbisogno le armate, gli eserciti, i castelli e quanto altro potesse riguardare l'amministrazione militare.

Provvedeva inoltre, nel tempo delle sedi vacanti, alla riscossione dell'entrata dei vescovadi e di quei benefici in cui il sovrano aveva diritto di partecipare. Vigilava, infine, la zecca delle monete e tutto quanto avesse potuto interessare il patrimonio dello Stato.

Dipendevano perciò dalla Camera Sommaria tutti gli uffici dell'amministrazione economica dello Stato e cioè: il tesoriere, i percettori delle provincie, le regie dogane e fondachi, il tavoliere di Puglia, i maestri portolani, il capitano della grassa, i consolati delle arti, la reale cavallerizza ed ogni altro che avesse mansioni finanziarie.

Detto consesso fu composto dal luogotenente del Gran Camerario, da dodici presidenti (dei quali otto togati e quattro di grado inferiore denominati di spada e cappa), da un segretario, da due avvocati fiscali e da un piccolo numero di ufficiali subalterni, quali i razionali, i maestri d'atti, gli scrivani, i conservatori, gli archivari ed altri simili.

Era diviso in due ruote o camere, alle quali poi se ne aggiunse una terza.

Aveva facoltà giudiziarie e amministrative: le prime con giurisdizione tutta propria; le seconde limitate all'emanazione di pareri in materia di conti da sottoporre all'approvazione sovrana.

Ma l'amministrazione economica era ordinata in maniera tale che le questioni venivano esaminate senza la dovuta considerazione, in quanto il Gran Camerario era rimasto solo di nome grande ufficiale dello Stato, mentre la competenza dei più importanti affari fu devoluta ad un nuovo consesso denominato "Consiglio collaterale".

Questo supremo tribunale politico, civile e militare, amministrativo e giudiziario, consultivo e deliberativo, legislativo ed esecutivo nel senso di spedire o pubblicare gli atti Sovrani per Cancelleria, procedeva per affari generali e di governo dello Stato, per ricorsi ed altri affari de' particolari, e per gravami dai tribunali o dalle autorità inferiori, ma in sole cause di rilievo e valore. Ed ecco perché tale Collegio, rivestito di sì diverse forme, ma tutte conducenti alla sua eminente grandezza, per quanto s'appartenesse all'alta amministrazione dello Stato, riassumeva in sé tutte le facoltà e giurisdizioni di quelle quattro autorità supreme dell'aragonese, che erano:

1. I Consiglieri collaterali, ossia i consiglieri di Stato.
2. I regi uditori, ossia l'udienza particolare di giustizia, presieduta ancora dal re.
3. I reggenti di cancelleria, ossia i segretari, che esercitavano le antiche funzioni del gran cancelliere.

Frattamaggiore per rendersi conto dell'effettiva volontà del popolo che, nel frattempo, continuava a subire violenze e soprusi da parte delle milizie del feudatario. Si recarono a Frattamaggiore - scrive il Giordano attingendo sempre dal Capasso - il presidente ed il fiscale per prendere i voti del pubblico. "Fecero all'uopo formare una cassetta con due buchi al di sopra. Sopra una buca era scritto il nome del re Filippo IV e sopra quell'altra quello del nobile Barone D. Alessandro de Sangro. A tutti i votanti si diedero delle fave da gittare in quella buca che doveva convenirgli. Presi in tale guisa i voti dal Fiscale, tre furono a pro del feudatario, le rimanenti andarono nell'urna per restare sotto il regio governo"⁵.

In altra riunione tenutasi, dopo qualche tempo, nella Chiesa parrocchiale di S. Sosio, la popolazione rispose di essere contenta di assoggettarsi ai nuovi gravosi dazi imposti per estinguere il debito contratto per finanziare il riscatto. I Frattesi avevano espresso, in modo inequivocabile, la loro volontà di liberarsi del giogo feudale; così il 24 novembre del 1631, il Consiglio Collaterale, in uno con il presidente della Regia Camera della Sommaria, assistiti dal viceré, decise che la giurisdizione di Frattamaggiore restasse ricomprata dai suoi abitanti. La sentenza rallegrò i frattesi (presenti numerosi all'udienza) i quali partirono da Napoli con voci di giubilo e, grida di evviva al re. La pubblica gioia venne manifestata a Frattamaggiore col suono delle campane, con fuochi e con una generale illuminazione.

La causa ebbe delle appendici, sia per il pagamento al de Sangro di 827,08 ducati aggiuntivi per interessi sulla somma a suo tempo versata per la compra del Casale e sia per il pagamento di altri 1071 ducati per un maggior numero di fuochi accertati, 60, in più.

Nel contempo, venne chiarito che il territorio ricomprato comprendeva, tra l'altro, non soltanto le acque che scaturivano nel tenimento di Frattamaggiore, ma si estendevano anche a quelle che transitavano nel casale.

Nell'strumento di ricompra, stipulato a rogito dal notaro Massimino Passaro, del 24 ottobre 1633, fu stabilito, secondo l'unanime volontà dei Frattesi, che la giurisdizione del Comune mai più poteva essere venduta, quali che fossero stati i bisogni del regno, né poteva essere oggetto di donazione, tranne che a favore dei principi successori al trono del reame di Napoli.

La lotta dei frattesi contro il Barone de Sangro fu uno dei tanti episodi, soprattutto durante la dominazione spagnola del secolo XVII, che travagliarono i comuni del meridione. Molti erano i comuni che, in questo periodo, perdevano la libertà. Per riottenerla erano costretti a ricomprarsela mediante indebitamenti e sottomissioni ad ogni sorta di sacrifici. Da un lato, si aggravavano, così, le condizioni delle classi meno abbienti, dall'altro lato, si favoriva la supremazia di una classe emergente, costituita soprattutto da medici, da dottori in legge e pubblici funzionari, i quali, facendosi difensori delle terre demaniali assunsero a poco a poco, anche il diritto di amministrarle. Non tutti i casali riuscirono a riscattarsi ed usare lo strumento dello "jus paelationis" cioè la possibilità di ritornare al regio demanio spagnolo, pagando nello spazio di un anno il prezzo di vendita.

Il Galanti nel 1794 distingueva 20 casali demaniali e dieci baronali "che restarono soggetti alla servitù feudale"⁶.

Demaniali erano: Arzano, Barra, Chiaiano, Casandrino, Casoria, Fragola, Frattamaggiore, Marianella, Mugnano, Piscinola, Ponticelli, Portici, Resina, S. Giorgio

4. Il sacro regio consiglio. (MICHELE BAFFI, *Repertorio degli antichi atti governativi*, Napoli 1852, vol. I, pag. 117).

⁵ *Compra e ricompra di Fratta*, composto dal signor Nicolò De Capassi, canto V, Ott. 82.

⁶ G. M. GALANTI, *Della Descrizione ...*, op. cit., Tomo II, pag. 17.

a Cremano, S. Pietro a Patierno, S. Sebastiano, Secondigliano, Soccavo, Torre dei Greco.

Baronali erano: Calvizzano, Casalnuovo, Grumo, Marano, Melito, Miano, Panacuocolo (attuale Villaricca), Pianura, Polveca, Torre Annunziata.

Al tempo del vicereame spagnolo la Camera della Sommaria teneva continuamente aggiornato il valore dei casali, pronti per la vendita.

L'Università di Frattamaggiore, nell'anno 1637, con danaro pubblico, dopo aver conseguito la contrastata ricompera della giurisdizione del casale ed il suo passaggio per sempre in regio demanio, nonché per lo scampato pericolo di una seconda vendita con altri casali della città di Napoli, come si rileva dalla supplica di Francesco Todaro, procuratore della città di Napoli, riportata dal Padiglione, ad affermare il suo perenne culto e la sua perpetua riconoscenza, faceva fondere il busto di S. Sossio e di S. Giuliana in rame dorato con le mani ed il capo d'argento. Queste due statue, insieme ad altri arredi sacri, furono rubati da ignoti, nella notte tra il primo e il due di maggio del 1985, nella chiesa patronale.

L'istituto della feudalità rimase un problema molto serio nella società meridionale e assorbì le migliori energie del pensiero riformatore del secolo XVIII, ma senza apprezzabili risultati.

Ecco un elenco dei casali con l'indicazione del valore loro attribuito⁷:

Secondigliano	6407	ducati	3	tarì	4	grani
Casoria	11826	»	3	»	8	»
Casandrino	7056	»	3	»	10	»
Frattamaggiore	3443	»	3	»	15	»
Arzano	5165	»	2	»	6	»
Nevano	733	»	4	»	12	»
Grumo	2766	»	1	»	14	»
Marano	20238	»	3	»	14	»
Pianura	5927	»	1	»	12	»
Soccavo	4345	»	4	»	8	»
Mugnano	3979	»	2	»	-	»
Panecocolo	6688	»	-	»	14	»
Calvizzano	3953	»	1	»	6	»
Miano	7931	»	4	»	12	»
Chiaiano	2060	»	3	»	1	»
Melito	4008	»	1	»	14	»
Piscinola	2822	»	3	»	15	»
Marianella	1875	»	4	»	15	»
Polveca	2371	»	-	»	9	»
Barra-Serino	12476	»	2	»	14	»
S.to Iorio	3725	»	4	»	19	»
Ponticello	9879	»	3	»	8	»
Casalnuovo	6181	»	4	»	3	»
Torre del Greco	21672	»	4	»	16	»
Bosco	5615	»	4	»	18	»
Torre Annunziata	3442	»	4	»	4	»
Resina	10949	»	1	»	16	»
Portici	6264	»	4	»	4	»
S.to Giovanni	3950	»	4	»	-	»

⁷ G. CAPASSO, *Rassegna storica dei Comuni*, anno II, maggio 1970.

Per il periodo Vicereale il Capasso⁸ riporta 35 casali.

“Nella Prammatica del 1646 sono riportati i seguenti casali:

- | | |
|-------------------|---|
| 1. AFRAGOLA | 20. PANECOCOLO |
| 2. ARZANO | 21. PIANURA |
| 3. BARRA E SERINO | 22. PISCINOLA |
| 4. BOSCO | 23. POLVICA |
| 5. CALVIZZANO | 24. PONTICELLI |
| 6. CARDITO | 25. PORTICI |
| 7. CASANDRINO | 26. RESINA |
| 8. CASALNUOVO | 27. SECONDIGLIANO |
| 9. CASAVATORE | 28. S. GIOVANNI A |
| 10. CASORIA | TEDUCCIO |
| 11. CHIAIANO | 29. S. GIORGIO A |
| 12. FRATTA | CREMANO |
| MAGGIORE | 30. S. PIETRO A |
| 13. GRUMO | PATIERNO |
| 14. MARANO | 31 S. SEBASTIANO |
| 15. MARIANELLA | 32. SOCCAVO |
| 16. MELITO | 33. TORRE ANNUNZIATA |
| 17. MIANO E | 34. TORRE DEL GRECO |
| MIANELLA | 35. PIETRA BIANCA o
CASE IN DEMANIO” |
| 18. MUGNANO | |
| 19. NEVANO | |

⁸ B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione ...*, p. 135.

LA RIVOLTA DI MASANIELLO E LA PESTE DEL 1656

Il quattro novembre del 1647, i frattesi furono indirettamente coinvolti nella rivoluzione di Masaniello, per essersi opposti alla sosta nel casale delle truppe di don Giulio Acquaviva, conte di Conversano, truppe che andavano in aiuto al viceré di Napoli per domare la rivolta, causata dal ripristino, alla fine del 1646 di un'imposta sulla frutta, che una trentina di anni prima il viceré Duca di Ossuna, aveva soppressa. Masaniello morì dopo solo nove giorni di governo, la rivolta durò circa nove mesi.

Le vicende successive hanno provato che ai moti di Napoli, iniziati a Piazza Mercato il sette luglio 1647, col rifiuto di pagare le gabelle non si giunse per caso, essendovi stato alla base il progetto di Giulio Genoino, di Castellammare di Stabia, di riformare il governo napoletano a vantaggio della parte popolare e d'intesa con la monarchia, al fine di ridurre lo strapotere della nobiltà.

Ritornando a Frattamaggiore, il motivo della opposizione al passaggio delle truppe, era dovuto al fatto che i Frattesi avevano stipulato un trattato con il generale Vincenzo Tuttavilla nominato vicario generale da don Rodrigo Conz - di Leon, Duca d'Arcos, viceré del regno, con il quale si erano impegnati a dare danaro, muli, cavalli da tiro e quantità di micce che si lavoravano nel villaggio, affinché il territorio non fosse attraversato da soldati. Ma il Conversano, che era il più potente di tutti i baroni dell'epoca, violò il trattato, in quanto era in disaccordo con il Tuttavilla, e si mise "di proprio moto e capriccio sotto Frattamaggiore e tentò l'acquisto di Frattamaggiore per mezzo di D. Antonio Gattola (di Gaeta), abitante nel detto luogo che ... come abitante di Fratta non aveva né credito, né autorità a disporre il comune alla resa". "Trovavasi il Conte senza fanteria e stimando la cavalleria inutile al suo disegno, rapicò il trattato col Gattola e comandò ai suoi che si tenessero nei posti senz'alcun cimento contro la Terra, ma i soldati volenterosi di venir alla prova e buscarsi qualche cosa, nonostante la proibizione, investirono da più lati il luogo, donde sortì subito D. Andrea Durante sacerdote con alcuni chierici, per avvisare il conte dell'aggiustamento che si era trattato e concluso col generale (Tuttavilla)"¹. Mentre il conte discuteva con i deputati, il duca delle Noci, primogenito del Conversano venne a sapere che durante lo svolgersi della battaglia, suo fratello D. Giulio, terzogenito del conte, era stato ucciso.

Spinto dall'amore fraterno, il duca delle Noci uccise il Durante. I Frattesi, saputo il triste avvenimento, ripigliarono le armi di nuovo contro la soldatesca e la misero in fuga. Il Tuttavilla, ragguagliato per la strada dai suoi dell'impresa del conte, gli mandò Fabrizio Acquaviva a dolersi dell'accaduto².

Sul campo perirono molti cittadini frattesi e parecchi soldati. "Fu il corpo di don Giulio dai suoi familiari, che per timore e la fretta di partire, non vollero con loro condurlo, lasciato nel monastero di Pardinola"³.

Giungono i Frattesi a Pardinola e trovano il corpo di don Giulio, che i padri avevano nascosto sopra, gli tolsero il colletto e gli altri nobili arnesi che teneva e troncatogli il capo, gettarono il cadavere ignudo nel vicin campo acciò le fiere li divorassero"⁴.

La rivolta dei napoletani e di alcuni casali del Regno, iniziata il 17 luglio 1647, terminò il sei maggio del 1648, quando le truppe spagnole entrarono nei quartieri della capitale

¹ A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 162.

² *Storia del Santis (1640-1647)* nella raccolta di tutti i rinomati scrittori. Dell'istoria generale del regno di Napoli. Nella stamperia di Giovanni Groviero MDCCCLIX.

³ «Pardinola», quartiere periferico della città, nucleo originario dello attuale Ospedale Civile.

⁴ *Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650*, Napoli 1850, vol. II, pag. 217.

tenuta dai ribelli. L'ordine fu restaurato dal conte D'Onate, viceré dell'epoca. La repressione fu abile, lunga e aspra. Il fiscalismo regio venne moderato.

L'aristocrazia feudale si rese conto di non essere stata elemento risolutore della situazione. L'assolutismo regio fu rafforzato dalla prova e il suo successo valse a rafforzare il prestigio e il potere della burocrazia e della magistratura. Il distacco tra la capitale e la provincia, le prospettive di fare della capitale una grande protagonista di politica nazionale ed internazionale si allontanarono. Secondo Galasso "L'insuccesso della rivolta aveva significato una sconfitta delle forze più autenticamente popolari e che più si erano impegnate in essa, ma la rivolta aveva anche messo in luce l'impossibilità che l'aristocrazia feudale da sola bastasse ad assicurare il controllo del regno, benché il suo appoggio fosse stato preziosissimo per la corona"⁵.

Nel 1656 la peste falciò circa trecento abitanti di Frattamaggiore. Questo fu uno dei momenti peggiori della storia della cittadina. L'agricoltura ed il commercio furono messi in crisi. Il morbo iniziò nel gennaio e quasi tutti gli storici sono concordi nell'individuare in alcuni soldati spagnoli, provenienti dalla Sardegna, i portatori dell'epidemia⁶.

Il viceré Avellaneda (de) Y Haro Garcia, meglio conosciuto dai napoletani come conte di Castrillo, estremamente partecipe dei problemi cittadini, combatté energicamente il banditismo e dimostrò una certa severità nei confronti della classe nobile, che godeva di eccessivi privilegi.

In occasione della peste non seppe né volle prendere opportuni provvedimenti. Intanto c'era chi propagava la notizia che erano stati gli spagnoli a diffondere la peste in città per punire i napoletani della sommossa di Masaniello.

Altra grave colpa dell'autorità fu quella di permettere che da gennaio a maggio ci fosse un enorme esodo da Napoli verso le province, il che fu causa di una maggiore diffusione del morbo⁷.

La peste ebbe la sua punta massima tra giugno e luglio. Con i primi temporali di agosto il casale fu liberato dall'incubo, ma fu necessario attendere la fine di settembre per essere sicuri dello scampato pericolo⁸.

I morti per la peste furono seppelliti tutti in una grande tomba comune, costruita nella chiesa di S. Antonio di Piazza Riscatto. Per lo scampato pericolo i Frattesi eressero una cappella rurale dedicata a S. Rocco e a S. Giuliana, che era lontana dall'abitato circa un chilometro. Oggi questa cappella non esiste più, in quanto fu distrutta da una lottizzazione edilizia nel 1960.

⁵ G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, vol. II, pag. 728.

⁶ P. GIANNONE, *Istoria Civile del Regno di Napoli* 1723, vol. IV, Libro XXXVII, foglio 395.

⁷ *Il Mattino*, mercoledì 27 agosto 1980, p. 5.

⁸ *Libro di memoria di alcune cose notabili di don Mattia dello Prete* (manoscritto dell'epoca).

LA FINE DELLA FEUDALITÀ E LA NUOVA BORGHESIA

L'Europa nella prima metà del Settecento, fu sconvolta dalle guerre di successione. Anche la penisola italiana venne coinvolta nelle discordie dei maggiori stati europei. Al termine del lungo conflitto, l'Austria sostituì la Spagna nel dominio dell'Italia. Gli Austriaci¹, ottennero il Ducato di Milano e i regni di Napoli e di Sicilia.

Il sette luglio del 1707 l'esercito austriaco entrò in Napoli e vi rimase fino al 1738. Con la venuta di quest'ultimo si sciolse definitivamente il vincolo che per duecentoquattro anni aveva unito Napoli alla corona di Aragona prima e a quella di Castiglia poi.

Durante il periodo di governo austriaco le condizioni economiche e sociali delle popolazioni napoletane non migliorarono.

Con la pace di Vienna (1738), seguita alla guerra di successione della Polonia, Carlo di Borbone² divenne re di Napoli ed ebbe inizio così la dominazione borbonica, che finì nel 1860.

I tentativi di Carlo di Borbone di migliorare l'amministrazione ed il volto del regno, non sortirono grandi vantaggi economici per la popolazione.

Ben poco fu fatto per smantellare i privilegi e gli "abusì" feudali del baronaggio, per riformare l'apparato fiscale ed amministrativo, per colpire il parassitismo della capitale nei confronti delle province.

Il catasto del regno da Carlo avviato, nel 1741, che avrebbe potuto costituire la base per l'opera riformatrice, fu, invece, per l'imprecisione dei metodi con i quali fu condotto e per le resistenze che incontrò al centro e alla periferia da parte dei privilegiati, uno strumento molto imperfetto.

Altri provvedimenti isolati e disorganici produssero risultati parziali e scarsamente significativi. Nel complesso, l'opera intrapresa da Carlo e dai suoi collaboratori si concluse senza intaccare le strutture del vecchio regime³.

Una conferma di ciò, si rileva da un'indagine sulle condizioni del regno, condotta da G. M. Galanti, su incarico del re, alla fine del XVIII secolo. Nella sua descrizione, storica e geografica delle Sicilie, si evince un quadro impressionante di arretratezza, di miseria e di sopravvivenza feudali.

Nel 1761, F. Capasso, biografo del famoso giurista grumese Niccolò Capasso, definisce Frattamaggiore: "Municipium Campaniae florentissimum".

Nel 1797, così il Giustiniani descriveva Frattamaggiore, nel suo Dizionario geografico ragionato nel vol. IV dell'opera:

¹ Ferdinando il Cattolico fra tanti regni che possedeva per diritto proprio, aveva quello di Castiglia quale marito d'Elisabetta, vera regina in successione del fratello Enrico. Di entrambi fu figliuola Giovanna moglie di Filippo arciduca d'Austria, e da tale matrimonio nacque Carlo V, Imperatore d'Alemagna e re delle Spagne. Alla morte della regina Elisabetta il regno di Castiglia erasi devoluto a Giovanna; e Ferdinando il Cattolico per trattati avuti nel 1509 con Massimiliano Imperatore d'Alemagna n'era solamente governatore, finché il nipote Carlo non fosse giunto all'età d'anni 25. Nell'anno 1516 Ferdinando il Cattolico morì e gli successe la figliuola Giovanna, madre di Carlo, in tutti gli Stati. Costei assòciò al governo il figliuolo Carlo, che essendo così divenuto re di Napoli vi confermò il viceré D. Raimondo di Cardona ivi governatore. In così fatta maniera il regno di Napoli passò dagli Spagnuoli agli austriaci (NICOLA DEL FORNO, pag. 102).

² Carlo di Borbone dovrebbe chiamarsi Carlo VII come re di Napoli, ma non è diffuso tale titolo. Era Carlo III come re di Spagna. Egli restituì al Regno delle due Sicilie, col suo insediamento a Napoli, l'indipendenza, dopo quasi due secoli di vicereggio alle dipendenze della Spagna.

³ G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, U.L., Bari 1977, vol. II, pag. 28.

“Nel casale di Fratta vi sono de’ buoni edifici e delle buone piazze. Vi si osserva una certa coltura quasi tutta della Capitale e nell’autunno vi è concorso di villeggianti, essendo amene le sue campagne ...”

Il territorio è molto atto alla semina di ogni sorta di vettovaglie, ed alla piantagione. I vini però vi riescono leggerissimi. I celsi vi allignano pur bene e tra quei naturali si fa qualche industria de’ bachi da seta. La maggior rendita però del territorio è quella delle fragole (in effetti la tradizione del mercato delle fragole è antichissima) che vendono in gran copia nella città di Napoli ne’ mesi di maggio e giugno e specialmente ad una classe di cittadini che si chiamano Ricattieri a prezzo più alto di quello, che poi questi rilasciano a’ compratori, perché i medesimi le insuppano così maledettamente di acqua che perdono tutto il loro sapore, non meno, che l’odore assai grato, e piacevole. Questa classe di uomini in Napoli sacrifica a man franca a suoi illeciti guadagni il ceto de’ galantuomini.

In questo casale nel 1691 nacque Michelangelo Patricelli, che morì poi da Arcidiacono della Chiesa Aversana nel 1764 di anni 73. Egli fu uomo di somma erudizione, avendone scritta la vita Michele Arcangelo Lupoli⁴, oggi vescovo di Montepeloso, (ora Irsina) stampata in Napoli nel 1788, ove vedesi anche il suo ritratto.

Orazio Biancardi fu pure natio di questo casale, il quale se non si distinse per una gran letteratura, fu pubblico professore nella Regia Università degli Studi di Napoli, medico di Carlo III Borbone, e finalmente protomedico del Regno. Fu padria anche di Vincenzo Lupoli vescovo telesino, di cui parlai in altra mia opera. Ma più gloria a me sembra avergli recata la nascita del celebre maestro di Cappella Francesco Durante l’unico che giunse alla perfezione del contrappunto componendo a più voci musica di chiesa. Poche note nelle sue opere e grande armonia. Egli morì in Napoli nel 1756 di anni 70 e diede al mondo i seguenti allievi: Pergolesi, Sacchini, Traietta, Paisiello, Josef, Guglielmi, Piccinni, Speranza, Finatola, ed altri”⁵.

Nel 1799 si ebbe la breve parentesi della Repubblica Partenopea, finita miseramente sotto i colpi dell’armata sanfedista del cardinale Fabrizio Ruffo, armata di cui facevano parte banditi, votati alla causa reazionaria, come Fra’ Diavolo, brigante da Itri.

⁴ Michele Arcangelo Lupoli, nacque a Frattamaggiore il 22-9-1765 e morì a Salerno il 22 luglio 1834, divenendo Vescovo di quest’ultima città il 20-9-1831. Recentemente delle sue opere si è interessato il Dr. Martin Papenheim di Rottingen, Germania, che sta facendo un trattato monografico sui principali vescovi italiani dal Seicento all’Ottocento. L’autore del presente lavoro si è messo in contatto con il Papenheim per fornigli tutto il materiale necessario sulla figura e l’opera di questo nostro grande cittadino, dimenticato dai più. A lui si deve la traslazione dei corpi dei Santi Severino e Sosio dall’omonima chiesa di Napoli alla nostra chiesa madre, sfruttando il regio decreto dell’anno 1807, che destinava i parroci eredi delle reliquie e degli arredi sacri dei soppressi conventi, ed invitava i Vescovi a chiedere quello che desiderassero per le loro parrocchie. Il giorno 30 Maggio 1807 Mons. Lupoli accompagnato da uno stuolo di volenterosi entrò nell’ipoogeum della Basilica al fine di ricercare i corpi dei Santi Severino e Sosio. Dopo breve investigazione rinvennero l’urna di Severino, mentre per Sosio dovettero lavorare molto, per trovarlo sotto l’altare maggiore. A quei tempi non vi era il telegrafo ed il telefono di cui il popolo frattese potesse servirsi per sapere se le persone recatesi a Napoli avessero trovato o pur no l’urna di Sosio; essi escogitarono un ingegnoso expediente. Sulla lunga strada che mena da Capodichino a Cardito e da qui a Fratta, fu collocata una colonna d’uomini, trenta passi distanti l’uno dall’altro, affinché gradatamente si trasmettesse la notizia e con rapidità la mandassero al popolo frattese ansioso di apprendere l’esito dell’indagine. Mediante questo cordone di messaggeri giunse Fratta in un batter d’occhio la notizia del rinvenimento. Il 31 Maggio entrarono in Fratta le reliquie dei Santi, chinse in ricche urne pomposamente ornate di damasco e galloni dorati.

⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, ed. Vincenzo Manfredi, Napoli 1797, pagg. 268-274, Tomo III.

Quando, su incarico del re di Napoli, Ferdinando IV, figlio di Carlo di Borbone, che era fuggito dalla città partenopea nel dicembre del 1798 e si era rifugiato a Palermo, il cardinale Ruffo partì alla riconquista del regno caduto in mani giacobine, il popolo fu quasi tutto dalla sua parte, perché non aveva capito la portata dell'evento ed anche per il fatto che le sue condizioni economiche e sociali non erano migliorate. Il cardinale entrò in Napoli il 14 giugno 1799, il 23 dello stesso mese i patrioti firmarono la capitolazione. Molti di essi finirono sul patibolo, per non essersi sottomessi al potere reale.



**Frattamaggiore – Corso Durante,
parte alta, agli inizi del secolo**

La Repubblica ebbe vita febbrale sin dal primo giorno e lottò per la propria esistenza e per cercare di stringere a sé lontane province e domare le insurrezioni; non ebbe modo di seguire un proprio lavoro legislativo ed amministrativo. Promulgò, non tradusse in fatto, la legge abolitrice della feudalità.

Le idee represse nel 1799 furono attuate, in gran parte, fra il 1806 ed il 1815, quando i Borboni furono di nuovo cacciati da Napoli e regnarono prima Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat.

La feudalità fu ufficialmente abolita con le leggi del 1806 e del 1808 e, con essa, abolite le antiche prestazioni, cessò il dominio dei baroni, che tante lotte e rivolte avevano scatenato contro il sovrano del Regno di Napoli. Alla proprietà terriera feudale (nobiliare) si andò sostituendo la proprietà borghese. Gli antichi baroni, costretti dalle leggi antifeudali, vendettero le proprie terre o le dettero in fitto.

Saranno i grossi fittavoli e i nuovi proprietari terrieri a dare una svolta decisiva allo sviluppo economico e sociale del Comune, nel secolo successivo.

Con la legge dell'otto novembre 1806, fu ordinato il catasto di tutto il regno. In virtù di tale legge il comune di Frattamaggiore con l'intervento di un controllore dell'Imposta compì la stima censuaria del suo territorio per cui risulta una rendita netta imponibile di 50.000 ducati⁶.

Il regno fu diviso in quattordici province e suddiviso in distretti. A capo delle province erano gli intendenti assistiti dai consigli provinciali, alle direzioni dei distretti erano i sottintendenti assistiti dai consigli distrettuali, composti da possidenti, che erano scelti dal re su proposta dei decurioni, cioè dei rappresentanti dei comuni i quali a loro volta, erano scelti a sorte dal ceto dei possidenti⁷.

Nella divisione amministrativa di ciascuna provincia, Frattamaggiore apparteneva a quella di Napoli e faceva parte del distretto e del circondario di Casoria.

L'impulso dato dai francesi, nel primo Ottocento, alla ripresa economica del Mezzogiorno, pur nelle discusse interpretazioni storiche, generò nei dintorni della capitale una nuova classe sociale da essa dipendente, essenzialmente dedita alle attività del commercio e, soprattutto, all'agricoltura. Nella pianura campana a nord di Napoli, Capua, Caserta, Marcianise, Maddaloni, Frattamaggiore, Aversa, unitamente a tanti altri centri, si mutarono in breve tempo da borghi in cittadine riproponendo, a scala ridotta, le strutture urbanistiche e le tipologie architettoniche delle più vaste e celebrate residenze aristocratiche metropolitane.



Frattamaggiore – Corso Durante, parte bassa all'inizio del Novecento

Lungo la propria arteria centrale, il “corso”, vanno ad allinearsi l'uno accanto all'altro, severi edifici residenziali a più piani, generalmente di gusto neoclassico o floreale, con decorosi portali architravati o archivoltati, ornati da colonne e lesene, sormontati da ampie balconate. Dall'androne si accedeva ad ampi cortili racchiusi su due o tre lati del corpo edilizio, mentre risultava aperto generalmente su un lato verso lussureggianti giardini ombreggiati prevalentemente da agrumi, risorsa e rifugio primaverile ed estivo. Oggi, delle tante testimonianze del tempo, grazie al rispetto della tradizione, molte di queste residenze sono sopravvissute sufficientemente integre, a testimonianza degli orgogliosi sentimenti e dei costumi di questa borghesia, desiderosa di rappresentarsi nel fasto artistico ed esibire le proprie conoscenze dei fatti dell'arte. L'abitazione tipo, nel suo impianto distributivo, non presenta caratteri particolari: il piano nobile si articola, infatti, con una successione di ambienti padronali e di rappresentanza disposti l'uno nell'altro, parallelamente alla via principale e su di essa aperti, caratterizzati ciascuno

⁶ F. A. GIORDANO, *Frattamaggiore...*, op. cit., pag. 205.

⁷ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Ed. Laterza, Bari 1945, pag. 215.

dalla decorazione e dall’arredo, sovente esibiti con smisurata sovrabbondanza e involuta complessità descrittiva e tematica, disimpegnati dai vani laterali di servizio interni e più piccoli⁸.

Dopo il decennio francese, ritornarono a Napoli i Borboni con Ferdinando IV⁹ che prese il titolo di Primo. Gli successero Francesco I, Ferdinando II e Francesco II. Il regno di Napoli cambiò denominazione divenendo Regno delle Due Sicilie.

I casali dopo la restaurazione divennero comuni con proprie civiche amministrazioni.

L’amministrazione degli enti locali, nel Regno delle Due Sicilie, durante la prima metà dell’Ottocento, fu regolata dalle riforme introdotte dai napoleonidi e mantenute dal governo borbonico dopo la restaurazione. Le leggi comunali e provinciali, emanate nel 1806-1808 e nel 1816, rimasero in vigore fino alla vigilia dell’unificazione italiana. Le province furono gestite da un intendente e da un consiglio provinciale.

I comuni furono amministrati dal “Decurionato”, organismo di nomina regia che possiamo assimilare al consiglio comunale post-unitario, dal “sindaco”, dal “corpo degli eletti”, corrispondente alla giunta comunale, da un “cancelliere”, una sorta di segretario comunale, e da uno o più “cassieri”. I sindaci di Frattamaggiore dal 1820 al 1860, di nomina del Sovrintendente, furono:

Biancardi Giuseppe dal 1822 al 1826, Muti Alessandro dal 1827 al 1829, Capasso Giovanni dal 1829 al 1832, Lupoli Giuseppe dal 1833 al 1838, Giordano Giuseppe dal 1839 al 1842, Capasso Giovanni dal 1843 al 1848, Lupoli Giuseppe dal 1849 al 1852, Rossi Aniello dal 1853 al 1858, Muti Francesco dal 1859 al 1860.

Con tale evento veniva a cessare la figura dell’ “eletto del popolo”, l’amministratore della città, ininterrottamente presente dal 22 maggio 1495 fino all’ordinamento introdotto dai francesi nel 1808.

I documenti che regolavano l’amministrazione finanziaria del municipio di Frattamaggiore erano:

- Lo “Stato discussso” o bilancio di previsione;
- Il “conto materiale” o conto di cassa;
- Il “conto morale”.

Lo “Stato discussso” veniva compilato dal Decurionato ogni cinque anni. Annualmente veniva compilato lo “Stato di Variazione”, con il quale il Decurionato apportava modifiche alle entrate e alle spese straordinarie dello “Stato discussso”¹⁰. Il “Conto materiale” veniva compilato dal Cassiere per dar ragione della gestione finanziaria del comune. Con il “Conto morale”, il sindaco, nel mese di gennaio di ciascun anno, spiegava al Decurionato la politica finanziaria adottata l’anno precedente, in particolare evidenziava le differenze rispetto allo “Stato discussso”.

Il Decurionato di Frattamaggiore il 12 Settembre del 1833 era così composto:

Sindaco: Giuseppe Lupoli.

Eletto: Angelo Majello.

Decurioni: Barone Antonio Cimino, Gennaro Capasso, Francesco Casaburo, Orazio Dente, Pasquale Auletta, Tommaso Parretta, Crescenzo Russo, Francesco Saverio Ferro, Giuseppe D’Ambrosio, Raffaele Lanzillo, Pasquale Rossi, Antonio Di Domenico, Carlo Iorio, Carlo Corcione, Giuseppe Giordano, Dottor Carlo Stanzione, Dottor Tommaso Durante, Giuseppe Tramontano, Salvatore Iovinelli.

Cancelliere Comunale: Gennaro Ferro.

⁸ S. MUSELLA GUIDA, *Antiques*, settembre 1991, pag. 108.

⁹ Ferdinando IV era figlio di Carlo di Borbone, che lo lasciò sul trono di Napoli, quando fu chiamato ad assumere quello di Spagna col nome di Carlo III.

¹⁰ F. BALLETTA, *Economia e Finanze a Napoli dopo l’Unità*, vol. I, *La politica tributaria municipale (1861-1883)*, Napoli 1983, pag. 41.

Capitano degli Urbani: Marcantonio Spena.

Giudice Regio del circondario: Silvio Vegliante.

Cancelliere del circondario: Francesco Saverio Schiavo.

I Borboni, durante il loro governo, instaurarono una politica protezionistica, che ostacolava l'importazione dei prodotti delle regioni settentrionali, favorendo così lo sviluppo delle industrie locali. Fratta divenne una delle zone più fiorenti d'Italia per la filatura e tessitura del lino e della canapa. Il 29 gennaio del 1848 Ferdinando II concesse la Costituzione. Molti pubblicisti, con poesie, articoli e dialoghi inneggiarono alla riforma politica.

Il cittadino di Frattamaggiore, il poeta dialettale Don Giulio Genoino, fu tra costoro con la pubblicazione del simpatico dialogo in dialetto, intitolato '*Ncoppa a la Costituzione*'. Trascurzo rifà l'autore e lo "«servitore sujo Minicone»". In esso l'autore si sofferma a spiegare a suo modo i vari articoli della nuova riforma ed in particolare il significato della libertà ed il modo di elezione della nuova camera dei deputati¹¹.

Dopo l'esito negativo della prima guerra d'indipendenza (1848), la costituzione fu ritirata dal sovrano. Pochi anni più tardi, nel 1860, le truppe garibaldine entrarono in Napoli, spodestando l'ultimo sovrano borbonico, Francesco II; Napoli entrò a far parte del Regno d'Italia.

Le condizioni d'arretratezza materiale e morale del Regno delle Due Sicilie, ci è fornita molto bene da un'indagine del Demarco, il quale estende la sua ricerca fino alla vigilia del crollo del Regno, ponendo in evidenza come, fino al 1850, nella capitale, la remunerazione di un fabbro, di un falegname, di un muratore, era di 40 grani al giorno, pari, nominalmente, a quella che gli operai dell'arsenale ricevevano nel 1636, ma in realtà minore, se si tien conto della svalutazione secolare della moneta. Ma in provincia, ed è il caso anche di Frattamaggiore, le remunerazioni erano ancora più basse e si aggiravano intorno al 20 grani in media al giorno, per scendere addirittura a pochi carlini giornalieri per le donne, per le capomaestre, maestre, maestrine e discepoli (1 ducato si divideva in cento grani, 1 grano in dieci carlini).

E' vero che salari così esigui erano la contropartita, almeno parziale, del basso prezzo delle derrate alimentari, anch'esse dovute, come osserva il Demarco, non all'abbondante produzione ma alla limitazione di esportazione nelle annate di raccolto scarso.

La politica economica del governo borbonico sembrava, osserva sempre il Demarco, che volesse addirittura ribadire le sofferenze delle categorie più maltrattate dei sudditi: i tributi indiretti si ripercuotevano soprattutto sulle classi meno agiate, mentre i dazi doganali non permettevano alcuna possibilità di sviluppo economico al paese; i dazi di consumo non colpivano soltanto le merci di lusso, ma l'olio, il vino, la frutta, i formaggi, il carbone, la carne, il pesce, etc., e costringevano le classi meno abbienti a limitare i consumi necessari; l'imposta sulla macinazione dei cereali, introdotta nella zona peninsulare del Regno dal 28 marzo del 1826, era anch'essa estremamente gravosa, anche se verso il 1835 venne a trovarsi ridotta alla metà per le temporanee migliorate condizioni della finanza pubblica.

Ciò nonostante, nel 1848, conclude il Demarco¹², una rivoluzione sociale non aveva probabilità di successo nel Regno di Napoli, ciò non perché le masse fossero attaccate alle vecchie istituzioni del passato, ma perché la forza del partito favorevole alle novità politiche risiedeva quasi esclusivamente nella classe media e una parte nella classe superiore, che avevano molti interessi da conservare e da difendere. In questo, a nostro parere, risiede l'efficienza perversa del sistema di potenza organizzato, perché come

¹¹ F. CAPASSO, *G. Genoino nel primo ottocento napoletano*, Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1970, pag. 11.

¹² D. DEMARCO, *Il crollo delle Due Sicilie*, pag. 159.

giustamente osservava il Cavour, anche dove esistono i runderi di una nobiltà feudale, questa partecipa col terzo stato alla proprietà fondiaria. La repressione borbonica che seguì al tentativo del '48 proseguì senza interruzione e spietatamente nel decennio successivo, anche se si rivelava impotente e non sembrava far altro che testimoniare l'inutile crudeltà del governo oramai separato dall'interesse della cosa pubblica.

Nel 1854 scoppì il colera a Napoli. Frattamaggiore, a seguito di codesta calamità, perdeva un figlio splendido della sua terra, il venerabile Padre Modestino di Gesù e Maria, sacerdote dei frati minori.

Questi per soccorrere i colpiti dal grave morbo del Rione Sanità di Napoli, fu contagiato e morì il 24 luglio 1854, all'età di 52 anni.

Al secolo era nato come Domenico Nicola Mazzarella, figlio del funaio Nicola e dalla tessitrice Teresa Esposito, a Frattamaggiore il 5 settembre 1802. Il fanciullo fu battezzato nella Parrocchia di S. Sossio della stessa città.

Dall'atto di nascita si evince che la sua abitazione era situata nei pressi della suddetta parrocchia. Le sue spoglie furono sepolte nella chiesa di S. Vincenzo della Sanità in Napoli.

Fu avviato alla vita ecclesiastica da don Francesco D'Ambrosio, pio sacerdote frattese e suo primo insegnante.



La presentazione dei quadri raffigurante Padre Modestino di Gesù e Maria, opera dell'arch. Sirio Giametta, al Santo Padre Giovanni Paolo II, il 30-1-95 nella sala Paolo VI, il giorno seguente la cerimonia della beatificazione. Tale quadro è attualmente conservato nella cappella dedicata al Beato nel monumentale tempio patronale di S. Sosio in Frattamaggiore.

All'età di 20 anni vestì l'abito francescano nel convento di S. Maria Occorrevole di Piedimonte D'Alife e cinque anni più tardi fu ordinato sacerdote.

Il Venerabile Padre Modestino trascorse la non lunga vita offrendo il soccorso materiale, il conforto di una buona parola, a il sorriso, la benedizione agli infermi, ai carcerati, agli ammalati e a tutti coloro che chiedessero il suo aiuto.

In vita già godeva fama di santità, tanto che il re Ferdinando II lo chiamava spesso a corte, per far benedire i suoi figli.

Il 21 novembre 1849 Papa Pio IX, da Portici dove risiedeva, profugo da Roma, in quanto allora la città eterna era diventata Repubblica, sotto il triunvirato di Mazzini, Saffi ed Armellini, si recò alla Sanità per venerare la Madonna del Buon Consiglio,

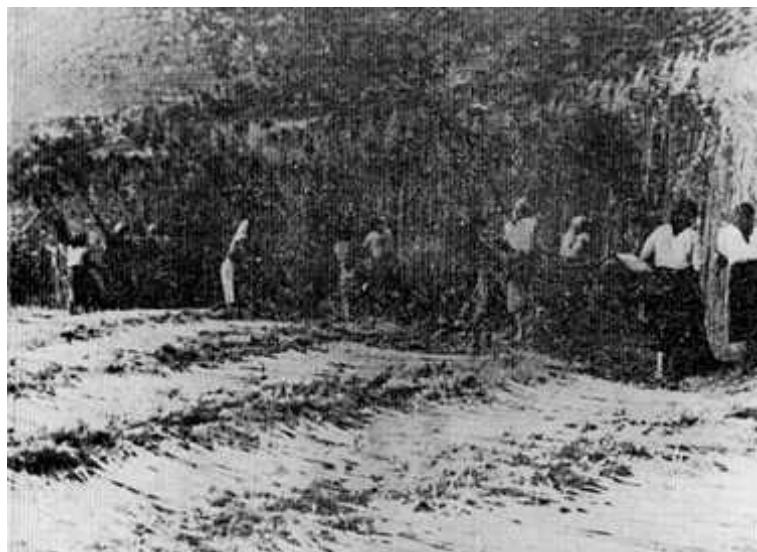
della quale egli diceva, P. Modestino era “pazzo d’amore”¹³. E’ stato beatificato da Giovanni Paolo II il 29 gennaio 1995.

¹³ E. SENA, *Beato Modestino di Gesù e Maria - Uomo di Dio amico degli uomini*, Napoli 1994, pag. 21.

FRATTAMAGGIORE DALL'UNITÀ D'ITALIA AL 1900

Con la proclamazione del Regno d'Italia avvenuta nel febbraio del 1861, si concluse il periodo "eroico" del Risorgimento e se ne aprì un altro, senza dubbio meno esaltante, ma non per questo meno decisivo. Era necessario risolvere numerosissimi problemi, tra i quali quello relativo alla giustizia, all'unificazione monetaria e dei sistemi di peso e misure, alle imposte, etc.

L'Italia era stata unificata soltanto territorialmente: infatti il D'Azeglio affermava: "L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani". Tale frase riflette la piena consapevolezza delle difficoltà che la rapida unificazione aveva determinato, così come non le era estraneo il riconoscimento di un profondo distacco esistente tra le varie parti del paese e in particolar modo fra Nord e Sud.



**Estirpazione della canapa nei terreni di Frattamaggiore,
negli anni cinquanta**

Nacque dunque uno stato accentratato, sul modello della Francia napoleonica, dove tutto era regolato dal potere centrale.

L'Italia fu divisa in 59 province, amministrate dai prefetti di nomina regia in rappresentanza del potere centrale e in comuni retti da un sindaco, anch'esso di nomina regia e da un Consiglio Comunale a base elettiva estremamente ristretta¹.

La classe politica del nuovo Regno d'Italia risultò costituita quasi esclusivamente dall'aristocrazia e dall'alta borghesia terriera e industriale, entrambe chiuse in tenace difesa dei propri interessi.

Dopo l'unità nazionale italiana, nei territori dei soppressi stati regionali, per l'amministrazione delle province e dei comuni furono applicate le leggi piemontesi. Furono così sconvolte tradizioni, leggi, regolamenti locali, che erano il frutto di una lunga maturazione e di continui adeguamenti alle esigenze dei governanti e del popolo. In Piemonte, nel 1848, per la gestione dei comuni erano stati introdotti principi moderatamente democratici, che cercarono "di conciliare una maggiore autonomia ed una più ampia partecipazione dei ceti agrari e della borghesie cittadina alla formazione degli organi locali con l'accentramento e il sistema dei controlli di origine

¹ A. BRANCATI, *Popoli e civiltà*, vol. III, pag. 260, *op. cit.*

napoleonica”². Gli organi amministrativi comunali erano il “Consiglio”, collegio elettivo e deliberativo; la “giunta” con funzioni esecutive, il “sindaco”, capo dell’amministrazione e ufficiale di governo, scelto dal re fra i consiglieri municipali. Dopo l’annessione della Lombardia, il ministero Lamarmora-Rattazzi, il 23 ottobre 1859 fece approvare dal parlamento una nuova legge comunale e provinciale che ribadì i principi di autonomia e rappresentatività dei comuni.

L’autonomia però non era completa, poiché il re nominava i sindaci ed il governo centrale - tramite gli “intendenti”, più tardi divenuti prefetti - controllava le delibere dei consigli comunali e i ruoli delle imposte. Sospendeva l’esecutorietà delle delibere in caso di non corretta applicazione delle leggi.

Le deputazioni provinciali dovevano approvare le delibere comunali riguardanti variazioni o gestione del patrimonio, costituzione di servitù, contrazioni di prestiti e le spese vincolavano il bilancio per più di tre anni. Per la “rappresentatività”, la nuova legge ampliò i limiti del suffragio per l’elezione dei consiglieri, sicché il censo per essere elettore variò da cinque lire di contribuzione diretta, per i comuni con meno di tremila abitanti, a 25 lire per i comuni con più di 60 mila abitanti.



Frattamaggiore – Piazza Miseno e lavorazione della canapa

La nuova legge apportò sostanziali modifiche ai compiti attribuiti ai comuni nel 1848. Per la gestione delle finanze, le spese erano distinte in “obbligatorie” e “facoltative”. Alle prime i comuni non potevano sottrarsi e riguardavano il pagamento delle tasse, gli oneri patrimoniali, il censimento, la tenuta dei registri dello stato civile, gli stipendi agli impiegati e alla milizia comunale, la tenuta delle carceri mandamentali, di cui Fratta è stata sede fino al 1975, la manutenzione delle strade, l’istruzione elementare, i cimiteri e il culto. Le spese “facoltative” venivano decise dagli amministratori comunali in relazione a particolari esigenze. Le entrate erano costituite dalle rendite patrimoniali, dalle sovrapposte alle imposte dirette dello stato, dai dazi sui consumi, da tasse e diritti minori³.

I dazi sui consumi, nel primo decennio dell’unità, erano un tormento che gravava pesantemente sulle classi povere.

A Frattamaggiore i principali prodotti tassati erano il vino, i cereali, la farina, il pane, lo zucchero e la canapa. Sul vino gravava un dazio che si aggirava intorno a 0,35-0,40 centesimi al litro, e si pagava persino se il vino fosse andato a male.

² F. VOLPI, *Le finanze dei comuni e delle province del Regno d’Italia (1869-1890)*, in “Archivio economico dell’unificazione italiana”, Torino 1962, pag. 8.

³ F. VOLPI, *Le finanze dei comuni*, pag. 97, *op. cit.*

Appena Garibaldi arrivò a Napoli, con decreto dittoriale del 12 settembre 1860, assegnò tutto il gettito dei dazi di consumo ai comuni⁴. Purtroppo, dopo due mesi dall'emanazione del decreto, il luogotenente generale Farini, mosso certamente da lodevoli mire di alleviare la classe povera, sulla quale giudicò, che troppo pesassero i dazi di consumo, con decreto del 16 novembre 1860, soppresso i dazi che colpivano i beni indispensabili all'alimentazione dei poveri, cioè il grano, il granone, la farina di grano o di granone, il pane, le paste lavorate, i ceci e le fave.

Il riordinamento dei dazi di consumo fu una delle maggiori preoccupazioni dei governi unitari. Il progetto di revisione del tributo fu del Bastogi, che prevedeva il trasferimento ai comuni dell'intero gettito daziario. Un secondo progetto presentato dal Sella, il 7 giugno 1862, prevedeva dazi di consumo a favore dell'erario su diversi prodotti (vino, liquori, aceto, olio, carni), mentre ai comuni veniva lasciata la possibilità di aliquote addizionali ai dazi erariali e la possibilità di stabilire propri dazi sui prodotti non colpiti dallo Stato e non esplicitamente esclusi per legge. Le due proposte furono respinte dal Parlamento, mentre fu preso in considerazione un progetto di Minghetti, che riprendeva, in parte, quello del Sella. Il progetto, discusso per mesi dal Parlamento, divenne la Legge 3 luglio 1864, n. 1827, cui seguì il regolamento approvato con decreto del 10 luglio 1864, n. 1839.

Per il municipio di Frattamaggiore il gettito dei dazi di consumo passò da 110.760 lire, a 80.810 lire nel 1871. Si ebbe un calo del 27 per cento circa, dovuto principalmente ad una diminuzione del dazio sul vino di 29.000 lire⁵.



Funai al lavoro davanti all'edicola di Maria SS. di Casaluce, negli anni venti

La legge Rattazzi fu estesa a tutti i territori napoletani di terraferma il 2 gennaio 1861. Al decurionato fu sostituito il consiglio comunale eletto dai contribuenti che pagavano un'imposta diretta non inferiore a cinque lire; al corpo degli eletti fu sostituita la giunta. Il consiglio rimaneva in carica cinque anni. Nei primi quattro anni, però, dovevano tenersi elezioni parziali per rimuovere un quinto dei consiglieri all'anno che potevano essere rieletti. A Frattamaggiore il Consiglio comunale doveva essere composto da sedici membri e sei assessori.

Le elezioni amministrative si tennero il 16 maggio 1861. A coprire la carica di sindaco fu Francesco Muti. I consiglieri eletti furono:

⁴ F. BALLETTA, *Economia e finanze, a Napoli dopo l'Unità*, vol. I: *La politica tributaria municipale (1861-1883)*, Napoli 1983, pag. 100.

⁵ *Bilancio comunale preventivo e di cassa per gli anni 1870-71*.

Raffaele Lanzillo, Antonio Casaburi, Sosio Pezone, Filippo Iadicicco, Francesco Costanzo, Vincenzo Limatola, Raffaele Capasso, Francesco Ferro, Giovanni Spena, Raffaele Auletta, Alessandro Muti, Domenico Rossi, Francesco D'Ambrosio, Antonio Iadicicco, Nicola Rossi, Francesco Giordano.

L'indirizzo accentratore, determinando l'estensione della legge comunale e provinciale del Regno Sardo alle regioni annesse, risultò ben presto opprimente, specie nel Meridione, di qui la rapida diffusione del vocabolo "piemontesimo", quasi ad indicare che il Piemonte considerava la restante parte d'Italia un territorio di conquista⁶.

Il cosiddetto "Brigantaggio" fu soltanto una delle tante difficoltà. La ribellione dei briganti alle istituzioni non deve essere identificata con i movimenti di massa, a carattere antipiemontese ed antiunitario, verificatosi dopo l'Unità. Con l'unificazione dell'Italia, il brigantaggio crebbe perché i contadini repressi dagli interessi della borghesia agraria, si unirono con i borbonici a sostegno di una politica antiunitaria e quindi sostanzialmente reazionaria. Fu così che i lavoratori agricoli affamati, esasperati, respinti ai margini dello stato risposero con una sorta di generale, nonché spontanea, ribellione.

Priva di obiettivi politici, non disciplinata da una direzione, stimolata dalle atrocità delle repressioni, la violenza contadina non poteva che essere furiosa ed indiscriminata, non poteva che assumere le forme del brigantaggio⁷.



Frattamaggiore – Piazza della Ferrovia, inizio secolo XX

Da documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, nell'Inventario Moscato, si trovano notizie circa il brigantaggio nelle nostre zone.

A Frattamaggiore, c'erano 200 briganti armati e 1000 non armati, a S. Antimo, 1500 armati e 2500 non armati, a Giugliano, 25 armati e 4097 non armati, ad Afragola, 25 armati.

Un grosso problema riguardò l'organizzazione dell'esercito. Enormi difficoltà dovevano essere superate per unire e fondere tra loro le forze militari provenienti dagli stati annessi e per indurle ad accettare i criteri ed i metodi dell'esercito piemontese.

Nelle zone in cui veniva introdotto, per la prima volta, il servizio militare obbligatorio, questo suscitava malcontento, veniva considerato un atto di prepotenza dei piemontesi, ma in verità la partenza di un giovane coscritto spesso procurava un danno economico alla famiglia, specie se contadina, in quanto era privata, per un lungo tempo, dell'aiuto di due braccia robuste.

⁶ G. GALASSO, *Premessa*, in: AA.VV., *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno 1889-1870*, G. Maccharoli Ed., Napoli 1984.

⁷ A. BRANCATI, *Popoli e civiltà*, vol. II, pag. 267, Ed. La Nuova Italia, 1991.

A complicare la situazione contribuiva il fatto che le varie regioni avevano pesi, misure e leggi diverse oltre che usi e costumi spesso contrastanti fra loro. Un altro fondamentale problema era quello della pubblica istruzione, bisognava organizzare scuole e portare l'insegnamento elementare ad una popolazione che per la maggior parte era costituita da analfabeti. Al fine di porre rimedio a tale situazione, nel 1860 venne estesa a tutto il regno la Legge Casati, che prevedeva l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita per le prime due classi.

Grave si presentava la situazione nell'agricoltura, che nell'Italia centro-meridionale era arretrata a causa della carenza di investimenti produttivi e del disinteresse dei proprietari per l'introduzione dei nuovi sistemi di coltivazione.

Ciò allentava il progresso economico nelle campagne e faceva sopravvivere metodi di lavoro e rapporti sociali da tempo superati in altre zone del paese.

L'industrializzazione procedeva a rilento per la limitata disponibilità dei capitali, per la scarsità dei mezzi di comunicazione e per la quasi totale assenza di ferro e carbone del sottosuolo. D'altra parte, la frettolosa eliminazione delle barriere doganali interne provocò, soprattutto nel Sud, la rovina di numerose attività commerciali ed industriali.

Altrettanto grave si presentava il problema delle abitazioni: infatti, una parte della popolazione, specie nel meridione, era costretta a vivere in grotte, cantine, capanne o nei migliori dei casi in misere stanze.



Frattamaggiore – Ferrovia all'inizio del novecento

Un altro importante problema che si dovette affrontare per realizzare l'unità territoriale della penisola fu quello di estendere a tutto il territorio italiano, la legislazione piemontese del 1855 circa la soppressione degli ordini religiosi non contemplativi e l'incameramento da parte dello Stato dei loro beni.

A tal fine furono emanate nuove leggi, come quelle relative alle corporazioni religiose (1866) e al cosiddetto "asse ecclesiastico" ossia all'insieme dei beni appartenenti agli enti ecclesiastici (1867), che prevedevano una sostanziale espropriazione del patrimonio immobiliare della chiesa, fatta eccezione per quello appartenente alle parrocchie, ai vescovadi e ai seminari, in quanto indispensabile per le pratiche di culto.

In base alla legge del 7 luglio 1866 in Italia, furono soppressi 2300 enti religiosi. Con la legge dell'anno successivo gli enti religiosi soppressi divennero oltre 28.000⁸ e pertanto anche il monastero di Pardinola, attuale Ospedale di Frattamaggiore fu colpito da tale provvedimento.

Verso la fine del 1867 il Municipio di Frattaminore, nel cui tenimento si trova il locale di Pardinola si impadronì in forza di tale legge del locale, ma le Autorità di Frattamaggiore, il Sindaco, reclamarono energicamente, rivendicandone il possesso che

⁸ A. BRANCATI, *op. cit.*, pag. 287.

ricevettero il 14 febbraio 1968, in seguito ad altre superiori disposizioni emesse il giorno 8 dello stesso mese ed anno.

Presagendo prossima la loro uscita da quel locale, Padre Giosuè Caprile ultimo rettore di quel monastero già soppresso, ma illegalmente ancora in funzione, con un suo programma e stampa datata 24 ottobre 1867 nel quale indicava le norme di ammissione degli alunni, vi apriva sotto la sua direzione un istituto maschile con convitto.

Nell'anno 1868, il 25 maggio, il Consiglio Comunale di Frattamaggiore su richiesta del Sindaco dell'epoca Antonio Iadicicco, deliberava di dichiarare municipale tale Collegio, il quale prendeva il nome di convitto Ginnasiale "Giulio Genoino". E' bene ricordare che subito dopo l'unità, Antonio Iadicicco, godendo di grande autorità riuscì a salvare diversi cittadini frattesi, alcuni anche sacerdoti, accusati di mene borboniche da falsi zelanti liberali i quali forse cercavano di realizzare private vendette.

Grazie a ciò Frattamaggiore ebbe, in tale circostanza, un corpo di Guardia Nazionale⁹.

L'avvocato Antonio Iadicicco fu nominato Sindaco per il triennio 1867-1868-1869, dal Re Vittorio Emanuele su proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno. Riconfermato successivamente per il triennio 1870-1871-1872, per Regio decreto di Firenze il 14 ottobre 1871, in quanto allora Capitale d'Italia era Firenze, a tale epoca il Sindaco non veniva eletto, ancora dai consiglieri, ma bensì da un Regio Decreto su designazione prefettizia.



Frattamaggiore – Piazza Littorio, oggi Piazza Durante

Successivamente divenne anche Consigliere Provinciale, esercitò la sua carica sempre con grandissimo senso di responsabilità e fermezza.

A Frattamaggiore, nella seconda metà dell'800, nonostante la caduta delle barriere doganali, si produceva la migliore canapa del mondo. Tale coltura, per secoli, costituì la spina dorsale dell'economia di tutti i comuni della zona. Oltre alle particolari qualità di terreno, le acque del Clanio offrivano una macerazione di prim'ordine, consentendo la realizzazione di un prodotto pregiato.

Ma quante disumane fatiche costava tutto ciò! La macerazione rurale non aveva alcuna garanzia igienica, perché avveniva in acque putride. Era un'operazione rimasta immutata nei secoli, benché il progresso tecnico fosse penetrato anche nelle campagne. La stigliatura non era meno gravosa: azionare a mano le pesanti "maciulle", dall'alba al tramonto, richiedeva un fisico eccezionale, che finiva, però, con l'essere rapidamente minato dalla polvere che, quotidianamente per tante ore, penetrava nel polmoni. Sorte comune toccava alle pettinatrici che lavoravano, nel chiuso di squallidi ambienti, privi di aria e di qualsiasi impianto protettivo¹⁰.

⁹ P. FERRO, *Frattamaggiore Sacra*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1974, pag. 143.

¹⁰ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, 2^a ed., Ist. di St. Atellani, 1992, pag. 152.

Di tale attività Frattamaggiore era il cuore pulsante. Con tutte le sue industrie, con le centinaia di artigiani canapieri, la città godeva di benessere. Concentrate in poche mani le leve del capitale, gli operai subivano un pesante sfruttamento, per cui vivevano in condizioni di precarietà tali da accettare come indispensabili l'estensione del lavoro alle donne e ai fanciulli¹¹.

Per la trasformazione della canapa in funi, vi erano i funai, esempio illuminante dell'artigianato frattese impegnato nella lavorazione dei cordami, oramai scomparso.

Si alzava presto di mattina per ricominciare una giornata sempre uguale, con la stoppa (sottoprodotto della canapa) sotto il braccio per trasformarla in cordame, andando avanti ed indietro, servendosi di una ruota che veniva azionata a mano da un suo aiutante, spesso moglie o figlio. Questo lavoro era per lui come una condanna con cadenza giornaliera.

Il lavoro del “funaro” si svolgeva di fronte alla Parrocchia di S. Rocco, ex piazza Miseno, o davanti all’edicola di Maria SS. di Casaluce, dove vi erano due grossi piazzali per la filatura della canapa.



**Frattamaggiore – Via Michelangelo
Lupoli agli inizi del novecento**

I funari, discendenti diretti dei misenati, vivevano, per lo più in vecchi quartieri della cittadina, Via Miseno e Via Cumana. Parlavano un dialetto tutto proprio, sincopato, avevano una robusta costituzione fisica che permetteva loro di lavorare indefessamente dall’alba al tramonto. Alla sera portavano nelle loro misere case fasci di funi attorcigliate, la ruota e il secchio per il catrame. Mangiavano solitamente una pietanza di ceci o di fave, per poi gettarsi stanchi morti, sui propri letti, per poche ore di riposo.

Aspettavano con ansia la domenica, per andare in chiesa con la giacca stirata, per mangiare a tavola un piatto di maccheroni col ragù, per giocare nel pomeriggio, qualche partita a bocce, per gareggiare, di sera, nel canto a “fronn’ ‘e limone” nelle osterie della cittadina.

¹¹ S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani*, Ist. di S. Atellani, 1994, pag. 24.

I funari, quantunque si lavassero sempre con acqua e sapone, anche di domenica emanavano un odore sgradevole all'olfatto ed avevano sempre le mani nere ed incatramate, il collo e la faccia bruciati dal sole.

Tutto il loro mondo finiva nel recinto del filatoio. D'estate portavano una paglietta in testa, il petto nudo, i piedi scalzi. D'inverno avevano la giacca attaccata alla vita con lo spago, il cappellaccio calato fin sugli occhi, gli zoccoli ai piedi.

Verso la fine degli anni '80, l'economia di Frattamaggiore cominciò a trasformarsi da rurale in industriale. Le principali attività produttive degli abitanti erano costituite dalla lavorazione della canapa e dalla fabbricazione di gomene, sartie e cordame. La zona frattese divenne un nodo importante dell'elettrificazione regionale. Nel 1898 sorse nella città il primo nucleo di quello che sarà la Società Canapificio Napoletana, con il ricorso a grossi capitali, che permisero l'utilizzazione della più moderna tecnica industriale. Lo scopo degli imprenditori era quello di fornire alla tessitura locale e al grande mercato di Napoli filati, prodotti sul luogo, senza ricorrere alle filature dell'alta Italia con conseguente crescita dei costi.



Frattamaggiore – Via Vittorio Emanuele III

Nel 1909 erano in funzione nella stessa azienda, oltre cinquemila fusi¹².

Questa azienda esiste ancora col nome di LI.CA.NA. Sud ed occupa 130 lavoratori.

Sotto il governo Crispi, il 10 febbraio 1889, fu emanata la nuova legge comunale e provinciale che estendeva l'accesso ai consigli comunali ai rappresentanti della minoranza, fino ad allora esclusi, in quanto tutti i posti in consiglio erano riservati alla lista vincente. Il principio dell'elettività del sindaco fu accolto solo per i capoluoghi di provincia e di circondario e per i centri con più di diecimila abitanti, per i piccoli comuni continuò a valere la nomina regia. Questa diversità di trattamento veniva giustificata col fatto che nei piccoli comuni era più difficile trovare persone adatte ad

¹² *Il Mattino*, Sabato 14 gennaio 1982, pag. 12.

assumere le delicate responsabilità di sindaco e col timore che la “nomina del sindaco divenisse un privilegio, una specie di diritto feudale dei grandi proprietari o, che è peggio, cadesse in balia di quel partito che odia la Patria”¹³. Il prefetto veniva sostituito nella funzione di massimo magistrato della provincia da un presidente eletto dal consiglio provinciale e la tutela dei comuni passava dalla provincia alla giunta provinciale amministrativa presieduta dal Prefetto e composta da funzionari e membri elettivi.

Poiché alla fine dell’800, Frattamaggiore aveva una popolazione superiore a diecimila abitanti, l’organizzazione dell’amministrazione rientrava nelle nuove normative.

Con il nuovo sistema elettorale a Frattamaggiore venne eletto sindaco il Signor Francesco D’Ambrosio che durò in carica dal 1889 al 1893.

Il Testo Unico del 28 marzo 1895 determinò un sensibile aumento del numero degli elettori, in quanto estendeva il diritto di voto a chiunque sapesse leggere e scrivere e contribuisse alle imposte dirette erariali.



Frattamaggiore – Monumento ai Caduti nel Cimitero cittadino

Requisiti alternativi erano l’essere contribuente per un minimo di cinque lire o pagare per abitazioni, magazzini, opifici, etc., una pigione annua per un minimo da 20 lire, nei comuni minori, a 200 lire nei maggiori¹⁴.

Nel 1898 Frattamaggiore venne inserita nel tronco ferroviario di una grande linea nazionale (Napoli-Roma e Napoli-Foggia), diventando la più importante stazione ferroviaria, dopo Caserta, della linea Napoli-Benevento¹⁵.

Dall’inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e sulla Sicilia¹⁶, effettuata nel 1903, si rileva che a Frattamaggiore era diffusa l’industria della canapa, alla quale attendevano diciassette ditte. Tre di queste facevano uso di motori meccanici: Ferro Angelo, Canciello Angelo, Pezzullo Luigi. La prima era dotata di due caldaie a vapore della forza complessiva di trentacinque cavalli, destinata a mettere in movimento un motore di 30 cavalli, occupava 102 operai; la seconda, che faceva uso di caldaia della potenza di cinquanta cavalli per il funzionamento di un motore di 25 cavalli, occupava 66 operai; la terza teneva occupati 59 operai, i quali lavoravano col sussidio di un motore a gas della forza di due cavalli.

¹³ F. VOLPI, *Le finanze dei comuni ...*, op. cit., pag. 56.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Archivio Comunale, Voto al Governo del Re perché sia concesso il titolo di città a questo comune.*

¹⁶ *Cenni descrittivi di Statistica nelle industrie della città e provincia di Napoli*, Ed. R. Tipografia F. Giannini e Figli, Napoli 1903.

Le ditte che eseguivano il lavoro a mano erano le seguenti:

PEZZULLO Carmine	con 50 operai
ROSSI Angelo	con 33 operai
MANZO Carlo	con 30 operai
CAPASSO Francesco	con 25 operai
VERGARA Gennaro	con 25 operai
DEL PRETE Raffaele	con 22 operai
TARANTINO Paolo	con 21 operai
SESSA Sossio	con 20 operai
LIOTTI Agostino	con 19 operai
ANATRIELLO Gaetano	con 18 operai
PEZZULLO Vincenzo	con 18 operai
CASABURI Rocco	con 17 operai
PALMIERI Carmine	con 16 operai
GRAZIANO Pasquale	con 13 operai

Inoltre esistevano fabbriche di prodotti chimici (fiammiferi).

Il Signor Basilico Gennaro aveva nel comune un piccolo laboratorio per la fabbricazione di fiammiferi, nel quale erano occupati un maschio adulto, un fanciullo ed una femmina adulta. Si avevano notizie di una tintoria di cotone, esercitata dalla ditta Romano Pasquale, nella quale lavoravano quattordici maschi adulti e sedici fanciulli, col sussidio di un motore a vapore della forza di quindici cavalli dinamici. Alla tessitura della stoffa in cotone erano addetti circa sessanta telai ed altrettanti tescevano in canapa e lino.

Queste imprese richiesero in loco importanti istituti di credito come la “Banca Agricola Commerciale” del circondario di Casoria, corrispondente e rappresentante del Banco di Napoli, che nel 1935, assorbirà la “Banca di Frattamaggiore” di Carmine Pezzullo; la “Cassa popolare Cooperativa di Frattamaggiore”, azienda di credito frattese, sorta nel 1886, che successivamente diventerà “Banca Popolare di Frattamaggiore”, venendo poi, assorbita, nel tempo, prima dalla “Banca Fabrocini” (1956) e successivamente dal “Banco San Paolo di Torino” (6-10-1980); la “Cassa Cooperativa di anticipi e sconti” di Carlo Manzo, che fallirà nel 1923; il “Credito Italiano”, sorto nel 1919; la “Banca Nazionale del Lavoro” sorgerà più tardi, durante la seconda guerra mondiale. Si trattava di istituti che esercitavano il credito alla piccola industria e al commercio, che venivano così sottratti all’usura.

L’exportazione della canapa per l’estero costituiva una fonte di reddito cospicuo per Frattamaggiore dove si raccoglieva l’intero prodotto della provincia di Caserta. Alla fine dell’Ottocento si esportavano dalla città circa 250 mila quintali di canapa all’anno.

Molto diffuso era tra gli agricoltori, il tradizionale sistema dello “scippa ‘e fuia”. Si trattava di contadini e piccoli agricoltori, i quali potendo lavorare una più ampia estensione di terreni, per ogni stagione prendevano in fitto altri terreni, per un solo raccolto.

Seminavano, in genere, la canapa; poi, al momento della raccolta, la “scippavano” e andavano via dal fondo, provvedendo poi al lavoro di macerazione, e altro, per proprio conto. Lo sviluppo dell’industria canapiera, continuò in Frattamaggiore dopo l’unità d’Italia, anche se venne meno il protezionismo dei Borboni. Tale industria è durata sino alla metà di questo secolo.

Per effetto del contratto stipulato in data 15 maggio 1901 dal comune con le tranvie provinciali, Frattamaggiore fu dotata dell’impianto di una tranvia elettrica collegato con Napoli. Divenne sede di vari uffici governativi come quello delle imposte, del registro, delle poste, della pretura, dell’ospedale civico e del mendicicomio.

Sempre all'inizio del '900 fu accertato un imponibile di circa 400.000 lire per il censo fondiario e di circa 200.000 per quello mobiliare. Fu riconosciuta città con Regio Decreto del 5 giugno 1902 ed a seguito di Delibera Consiliare del 25 ottobre 1899 e 3 luglio 1901, Frattamaggiore ebbe la possibilità di svilupparsi economicamente e culturalmente, al punto di costituire un polo d'attrazione dei paesi vicini¹⁷.

Per questo motivo, nel 1901, l'Amministrazione provinciale di Napoli, dispose l'appontamento di una nuova strada detta "Rettifilo al Bravo", per metterla in comunicazione con il capoluogo in modo più agevole. Prima infatti, per andare a Napoli, bisognava obbligatoriamente andare a Cardito, per poi percorrere l'attuale nodo viario Napoli-Caserta, costruito dai Borboni nel '700, dopo che questi avevano realizzato la Reggia di Caserta.

Il rettifilo, tuttora ha una percorrenza lineare di circa quattro chilometri che termina con un cavalcavia ferroviario sulla Napoli-Roma. Di qui ha inizio l'ingresso alla città di Frattamaggiore. Un tempo al capostrada, si ergeva un castello con due torri, che si dice appartenesse ad un "bravo". Successivamente lo stesso castello venne adibito a mulino e denominato "Mulino al Bravo". Era di riferimento orientativo per le persone inesperte della zona, dirette dalla città in provincia¹⁸.

La vita politica italiana è dominata per oltre un decennio da Giolitti. All'interno si inizia una politica di apertura sociale e viene richiesto il suffragio universale. In questi anni l'Italia progredisce economicamente e socialmente, aumenta tuttavia la sperequazione economica e sociale, tanto che il De Viti, parlando dell'Italia Meridionale afferma: "Il Governo vende i Prefetti, per comprare i Deputati, volendo dimostrare come lo statista Giolitti con un realismo che rasenta il cinismo si limiti a manovrare questa intollerabile situazione meridionale, affinché essa si rivolga a vantaggio dei suoi disegni politici, tanto che Gaetano Salvemini giunse a definirlo "Ministro della malavita". In verità "Questo sistema non lo aveva inventato Giolitti. Giolitti lo trovò. L'accusa che gli si può muovere è di aver badato più a servirsene che a riformarlo. Servirsene non era facile, perché esso aveva le sue controindicazioni. Il fatto di basarsi soltanto sui rapporti e transazioni di carattere personale rendeva le maggioranze facili, ma aleatorie.

Non essendo vincolato, da nessuna pregiudiziale ideologica ma soltanto dagli impegni presi coi notabili che gli avevano procacciato il voto delle loro clientele, l'eletto poteva cambiare cavallo con la massima facilità ..." ¹⁹. Cosa che succede ancora oggi.

L'introduzione del suffragio universale (maschile) nel 1913 incise profondamente sulla società e ne potenziò la capacità di partecipazione alla vita civile. La nuova legge, approvata in data 30 giugno 1912, previde infatti l'estensione del diritto di voto a tutti i cittadini di sesso maschile e di anni 21, se alfabeti e con servizio militare adempiuto, di anni 30, invece se analfabeti e non chiamati alle armi.

In tal modo l'analfabetismo cessava di essere considerato una colpa sulla base di un pregiudizio assurdo per il quale un analfabeto era ritenuto idoneo a compiere il servizio militare o a fare la guerra, ma non legittimato e far sentire il peso delle proprie scelte e della propria volontà nel modo di gestire lo Stato.

Una così importante riforma applicata per la prima volta soltanto nell'ottobre 1913 a causa della guerra in Libia (1911-1912) che termina con la vittoria italiana sulla Turchia, fece salire il numero degli elettori da 3 milioni e mezzo (7% dell'intera

¹⁷ Archivio Comunale, *Voto al Governo del Re perché sia concesso il titolo di città a questo comune*.

¹⁸ F. MARCHESE, *Addio Chicago!*, Ed. Nuovi Autori, Milano 1991, pag. 87.

¹⁹ I. MONTANELLI, *L'Italia di Giolitti*, Rizzoli, Milano 1969.

popolazione) a quasi 8 milioni e mezzo su un totale di oltre 36 milioni di abitanti (23,2%)²⁰.

A seguito di questa elezione divenne parlamentare per la prima volta un frattese, il medico Angelo Pezzullo, fratello del Sindaco della città, Carmine Pezzullo.

Questo rappresenterà la comunità frattese al Parlamento italiano per tutte le legislature precedenti la dittatura fascista, cioè dalla XXIV (1913-1919) alla XXVII (1924-1927).

Le elezioni del 1913 vedono la vittoria del blocco clerico-moderato che dà al governo un'impronta conservatrice.

Nel 1914 avvengono in Italia gravi disordini sociali, mentre scoppia la prima guerra mondiale.

L'Italia intervenne nel 1915.

²⁰ A. BRANCATI, *op. cit.*, vol. III, pag. 500.

TOPONOMASTICA CITTADINA AL TEMPO DELL'UNITÀ D'ITALIA

Lo stradario di Frattamaggiore fu approvato il 20-9-1868 ed omologato dal prefetto di Napoli il 18-5-1870; da esso si rilevano le seguenti strade:

Strada d'Agno: è la principale strada cittadina, divide il comune in due parti uguali da oriente ad occidente, corrisponde all'attuale corso Durante parte alta; cominciava dal passaggio a livello della FF.SS. e finiva al largo S. Sosio.

Strada S. Antonio: si chiamava nel XIV e XV secolo strada Piscina¹, a causa dei grandi serbatoi d'acqua che vi erano, i quali sporgevano dal viale Sambuci. Detta strada, dopo la costruzione della chiesa di S. Antonio (1651) venne indicata col nome di detto Santo. Partiva da largo S. Antonio e finiva a largo S. Sosio, attualmente corrisponde alla parte bassa del corso Durante. Largo S. Antonio: attualmente prende il nome di piazza Riscatto, in ricordo della ricompera del Casale avvenuta ad opera dei naturali di Frattamaggiore.

Via Sambuci: ora via Riscatto, detta anche piazza del Vicario, in quanto in questa strada vi è stata la sede della Gran Corte della Vicaria.



Frattamaggiore – Largo Riscatto

Strada Forno-Novo: stava ad indicare la presenza di un altro forno pubblico, costruito nel 1640 dopo la ricompera del Casale. Essa corrisponde all'attuale via Cumana.

Strada Pertuso: così denominata perché era una via molto stretta che nacque con il sorgere del Casale, corrisponde all'attuale via Trento.

Strada Novale o II Rione Novale: denominata così perché nel 1600, il Casale, aumentando il numero degli abitanti, dal lato meridionale venne aggiunta detta strada alle antiche; corrisponde all'attuale via Dante.

Rione Novale: corrisponde all'attuale corso Garibaldi.

Vico Rione Novale: corrisponde all'attuale vico Dante.

Via della Stazione: corrisponde all'attuale via B. Capasso.

Strada Pantano: chiamata così, perché dalla nascita del casale vi era un tale luogo un ricettacolo di acque stagnanti; fu denominata prima via Genoino, ora è chiamata via Roma.

Strada Crocevia: detta così in quanto si divideva in quattro strade; corrisponde a via Atellana.

Strada IV Crocevia: corrisponde oggi a via Matteotti, comprende anche il prolungamento di via Campania.

¹ A. GIORDANO, *op. cit.* pag. 167.

Strada S. Giovanni: prima era chiamata strada castello in quanto in essa sorgeva un castello forse costruito col nascere della città, ma nel XII secolo fu abbandonato e di esso non si sono conservati neppure i resti. Ora si chiama via Genoino.

Largo S. Sosio: corrisponde all'attuale piazza Umberto I.

Via Cardito: corrisponde all'attuale via XXXI Maggio, ed era la prima strada provinciale, che collegava Frattamaggiore con Cardito. Prese quest'ultimo nome per ricordare che il 31 Maggio del 1807 per questa strada entrarono per la prima volta in Frattamaggiore proveniente da Napoli le reliquie dei Santi Severino e Sosio.

Via Censi: corrisponde alla prima parte di via Carmelo Pezzullo.

Strada Provinciale Pardinola: collegava Frattamaggiore con Frattaminore, ora prende il nome di via Pirozzi.

Vico Censi: corrisponde all'attuale via Trieste e via Amendola.

Nuova Via di Circonvallazione: un primo tratto corrisponde all'attuale corso V. Emanuele III e gli altri tratti corrispondono alle vie M. Stanzione e P. M. Vergara.

Strada Piazza Nova: sorta tra il XV e il XVI sec., corrisponde alla parte terminale di via Cumana e vichi adiacenti.

Vico Giordano: corrisponde all'attuale via Niglio.

Strada di Napoli: corrisponde all'attuale via don Minzoni e terminava con l'inizio di via Casoria.

Piazza Miseno I: non è più esistente; era situata di fronte alla chiesa di S. Rocco².

Piazza Miseno II: corrisponde all'attuale spazio occupato dal Tennis Club.

Via Pietà, che menava al Cimitero, corrisponde all'attuale Via M. A. Lupoli.

² *Pianta Topografica di Frattamaggiore del 1870, con rispettiva Toponomastica.*

DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE AI NOSTRI GIORNI

Conclusasi vittoriosamente la prima guerra mondiale, l'Italia entrò in uno dei periodi più tormentati della sua storia. Il ritorno di Giolitti al governo non ristabilì l'equilibrio politico.

Mentre gran parte dell'Europa fu scossa dalla lotta tra forze rivoluzionarie e forze conservatrici o reazionarie, in Italia le agitazioni presero carattere di violenza particolarmente aspra e prolungata.

L'impresa dannunziana di Fiume e i timori della piccola e media borghesia favorirono le correnti nazionalistiche. Mussolini guidò il movimento fascista, che giunse al potere nel 1922.

Le elezioni del 1924, condotte all'insegna dei soprusi e degli imbrogli e precedute da una legge elettorale favorevole al partito fascista, assicurarono alle camicie nere i due terzi dei posti in Parlamento.

In seguito non vennero più messe libere elezioni e le garanzie costituzionali furono abbattute. La camera dei deputati fu sostituita dalla camera dei fasci e dalle corporazioni composte da membri del partito nazionale fascista, gli altri partiti politici furono soppressi.

In breve il fascismo trasformò uno stato liberale in una dittatura: il capo del governo deteneva un potere assoluto e l'intero apparato dello Stato veniva controllato da un unico partito.

A quei tempi le regioni non esistevano, c'erano soltanto le province e i comuni.

La provincia era governata dal prefetto, che rappresentava localmente il governo e veniva scelto tra i più alti esponenti del partito fascista.

Nel comune, al posto del sindaco, vi era la figura del podestà, anch'esso non eletto dalla popolazione, ma scelto dal governo tra le persone indicate dal partito fascista.

A Frattamaggiore divennero podestà, dal 1927 al 1938 il capitano Crispino Cav. Pasquale, dal 1938 al 1943 Pirozzi Domenico. Ma prima della nomina di questi due podestà, da parte del Governo, il Comune fu retto da alcuni commissari prefettizi che si successero nel seguente ordine. Simoncini Pietro dal 1924 al 1925; Pezzullo Sossio nel 1925; Festa Giuseppe, sempre nello stesso anno; De Rosa Tommaso dal 1926 al 1927¹.

Nel periodo fascista le realizzazioni di opere pubbliche più importanti furono la costruzione della Scuola Elementare "G. Marconi" di Via V. Emanuele III e l'istituzione della Scuola di Avviamento Professionale "B. Capasso" dislocata nella stessa strada. Non si affrontarono i problemi delle abitazioni malsane e delle fognature. Degno di menzione è anche il monumento a F. Durante, in Piazza del Littorio, ora Piazza Durante, opera pregevole dello scultore Michelangelo Parlato, inaugurato la domenica del 3 ottobre 1937. In verità con la solenne inaugurazione di quest'opera artistica, l'amministrazione comunale adempì ad un voto, da lungo tempo promesso, alla memoria di un suo grande figlio.

Proprio in occasione del III Centenario della nascita del grande musicista frattese, il 31 marzo del 1984, il Comune di Frattamaggiore predispose una serie di iniziative intese a ricordare l'evento. Le celebrazioni iniziarono la domenica del 29 aprile, alle ore 10, nella sala consiliare, con l'intervento dell'allora ministro alle Poste e Telecomunicazioni, on. Antonio Gava.

Per l'occasione fu presentata una mostra di manoscritti del Durante, conservati attualmente nel Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli. Inoltre un telebus del

¹ Archivio Comunale di Frattamaggiore.

servizio postale, in Piazza Umberto I, annullò i francobolli con un timbro che ricordava la commemorazione del musicista.

Nel corso dello stesso anno furono approntate diverse tavole rotonde, con illustri professori quali Degrada e Ziino, Ordinari di Storia della Musica, rispettivamente nelle Università di Torino e Napoli. Intervennero anche Roberto de Simone e Francesco Canessa, direttore artistico l'uno e sovrintendente del Teatro S. Carlo l'altro. Lo storico On. Giuseppe Galasso, sottosegretario ai beni culturali dell'epoca, presentò i lavori dei Proff. Pasquale Pezzullo e Sossio Spena: *Francesco Durante nel III Centenario della nascita del grande musicista* e del Preside Sosio Capasso *Magnificat*, che ebbero lo scopo di far conoscere ai frattesi, ed in special modo agli studenti, l'opera dell'illustre concittadino. Nell'occasione delle celebrazioni, anche la Rai si interessò a Frattamaggiore. Oltre ai programmi regionali di Raitre, la popolare trasmissione "Prisma" del TG 1 dedicò ampio spazio a Durante². Le celebrazioni si chiusero con un concerto dell'orchestra da camera della fondazione "F. M. Napolitano".

Prima della chiusura delle celebrazioni, avvenute nell'85, onorò Durante con la sua presenza a Frattamaggiore, Monsignor Colino, alto prelato vaticano responsabile della Filarmonica Romana (solisti il Soprano Cristina Iannicola e l'organista Anna Pia Secolare); il concerto fu tenuto nella nostra città, nella Chiesa madre di S. Sosio.

Così, le pagine, che per secoli si erano nascoste nell'archivio della Cappella Giulia, ebbero dal maestro Colino e dai suoi cantori il respiro, la vita, gli affetti che meritavano: una Messa pro-defunctis, "da cui l'estrosità e la raffinatezza si impongono immediatamente nel rispetto della liturgia e nell'esemplare preghiera devozionale"³.

Il crollo della Borsa di New York portò, nel 1929, ad una gravissima crisi mondiale, che durerà fino al 1933 nel resto del mondo. In Italia durerà otto anni, per il sovrapporsi della crisi provocata dalla rivalutazione della lira. Questa crisi fu la più lunga di tutte, inflisse alla società miserie e dolori senza precedenti e si differenziò dalle altre anche per il fatto che fu causata non già dalla penuria, ma dall'abbondanza di beni.

La sovrapproduzione fece sentire i suoi peggiori effetti nel settore primario (agricoltura) che produce generi a domanda anelastica, esposti alle più brusche oscillazioni di prezzo. Per mitigare gli effetti della crisi internazionale, i governi dei principali paesi industrializzati posero barriere doganali altissime e vietarono con numerosi provvedimenti l'ingresso di prodotti esteri, in tal modo il commercio internazionale conobbe una fase di stagnazione, destinata a prolungarsi fino al termine della seconda guerra mondiale.

Gli agricoltori frattesi furono, infatti rovinati dal precipitare dei prezzi della canapa che, nel 1929, raggiungeva sul mercato le 480 lire al quintale, scese nel 1933 a sole 278 lire⁴.

Le derrate agricole e i prodotti di allevamento sono in genere merci a domanda poco elastica o, come dicono gli economisti, a domanda anelastica, per le quali una variazione anche piccola della quantità offerta determina una forte variazione dei prezzi.

Il "mistero" per cui può convenire ai produttori distruggere una parte della loro produzione (di frutta, di grano, di caffè, di canapa e simili) si spiega in parte con l'anelasticità della domanda di tali generi, benché questa distruzione, tuttora praticata, sia ripugnante dal punto di vista sociale.

In queste circostanze l'industria locale entrò in regime fallimentare, con la conseguente chiusura di molte imprese.

La vita economica finì per subire una forte contrazione produttiva, messa bene in rilievo

² *Il Mattino*, Martedì 24 ottobre 1984, p. 5.

³ *L'Osservatore Romano*, 8 Febbraio 1985, pag. 3.

⁴ G. SAVIANO, P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Ed. Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1979, pag. 77.

dal progressivo aumento della disoccupazione, che aggravò le già difficili condizioni degli agricoltori, alle cui famiglie apparteneva gran parte degli operai rimasti senza lavoro. Nello stesso tempo, i salari dei braccianti agricoli, in seguito a due successive contrazioni delle paghe verificatesi nel 1930 e nel 1934, scendevano da un minimo del 20 ad un massimo del 40 per cento⁵.

Per risollevare il settore canapiero dalla crisi si chiese l'intervento dello Stato che, nel 1933, istituì i Consorzi Provinciali obbligatori che subirono nel corso degli anni vari riordini e divennero, con la legge 9 Aprile 1953 n. 297, ente unico, assumendo il nome di Consorzio Nazionale Produttori Canapa.

Ente che, invece di diventare un mezzo di propulsione e di sostegno alla coltivazione della canapa, danneggiò notevolmente il dinamismo degli imprenditori locali, provocando gradatamente un calo della produzione, che si aggirava intorno a più di un milione di quintali annui al tempo preconsortile, cioè anteriormente all'istituzione dell'ammasso obbligatorio della canapa, scendendo a 35.000 quintali nel 1966⁶ ed alla scomparsa totale negli anni successivi.

In quegli anni il Consorzio provvedeva anche all'esportazione della canapa direttamente all'estero.

L'ente fu superato nel tempo, sia sul piano economico con la ultradecimazione della produzione, sia sul piano giuridico dalla sentenza dell'illegalità dell'ammasso obbligatorio della canapa, pronunciata dalla Corte Costituzionale nell'aprile del 1963.

Il fallimento dell'ammasso volontario fu causato dal prezzo medio del libero mercato del prodotto che era, nel novembre 1965, di lire 38/39.000 circa al quintale, contro le 32.150 lire al quintale praticato dal consorzio⁷.

Il Consorzio, comunque, esercitò una funzione calmieratrice, socialmente utile per i canapicoltori, perché non fece mai abbassare più di un certo livello il prezzo della canapa, di fronte alla politica di ribasso del prezzo adoperata dagli operatori del settore, in alcuni periodi.

Negli anni 1935-36 l'Italia invase l'Etiopia e dopo averla conquistata si trasformò in impero.

Hitler aveva nel frattempo riarmata la Germania e si apprestava a scatenare l'attacco contro le nazioni democratiche e contro l'Unione Sovietica.

Il 7 aprile del 1939 l'Italia occupò l'Albania. Il 10 giugno del 1940 Mussolini trascinò gli italiani in una guerra assurda che porterà il paese all'estrema rovina. Il periodo che va dal 10 giugno 1940 alla conclusione della guerra avvenuta il 25 aprile del 1945, presenta segni di gravi difficoltà economiche e sociali. Il tesseramento per il razionamento dei consumi rappresentò la logica conclusione del regime. Tutto fu ordinato per i fini bellici, tanto che fu requisito il grano tra il settembre e l'ottobre del 1943. Nello stesso periodo vi furono diverse incursioni aeree, per fortuna, senza luttuose conseguenze, in quanto le bombe lanciate dagli alleati finirono in Via F. A. Giordano, proprio nel fondo coltivato dal padre dello scrivente, nei pressi della Chiesa di S. Rocco, cioè nelle campagne dell'attuale Via Don Minzoni e al centro di Via Amendola.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il governo italiano entrò in guerra contro gli alleati di un tempo, provocando una scissione dell'unità del paese. A Nord abbiamo i Tedeschi e la Repubblica Sociale di Mussolini; a Sud la progressiva avanzata alleata.

L'Italia occupata dai tedeschi, venne liberata dagli Angloamericani.

A Frattamaggiore furono messi fuori uso a scopo bellico dai tedeschi, la stazione ferroviaria, i ponti e la centrale meridionale elettrica.

⁵ G. SALVEMINI, *Sotto la scure del fascismo*, Da Silva, Torino 1948, pag. 135.

⁶ G. VITALE, *Canapicoltura e Consorzio*, Ed. Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1966, pag. 7.

⁷ *Ibidem*, pag. 8.

All'alba del 4 ottobre 1943 giunsero le forze alleate, che nominarono governatore militare il Colonnello Byschof, appartenente alla V Armata, comandata dal Gen. Mark Clark. Il comando alleato si insediò nel Palazzo del Sig. Raffaele Russo, ubicato nella parte bassa del Corso Durante, mentre quello tedesco si era localizzato nella parte alta del Corso Durante, nel palazzo del Sig. Furnari, precisamente negli appartamenti che erano situati sulla ex sede del Banco di Napoli.

Il Comm. Sossio Pezzullo, figlio del già sindaco della città, Carmine Pezzullo, fu nominato dal Prefetto di Napoli, Commissario prefettizio per gli anni 1943-44; a questi successe l'Avv. Sossio Vitale, che restò in carica fino alle elezioni amministrative del 27 ottobre 1946. Il 2 giugno 1946 il popolo italiano fu chiamato alle urne per il referendum istituzionale, che decretò la fine della monarchia e l'instaurazione della repubblica. Con queste elezioni, si ebbe la riforma del suffragio universale; per la prima volta votarono anche le donne, la cui partecipazione alla vita politica fu una delle manifestazioni più importanti del nuovo clima politico che si stava creando in Italia.



**Frattamaggiore – Piazza Umberto I: la torre dell'orologio
con la vecchia Casa Comunale; quest'ultima fu abbattuta nel 1975**

Nel 1946, anno in cui si tennero le prime elezioni amministrative, venne eletto sindaco di Frattamaggiore il senatore Raffaele Pezzullo, che restò in carica fino al 1952.

I consiglieri eletti furono:

- 1) Cav. Uff. Pezzullo Raffaele fu Carmine
- 2) Sig. Bencivenga Mario fu Domenico
- 3) Dott. Ferro Orazio di Francesco
- 4) Dott. Fontana Filippo fu Nicola
- 5) Avv. D'Ambrosio Paolo fu Domenico
- 6) Comm. Dott. Russo Sebastiano fu Luca
- 7) Cav. Rag. Casaburi Ernesto Geremia fu Pietro
- 8) Sig. Liotti Augusto di Fioravante
- 9) Cav. Avv. Costanzo Pasquale fu Gennaro
- 10) Sig. Manzo Paolo fu Sossio
- 11) Cav. Settembre Carlo Alberto fu Raffaele
- 12) Sig. Boscato Pasquale fu Giovanni
- 13) Sig. Cimmino Pasquale fu Innocenzo
- 14) Sig. De Vita Gaetano fu Salvatore
- 15) Cav. Uff. Capasso Pasquale fu Giovanni
- 16) Sig. Petrossi Sossio fu Antonio
- 17) Dott. Pezzullo Carmine fu Vincenzo

- 18) Sig. Landolfi Pasquale fu Costantino
- 19) Sig. Capasso Ernesto di Francesco
- 20) Sig. Del Piano Antonio di Giovanni
- 21) Sig. Porzio Raffaele fu Francesco
- 22) Dott. Vitale Antonio fu Orazio
- 23) Sig. Santoro Luigi fu Innocenzo
- 24) Sig. Moccia Antonio di Rocco
- 25) Cav. Avv. Vitale Sossio fu Michele
- 26) Comm. Capasso Carmine fu Giovanni
- 27) Avv. Vergara Carmine fu Luigi
- 28) Rag. Crescenzo Romualdo fu Salvatore
- 29) Dott. Capasso Sosio fu Raffaele
- 30) Dott. Fimmanò Filomeno fu 'Domenico

Alla fine della guerra i problemi che attendevano di essere affrontati e risolti erano numerosi. Nel 1946 la disoccupazione era salita al 19 per cento della popolazione attiva⁸ ed il carovita cresceva a dismisura: un chilo di pane che nel 1940 era venduto a due lire, nel 1946 ne costava 37 e nel 1947 addirittura 76. Un uovo era passato da poco meno di una lira, nel 1940, alle ventidue del 1947, mentre un chilo di pasta che veniva venduto a due lire, nel 1940, saliva nel 1947, a 121 lire.

L'inflazione, dunque, era elevatissima e si aggirava, nel 1946, intorno al 30 per cento, mentre i salari subivano forti contrazioni, essendosi ridotti come capacità d'acquisto a circa la metà rispetto a quelli percepiti nel 1938. Frattamaggiore era, come del resto tutta l'Italia, un paese senza possibilità di mezzi di trasporto; quei pochi lavoratori che svolgevano la propria attività nella metropoli napoletana, la raggiungevano a piedi o su vecchie biciclette.

Insufficienti erano, inoltre, i prodotti alimentari disponibili nei negozi, mentre non era difficile acquistarli al "mercato nero" e quindi a prezzi esorbitanti, sia che si trattasse di prodotti agricoli in genere, sia di zucchero sia di carne sottratta alle truppe alleate.

La popolazione attiva di Frattamaggiore, nel 1936, era il 40,2 per cento della popolazione presente; nel 1951 il 37,12 per cento ed era dedita al tradizionale artigianato in cordami, falegnameria, meccanica, piccola tessitura ed agricoltura.

I frattesi vincendo mille diffidenze e divisioni interne, uniti nella voglia di ricostruirsi un futuro mediante la ben attrezzata industria della canapa, gettarono le basi per quella fase di espansione economica, verificatasi a Frattamaggiore dagli anni cinquanta agli anni sessanta, tanto da essere definita la "Biella del Sud". Cosa rappresenti Frattamaggiore nel settore industriale nel secondo dopoguerra, per l'economia del paese, ce lo descrive magistralmente Domenico Ruocco⁹:

"In questa città, infatti, per lunga stagione, si provvede alla lavorazione, alla trasformazione e alla conservazione del prodotto agricolo, quella canapa che fu la vera fortuna economica della città. Commercianti locali venivano acquistando il prodotto, che era la coltivazione più diffusa, e anche più redditizia, per quei tempi, nei comuni di Casoria, Afragola, Caivano, Cardito e nel casertano, e che veniva lavorato a Frattamaggiore da un artigianato specializzato, che operava alle spalle di alcune industrie canapiere locali.

⁸ P. PEZZULLO, *Frattamaggiore: radiografia della città*, in "Rassegna storica dei comuni", pag. 69, a. IX, n. 16-17-18, 1983.

⁹ D. RUOCO, *Campania*, in: Almagià-Migliorini, *Regioni d'Italia*, vol. XIII, UTET, Torino 1965, pag. 97.

L’istituzione del consorzio avrebbe dato un buon colpo a questo artigianato, ma il frattese mai vide di buon occhio l’istituzione fascista e non di rado acquistò al mercato nero il prodotto che doveva lavorare”.

Nel 1952, a seguito delle elezioni amministrative fu eletto sindaco in Frattamaggiore un industriale canapiero, il Commendatore Carmine Capasso, il quale fu rieletto più volte primo cittadino della città e, nel 1960, capeggiando una lista della Democrazia Cristiana, ottenne un suffragio elettorale quasi plebiscitario, raggiungendo 22 seggi su 30.

Sotto la sua amministrazione, durata un ventennio, furono realizzate diverse opere pubbliche, che riguardarono soprattutto il risanamento igienico della città e le scuole.

Furono realizzate fogne in decine di strade cittadine, fu progettata la fognatura generale, il nuovo impianto per la distribuzione idrica, un collettore consortile per lo smaltimento delle acque nere ai Regi Lagni, opere che furono terminate dalle successive amministrazioni.

Nel settore della Pubblica Istruzione si ottenne l’istituzione della prima scuola media statale e del Liceo-Ginnasio; precedentemente a Fratta esisteva solo la scuola di avviamento professionale, mentre le scuole medie e il ginnasio erano privati, essendo gestite dal benemerito Mons. Mucci (Istituto Sacro Cuore). Fu istituita la Mostra Nazionale di Pittura e l’amministrazione Capasso ne curò ben quattro edizioni, perfettamente riuscite, con la partecipazione dei migliori artisti italiani. Purtroppo questa gloriosa attività culturale è scomparsa, ma dovrebbe, essere ripristinata dalle future amministrazioni. Fu realizzato il mercato ortofrutticolo in Via Giordano, importante a livello nazionale, soprattutto per la commercializzazione delle fragole (oggi la struttura è diventata scuola materna comunale), fu costruito il Poliambulatorio I.N.A.M., struttura che è passata successivamente alla A.S.L. NA3. Nello stesso periodo, per interessamento dell’allora assessore alla Provincia, Prof. Raffaele Anatriello, si ebbe l’istituzione, nella città, dell’Istituto Tecnico Commerciale “G. Filangieri”; si aprirono al traffico nuove strade quali la Fratta-Crispano, la Fratta-S. Arpino e la Fratta-Afragola.



Frattamaggiore – Piazza Umberto I, con la seicentesca Chiesa del Carmine abbattuta nel 1960

Tra i difetti di quest’amministrazione ricordiamo quello di non aver evitato il fallimento della Banca Popolare di Frattamaggiore, istituto prevalentemente frattese, sorto nel secolo scorso e di cui Carmine Capasso fu l’ultimo presidente; di aver fatto ben poco per la reindustrializzazione della città dopo la crisi canapiera, e di non aver realizzato il Piano Regolatore cittadino, annoso problema che ancora oggi si trascina.

In virtù della tendenza al modernismo fu compiuto un vero e proprio scempio edilizio con l’abbattimento, tra l’altro, della Chiesa del Carmine in Piazza Umberto I,

monumento del Seicento, e della vecchia casa comunale, facendo cambiare irreparabilmente il volto e la memoria storica del vecchio centro.

Il 23 novembre del 1980, di domenica, anche Frattamaggiore fu colpita dal sisma, che investì tutta la Campania e la Basilicata. La prima scossa di terremoto tra il 9° e il 10° grado della scala Mercalli, fu avvertita alle ore 19,33. Il panico si abbatté sulla popolazione. Tutti i cittadini lasciarono le proprie abitazioni e si riversarono nelle strade in cerca di spazi ampi, per proteggersi da eventuali cadute di massi o calcinacci.

Frattamaggiore, insieme a Napoli e a Castellammare di Stabia, fu uno dei primi comuni nominati dalla televisione di Stato per aver avuto decessi a causa del fenomeno tellurico. A Frattamaggiore si ebbero due morti per la caduta di un ballatoio, a Via Roma, di proprietà del Geometra Luigi Pezzullo; i calcinacci rovinarono su due sventurate passanti, uccidendole sul colpo.

Il lunedì 24 novembre si ebbe un'altra scossa di terremoto, alle ore 1,20, per cui una buona parte dei cittadini coraggiosi, che erano ritornati nelle proprie abitazioni, uscì di nuovo trascorrendo la nottata nelle automobili.

La quasi totalità dei fabbricati del centro storico, perché vetusti e fatiscenti, subirono lesioni. Per questo motivo più di mille cittadini vennero sfrattati e furono temporaneamente ospitati nelle scuole pubbliche.

Le attività della cittadina finivano per paralizzarsi. Le principali chiese, quella di S. Sossio, di S. Rocco e di S. Antonio erano rimaste vistosamente lesionate. Il martedì successivo la città fu scossa di nuovo e così per molti giorni ancora.

A causa delle due vittime della prima scossa, Frattamaggiore fu inserita nel Decreto del Presidente della Repubblica nei comuni della Campania e Basilicata ad alto rischio sismico, ottenendo, in seguito, numerosi provvedimenti economici in suo favore. Il terremoto tornò di nuovo il 14 febbraio 1981, quando ricorreva la festa di S. Valentino, sabato alle ore 18,30. Le scosse si ripeterono il giorno successivo alle ore 18,23 e per alcuni gironi ancora. La popolazione si abituò a convivere, per dir così, con il sisma, riprendendo normalmente il proprio ritmo di vita. Il Commissario Straordinario per la Campania e la Basilicata autorizzò il comune ad istituire un campo di containers con 112 prefabbricati leggeri per altrettante famiglie e con relativo centro commerciale. Due scuole comunali in prefabbricati leggeri furono costruite: una interna alla scuola elementare "E. Fermi" ed una altra alla traversa Via Siepe Nuova per un numero complessivo di 16 aule.

Per affrontare la prima emergenza, con l'ordinanza n. 80 del 6 gennaio 1981, vennero riparati 236 fabbricati del centro storico, per una spesa di 3.614.504.530 lire.

Con i fondi della Legge 219/81 si realizzarono le seguenti opere pubbliche:

- Urbanizzazione Peep	L.	169.269.000
- Pubblica illuminaz. Via Siepe Nuova	L.	60.389.000
- Pubblica illuminaz. Corso Europa	L.	45.226.000
- Completamento Casa Comunale	L.	948.858.000
- Completamento Piscina Comunale	L.	366.917.000
- Esproprio area campo containers	L.	382.406.000
- Sistemazione edifici comunali	L.	269.880.000
- Sistemaz. edifici scolastici	L.	273.079.000
- Riparazione containers	L.	19.622.000
- Indenn. esprop. alloggi proterremoto	L.	1.723.267.000
- Costruz. n. 6 alloggi-parcheggio proter.	L.	162.119.000
- Impegno per n. 18 alloggi-parcheggio	L.	499.700.000
- Costruz. due aule al Liceo Durante	L.	66.000.000
- Riempim. cavità sottost. P.zza Umberto I	L.	65.000.000

Per le opere private furono emessi n. 159 Buoni Contributi per una spesa di Lire 17.602.684.470 restaurando in parte il centro storico¹⁰.

Nonostante le insufficienze, tutto sommato i finanziamenti ricevuti dal Commissario Straordinario per i comuni terremotati della Campania e Basilicata servirono a risanare in parte il centro storico fatiscente e a completare la casa comunale insieme ad altre infrastrutture cittadine, che senza questi fondi non si sarebbero mai realizzate o la cui ultimazione sarebbe stata procrastinata nel tempo.

Il 15 ottobre del 1991, a seguito dell'art. 5 della legge 8 gennaio 1990, n. 142, fu adottato con deliberazione consiliare n. 137, lo statuto di autonomia comunale che nell'ambito dei principi fissati dalla legge, stabilisce le norme fondamentali per l'organizzazione dell'ente ed in particolare determina le attribuzioni degli organi e l'ordinamento degli uffici e dei servizi pubblici, le forme di collaborazione fra province e comuni, della partecipazione popolare, del decentramento, dell'accesso dei cittadini alle informazioni ed ai procedimenti amministrativi.

Il testo fu integrato e modificato dalla deliberazione consiliare di chiarimento n. 35 del 5 giugno 1992 e dal provvedimento adottato dall'organo regionale di controllo in relazione a quest'ultimo atto. Esso rappresentava la vera "Magna Charta" dei diritti che competono a tutti i cittadini in quanto tali.

Il 6 gennaio del 1994, alla presenza delle massime autorità cittadine, con il sindaco Gennaro Liguori si inaugurò la villa comunale, progettata da oltre due lustri e che è costata alle casse comunali oltre tre miliardi e mezzo. Essa ha una estensione di quattordicimila metri quadrati, la metà attrezzata a verde, un'area riservata ai bambini, un mini-anfiteatro con una capienza di circa trecento persone.

Gli anni novanta sono stati caratterizzati da una grave crisi morale che ha investito l'intera nazione. Tangentopoli ha sommerso buona parte della classe dirigente nazionale e questo fenomeno non ha risparmiato neppure la classe politica comunale frattese. Sei amministratori locali finirono nelle mani della giustizia, insieme a vari imprenditori.

A seguito di questo evento ci furono una serie di dimissioni dal Consiglio comunale da parte di 18 consiglieri, che venivano surrogati via via che si dimettevano.

Sei di queste dimissioni furono imposte dalla magistratura per eliminare dal Consiglio i colpiti dai provvedimenti di tangentopoli, gli altri si dimettevano, perché ritenevano che il Consiglio fosse delegittimato e non rappresentasse più la volontà popolare dell'elezione del '90. La maggioranza dei consiglieri ritenne, invece, che il Consiglio, anche se fosse delegittimato politicamente, poteva continuare la sua opera amministrativa, in quanto era preferibile tener in vita quel Consiglio comunale, anziché lasciare la città nelle mani del commissario prefettizio. Sorse, così, prima la giunta di Arcangelo Pezzella, poi quella di Gennaro Liguori ed infine quella di Corrado Rossi.

Composizione Consiglio Comunale dopo Tangentopoli:

Ratto Pasquale, Capasso Raffaele, Lombardi Vincenzo, Rossi Corrado, Crispino Vincenzo, Schiano Gustavo, Cimmino Vincenzo, Del Prete Sabatino, Bencivenga Michele, Barbato Antonio, Costanzo Lorenzo, Caserta Pietro, Giuliano Domenico, Cesaro Armando, Landolfo Mario, Grimaldi Bartolomeo, Landolfi Pasquale, Grimaldi Luigi, Fiorillo Pietro, Nuzzi Filippo, De Rosa Raffaele, Razzano Virgilio, Romano Giampiero, Perrotta Michele, Anatriello Antonio, Pezzullo Luigi, Ariete Giacomo, Anatriello Antonio, D'Angelo Isidoro, Farina Giovanni, Romano Carmine, Saviano Giovanni, Del Prete Agostino, Capasso Vincenzo, Granata Michele, Bencivenga Amalia, Capasso Giovanni, Riccitiello Giovanni, Pezzullo Pasquale, Razzano Mario.

¹⁰ Archivio Comunale di Frattamaggiore.

Composizione Giunta:

Sindaco: Corrado Rossi.

Assessori: Gustavo Schiano, Carmine Romano, Antonio Anatriello (1937), Vincenzo Cimmino, Vincenzo Crispino, Raffaele Capasso, Domenico Giuliano, Luigi Grimaldi.

In seguito alle elezioni politiche del 27 marzo 1994 i partiti politici tradizionali crollarono. Una nuova maggioranza parlamentare si formò.

Essa comprendeva la lega Nord, Alleanza Nazionale (tradizionalmente di destra) e Forza Italia (recentissima formazione politica). Maggioranza formata da forze eterogenee fra di loro, ma unite dallo spirito anticomunista e da un programma di governo all'insegna del Federalismo, Presidenzialismo e del Liberismo.

Questa nuova maggioranza politica si poté realizzare grazie ad una forte scossa, data al sistema partitocratico dalla azione della magistratura che, con le inchieste "Mani pulite", portò alla luce gravi compromissioni tra il sistema delle imprese e quello politico, tali da stravolgere completamente il principio della libera concorrenza a favore di un "accordo scellerato per privilegiare pochi (e sempre quelli) a danno di qualità, efficienza, competitività e meritocrazia, insomma un vero e proprio attentato alla trasparenza e quindi alla democrazia"¹¹.

A seguito di queste elezioni nel collegio Casoria-Frattamaggiore per la camera dei deputati fu eletto il candidato della destra Antonio Pezzella, nostro concittadino; per il Senato (collegio Giugliano, S. Antimo, Villaricca, Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore, Calvizzano) fu eletto il candidato progressista, il giudice Giovanni Lubrano Di Ricco, per la parte proporzionale il candidato di centro "Patto per l'Italia" l'avv. Nello Palumbo di Giugliano.

L'Italia si agita nella crisi economica e morale più grave del secondo dopoguerra, maggiore di quella degli anni di piombo, degli anni settanta, quando il terrorismo sconvolse la coscienza civile degli italiani. Si pensi alla strage della scorta dell'on. Moro e all'assassinio a freddo dell'uomo politico ed agli altri innumerevoli delitti, consumati dai brigatisti.

L'Italia corre il rischio di tornare al suo passato preindustriale, dopo essere giunta, d'un colpo, alle "più alte condizioni di vita che il popolo italiano abbia mai conosciuto"¹².

In realtà, l'Italia possiede ancora risorse e volontà per uscire dal tunnel. L'Italia è guarita dallo sfascio della seconda guerra mondiale, ha risolto la grave inflazione degli anni settanta che toccò il 20 per cento e si è lasciata dietro gli anni di piombo; essa saprà superare anche questo critico momento. Il nostro comune, come seppe superare negli anni sessanta il crollo dell'attività canapiera, così saprà affrontare e superare questo periodo critico.

Per raggiungere tale finalità occorre però che la classe politica ed amministrativa trovi per Frattamaggiore una politica nuova, ricca di proposte e di realizzazioni.

Il 23 Aprile del 1995 (alla scadenza naturale del turno elettorale) si tennero le elezioni amministrative nella nostra città. Per la prima volta il popolo votava direttamente per eleggere il Primo cittadino.

Si presentarono 6 aspiranti alla carica di sindaco, 12 liste, 277 candidati per 30 posti di consiglieri.

I candidati alla carica di sindaco al primo turno furono l'avv. Canciello Salvatore, collegato alle liste del P.D.S., di Rifondazione comunista e del Movimento civico ambientalista-Verdi riportando 3.668 voti; il prof. Pasquale Pezzullo (autore di queste

¹¹ A. DI PIETRO, *Costituzione italiana diritti e doveri*, Ed. Lorus, pag. 54-55.

¹² G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari 1976, pag. 83.

memorie), collegato alla lista del P.R.I., riportando 678 voti; il nefrologo Del Prete Vincenzo, collegato alla lista del Partito Popolare Italiano dell'On. Buttiglione, riportando 3.287 voti; il dott. Nappi Luigi, collegato alla lista di Forza Italia, Alleanza Nazionale, Centro Cristiano Democratico, riportando 8.146 voti; il preside Del Prete Pasquale, collegato alla lista civica "Città Nuova", riportando 871 voti; l'arch. Di Gennaro Pasquale, collegato alla lista civica Impegno Popolare per Fratta, ai Popolari di Bianco e Patto dei Democratici, riportando 5.550 voti. Poiché al primo turno nessuno dei concorrenti raggiunse il 50% dei voti, andarono in ballottaggio, i due che riportarono più voti, e furono il Dott. Luigi Nappi e l'Arch. Di Gennaro Pasquale.

Nel ballottaggio del 7 Maggio 1995 divenne sindaco l'architetto Di Gennaro, riportando il 54,54% dei voti contro il 45,45% dell'avversario.

Il primo fu appoggiato da una coalizione di centro sinistra formata dal P.D.S., dal P.R.I., dai Verdi, dai Popolari, dal Patto dei Democratici e da Impegno popolare. A questa coalizione si aggiunsero anche i voti della lista civica "Città Nuova" capeggiata dal preside Pasquale Del Prete.

La battaglia fu aspra, condotta con ogni mezzo attraverso le colonne di tre giornali locali: "Il Riscatto" di ispirazione repubblicana, il "Paese" di ispirazione democratica e "Area metropolitana" di destra.

A seguito della vittoria di Di Gennaro, la sua coalizione ottenne 18 consiglieri, quella perdente 12.

La nuova composizione del consiglio comunale è la seguente: coalizione vincente: 6 di "Impegno popolare": Granata Michele, Spina Rocco, Russo Francesco, Del Prete Giuseppe, Pellino Mattia, Del Prete Gennaro; 3 dei "Popolari" di Bianco: Pezzullo Giovanni, Del Prete Sabatino, Barbato Antonio; 4 del P.D.S.: Canciello Salvatore, Cesaro Andrea, D'Andrea Pasquale, Cirillo Rosa, 1 dei Verdi: Capasso Giovanni e 1 del P.R.I.: Pezzullo Pasquale.

All'opposizione: Vincenzo Del Prete del P.P.I.; 4 di "Forza Italia": Romano Carmine, Caserta Luigi, Gustavo Schiano, Nappi Luigi; 3 di "Alleanza Nazionale": Razzano Mario, Geofilo Giulio, Auletta Maria; 4 del C.C.D.: Capasso Raffaele, Capasso Lorenzo, Cesaro Nicola, Grimaldi Luigi¹³.

Il 25 maggio 1995, il Sindaco procedette alla nomina della Giunta Municipale, che fu così costituita:

Prof. Paolo Ambroco, vice Sindaco, Assessore alla P.I.;

Prof. Dr. Aurelio Stabile, Assessore alle Finanze, Economato, Bilancio e Tributi;

Dr. Angelo Di Donato, Assessore al personale;

Avv. Salvatore Canciello, Assessore alla programmazione urbanistica ed ambientale, lavori pubblici;

Arch. Felice Ruggiero, Assess. al commercio ed alla viabilità;

Sig. Gennaro Marchese, Assessore alle politiche sociali e giovanili.

Parallelamente alle elezioni comunali si tennero anche le elezioni per il Consiglio Regionale e Provinciale. Venne eletto Consigliere Provinciale il nostro concittadino Dottor Vincenzo Lombardi per il "Patto dei Democratici".

Dalle elezioni del 23 aprile e dal ballottaggio del 7 maggio la nostra città trarrà vantaggio per il vento del cambiamento e ci auguriamo che possa rinascere economicamente e socialmente.

¹³ Archivio Comunale.

ELEZIONI COMUNALI FRATTESI DAL 1946 AL 1990
NUMERO DEI SEGGI OTTENUTI DAI VARI PARTITI

PARTITI	1946		1952		1956		1960		1964	
	%	n. seggi	%	n. seggi	%	n. seggi	%	n. seggi	%	n. seggi
Democr. Cristiana	40,67	6	6,2	1	46,53	14	68,0	22	42,0	18
PCI	2,04	-	5,67	1	4,3	1	8,65	2	17,7	7
PSIUP	-	-	-	-	-	-	-	-	3,84	1
PSI	-	-	8,03	1	13,02	4	17,5	5	10,3	4
PSDI	-	-	-	-	-	-	-	-	3,88	1
PRI	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PLI	-	-	-	-	-	-	-	-	4,73	2
MSI-Fiamma	-	-	5,78	2	4,72	1	5,72	1	8,31	3
Destra-Ind.	-	-	2,27	1	-	-	-	-	-	-
PNM-PDIUM	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Un. Cav.-rampante	57,29	24	-	-	-	-	-	-	-	-
Cavallo	-	-	26,6	6	-	-	-	-	-	-
Gallo	-	-	3,35	1	-	-	-	-	-	-
S. Sossio	-	-	-	-	31,43	10	-	-	-	-
Palma	-	-	39,2	17	-	-	-	-	-	-
Campane	-	-	-	-	-	-	-	-	8,95	4
Torre	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Democr. Cristiana	60,95	26	37,77	17	53,14	23	51,9	22	51,8	23
PCI	14,96	6	17,14	7	14,78	6	12,9	5	8,78	3
PSIUP	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PSI	9,16	3	8,77	3	10,25	4	15,6	6	16,6	7
PSDI	9,2	3	6,39	2	8,57	3	5,60	2	8,61	3
PRI	-	-	2,47	1	3,34	1	3,19	1	3,48	1
PLI	-	-	1,53	-	1,64	-	2,28	1	5,19	2
MSI-Fiamma	5,73	2	7,35	3	8,28	3	8,38	3	2,39	1
Destra-Ind.	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
PNM-PDIUM	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Un. Cav.-rampante	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Cavallo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Gallo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
S. Sossio	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Palma	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Campane	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Torre	-	-	17,57	7	-	-	-	-	-	-

ELENCO DEI SINDACI dal 1822 al 1995

di nomina del Sovrintendente - DECURIONI

1822-1826	Biancardi Giuseppe
1827-1829	Muti Alessandro
1829-1832	Capasso Giovanni
1833-1838	Lupoli Giuseppe
1839-1842	Giordano Giuseppe
1843-1848	Capasso Giovanni
1849-1852	Lupoli Giuseppe
1853-1858	Rossi Aniello
1859-1861	Muti Francesco

di nomina del Prefetto - SINDACI

1861-1862	Rossi Domenico
1862-1873	Iadicicco Antonio ¹
1873-1875	Micaletti Gaetano
1876-1876	Mormile Francesco
1877-1880	Dente Domenico
1881-1882	Rossi Pasquale
1882-1886	Dente Domenico
1886-1888	Muti Carlo
1889-1893	D'Ambrosio Francesco
1894-1907	Russo Sossio
1908-1908	Russo Pasquale
1908-1908	Somma Pasquale - <i>Commissario Prefettizio</i>
1909-1923	Pezzullo Carmine
1924-1924	D'Ambrosio Domenico
1924-1925	Simoncini Pietro - <i>Commissario Prefettizio</i>
1925-1925	Pezzullo Sossio - <i>Commissario Prefettizio</i>
1925-1925	Festa Giuseppe - <i>Commissario Prefettizio</i>
1926-1927	De Rosa Tommaso - <i>Commissario Prefettizio</i>

PODESTA'

1927-1938	Crispino Pasquale
1938-1943	Pirozzi Domenico
1943-1944	Pezzullo Sossio - <i>Commissario Prefettizio</i>
1944-1946	Vitale Sossio - <i>Commissario Prefettizio</i>

SINDACI eletti dal Consiglio comunale

1946-1952	Pezzullo Raffaele ²
1952-1969	Capasso Carmine
1970-1974	Ratto Pasquale ³

¹ Divenne Consigliere Provinciale nello stesso periodo.

² Divenne Senatore nella prima legislatura repubblicana (1948-1953). Nella seconda legislatura (1953-1958) subentrò in Senato a seguito della morte dell'On. Selvaggi, eletto nella stessa lista. Nella nona legislatura, un altro frattese, l'avv. Nicola Costanzo, divenne Senatore.

³ Divenne Consigliere Provinciale negli anni 1980-1985.

1974-1975	Caserta Angelo
1975-1979	Pezzullo Teodoro
1979-1980	Palmieri Pasquale
1980-1985	Esposito Nicola
1985-1985	Del Prete Raffaele
1985-1986	Liguori Gennaro
1986-1990	Della Volpe Andrea
1990-1991	Ferro Sossio
1991-1992	Ratto Pasquale
1992-1993	Esposito Nicola
1993-1993	Pezzella Arcangelo
1993-1994	Liguori Gennaro
1994-1995	Corrado Rossi

SINDACI eletti direttamente dal popolo

1995	Di Gennaro Pasquale
------	---------------------

CENNI SUI CENSIMENTI DEMOGRAFICI

I censimenti demografici hanno una storia molto remota. Essi venivano compilati, prevalentemente, per scopi fiscali, di censimento e militari. Il più antico registro della popolazione di cui si ha notizia è quello esistito in Cina nel XII secolo a.C.; seguono quelli delle civiltà egiziana, assiro-babilonese, ebraica, greca e romana.

Nell'antichità sono famosi quelli di Mosè, di Servio Tullio e di Augusto. Il primo di cui si ha notizia è quello delle nascite, maggiormente legate ad esigenze giuridico-amministrative; presumibilmente posteriore fu la registrazione delle morti.

Le prime documentazioni statistiche delle rilevazioni del movimento naturale della popolazione giunte fino a noi sono i registri parrocchiali, dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture.

In Italia, l'istituzione presso ogni comune, con criteri unitari, di registri della popolazione coincide con l'unificazione politica della penisola, anche se nelle città più importanti dei vari stati già esistevano uffici anagrafici.

Infatti, con decreto del dicembre 1864, sulla base del primo censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861, fu istituito il registro della popolazione in ogni comune del regno. Nel 1929, si ebbe un nuovo regolamento anagrafico e la creazione dell'Istituto Centrale di Statistica.

Tale regolamento stabiliva l'obbligo per i comuni di effettuare, nell'intervallo intercensuario, una speciale rilevazione anagrafica allo scopo di assicurare una continua revisione del registro di popolazione, sotto la vigilanza del suddetto Istituto.

Dall'unificazione ad oggi sono state effettuate tredici rilevazioni, in attuazione di una legge che stabiliva l'esecuzione del censimento ogni dieci anni. I censimenti successivi seguiranno infatti, ad intervalli decennali, negli anni terminanti con 1 sino al 1931.

Nel 1930, fu stabilito che i censimenti generali della popolazione dovessero effettuarsi ogni cinque anni (art. 1 del R. D. 6 novembre 1930, n. 1503).

Questa norma fu rispettata solo per il censimento del 1936; le ultime quattro rilevazioni censuarie furono effettuate con scadenza decennale, per cui la norma del 1930, ribadita con la legge del 4 luglio del 1941, n. 766, è da ritenersi implicitamente abrogata. Finora solo due censimenti non sono stati effettuati alla scadenza stabilita: quello del 1891, per le difficoltà finanziarie del governo Sella, e quello del 1941, in quanto era in atto la seconda guerra mondiale.

Scopi del censimento della popolazione sono, in breve, quello di accertare la consistenza numerica delle unità di rilevazione (Famiglie e convivenze). Il censimento costituisce la fonte principale dei dati necessari alle esigenze connesse ad ogni pianificazione di natura economica e sociale.

Le innovazioni metodologiche, che si concretizzano, in particolare, nel sempre più diffuso impiego della tecnica campionaria, non sono certo prova di una diminuita importanza dei censimenti, bensì riflettono, esclusivamente, la sempre più avvertita esigenza di ridurre i tempi di disponibilità dei dati e quella non secondaria di contenere gli elevati costi finanziari¹.

¹ Le norme che hanno regolato i censimenti ufficiali della popolazione italiana sono state le seguenti: 3 dicembre 1861; Decreto 8 settembre 1861, n. 227; 3 dicembre 1871; Legge 20 giugno 1871, n. 297; 3 dicembre 1881; 10 febbraio 1901, Legge 15 giugno 1900, n. 261; 10 giugno 1911; Legge 8 maggio 1910, n. 212; 1 dicembre 1921; Legge 7 aprile 1921, n. 457; 21 aprile 1931; D.L. 6 novembre 1930, n. 1503; 21 aprile 1936; Legge 18 gennaio 1934, n. 120; 4 novembre 1951, n. 291; 15 ottobre 1961; D.P.R. 8 settembre 1961, 24 ottobre 1971; Legge 31 gennaio 1979, n. 4; 25 ottobre 1981; Legge 18 dicembre 1980, n. 864; 20 ottobre 1991; Legge 9 gennaio 1991.

LA POPOLAZIONE DI FRATTAMAGGIORE DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

Dall'esame dello sviluppo storico della popolazione frattese, è possibile rilevare i mutamenti di struttura che essa ha subito attraverso i secoli, mutamenti che sono dipesi non solo da fattori economici e sociali, ma anche da quelli biologici, quali l'andamento della fecondità, della nuzialità e della mortalità: A Frattamaggiore, dall'XI al XII secolo¹, gli abitanti crebbero da 3.000 a 4.000.

Questo dato si rileva anche dalla tassazione di tre once che subiva il Casale, nel periodo Svevo (1194-1268)².

E' noto che dai primi decenni del secolo XIII, si cominciarono a redigere le "Rationes Decimorum", cioè i registri per la riscossione delle decime.

I tributi si imponevano, allora, in ragione dei fondi che ogni abitante coltivava o possedeva, ossia della famiglia.



Stemma originario di Frattamaggiore

Nel periodo Angioino (1269-1435), la popolazione, sempre secondo valori di stima, si doveva aggirare intorno alle quattromila anime³. Questo dato si basa sul fatto che, in tale periodo, il comune eleggeva due collettori o esattori per riscuotere dai cittadini le annue imposizioni fiscali, "tributi" o "collette", il che fu praticato da soli quattro altri villaggi dell'agro napoletano: Afragola, Torre Octava, Posillipo e Santagnello (quest'ultimo casale oggi non è più esistente)⁴.

La nomina dei due esattori sta a significare che, a quei tempi, le terre di Frattamaggiore erano abbondantemente popolate, fino a quando non scoppia la famosa peste del 1348, definita dal Boccaccio, con sconvolgente realismo, "la morte nera".

¹ F. A. GIORDANO, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, Stamperia reale, Napoli 1834, pag. 111.

² G. CAPASSO, *Afragola*, AME, Napoli 1974, pag. 224.

³ P. PEZZULLO, *La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni*, Istituto di Studi Atellani, 1981, pag 12.

⁴ G. CAPASSO, *Casoria, A.G.E.V.*, 1983, pag. 229.

In conseguenza di tale calamità, il paesaggio agrario e lo stesso insediamento umano di larghe zone dell'Europa furono sconvolti ed in molte parti di essa le colture tornarono a retrocedere di fronte al bosco e alla palude. Per decenni, gli uomini del XIV secolo continuaron a vivere nella spirale del circolo vizioso tra carestia ed epidemia. La peste visitò, a più riprese, ora questa ora quella regione⁵. La conseguenza di questo fenomeno, in misura diversa, si manifestò attraverso tutta la penisola e, con maggiore acutezza, nel Mezzogiorno. E' lecita l'ipotesi che in una società urbanizzata quale era quella frattese, i vuoti creati dal contagio dovettero essere più sensibili che altrove.

Per il periodo Aragonese (1442-1514) non esiste alcun dato sulla popolazione di Frattamaggiore. Il motivo è dovuto al fatto che gli Aragonesi esentaroni dall'imposta del focatico Napoli ed i suoi casali e tra questi vi era Fratta, che godeva degli stessi privilegi della capitale. Ciò significa che Napoli ed i suoi casali non pagavano le tasse regie, ma solo quelle stabilite dall'Università.

Inoltre veniva assicurata dal comune il rifornimento annonario ai cittadini. Ciò voleva dire che il pane veniva venduto ad un prezzo politico⁶.

In mancanza di dati possiamo pensare che la popolazione non subì grossi cambiamenti rispetto al periodo precedente, anche perché gli eventuali aumenti della popolazione del quattrocento andarono a colmare i vuoti creati dalla "peste nera" della metà del Trecento. In occasione della peste del 1493 che colpì Napoli, la Gran Corte della Vicaria si trasferì a Frattamaggiore e vi rimase per tutto il periodo che durò il flagello⁷.

Sono i tempi del Re Ferrante I d'Aragona, il quale per ringraziare l'università di Frattamaggiore, per aver ospitato nel suo territorio la propria corte in tale tragico evento, diede l'onorificenza alla stessa di poter utilizzare i colori regi della casa aragonese di Napoli (rosso e blu). Per questo motivo intorno allo scudo dello stemma comunale vi sono quadrettini di color rosso e bleu. Tutto lo scudo è sormontato da un ornamento, costituito da una testa con collo e parte del corpo di rinoceronte di color bronzo, e ciò probabilmente per essere stata la sua origine maggiormente Longobardica, quantunque il primo sorgere fosse stato Greco; in effetti i guerrieri di quella nazione solevano coprire le loro armi con la pelle di tale animale. Al collo del rinoceronte vi è una regia corona guarnita di pietre preziose e ciò perché il casale di Frattamaggiore, fin da tempi remoti, fu sempre regio e demaniale, cioè appartenente alla corona e giammai andò soggetta a giurisdizione di feudatari⁸.

Lo scudo è a fondo giallo chiaro in quanto denota ricchezza e ubertà della contrada, con 3 Tau o Croci di S. Antonio di color rosso in alto, per essere località di origine greca, ed un cinghiale nero in basso su piano oscuro; e ciò per essere stato tal luogo coperto da pruni, sterpi, fratte e terreno incolto ed abbandonato da molto tempo.

Dopo la metà del XVI secolo vi fu anche la Riforma e l'organizzazione della Chiesa Cattolica a seguito del Concilio di Trento (1545-1563), per cui, dal 1550, si cominciarono a registrare nelle singole parrocchie le morti, dal 1559 le nascite, dal 1564 i matrimoni.

Quest'ultima iniziativa fu presa per introdurre una più rigida morale del matrimonio. A Frattamaggiore la registrazione delle nascite iniziò il 19 dicembre 1559, nella Parrocchia di San Sosio, che era, allora, l'unica struttura pubblica abilitata a registrare battesimi, matrimoni e sepolture. In un primo momento vennero registrati solo i nomi ed i cognomi di tutti i bambini che venivano battezzati e i nomi dei genitori e delle

⁵ G. PROCACCI, *Storia degli Italiani*, vol. I, Ed. Universale, Potenza-Bari 1978, pag. 66.

⁶ P. GIANNONI, *Istoria Civile del regno di Napoli*, vol. V, pag. 93.

⁷ L. GIUSTINIANI, *op. cit.*, pag. 52.

⁸ Archivio Comunale, Spiegazione dell'Arma del comune di Frattamaggiore.

ostetriche. Dal 1564 si registrò anche il giorno, il mese e l'anno della nascita⁹.

Nel 1630, quando il casale era governato dagli eletti Don Francesco Padricelli e Don Giacomantonio Capasso, gli abitanti erano circa 5.000.

E' da credere che questo dato il Giordano lo abbia ricavato, dopo opportuni calcoli, dal prestito di 23.743 ducati chiesti dai cittadini frattesi all'erario, da coprire mediante imposte straordinarie sul casale, per riscattare la cittadina dal servaggio baronale.

Dai dati sopra riportati si deduce che i fuochi numerati furono 465, per cui considerando una media di sette persone per fuoco, il numero degli abitanti era circa di 3.200 persone. A questi si dovettero aggiungere altri sessanta posteriormente conteggiati, per cui i fuochi complessivi erano 525 che, calcolati alla media di sette persone, per fuoco, davano vita ad una popolazione di quasi quattromiladuecento abitanti.

A queste bisognava aggiungere mille persone non ammesse alla numerazione dei fuochi perché povere. Pertanto la popolazione complessiva, di Frattamaggiore, in tale epoca, era di circa cinquemila abitanti.

Questo dato concorda anche con la tassazione che Fratta subiva nel 1639. I fuochi tassati furono 534 e secondo la legge che imponeva cinque ducati a fuoco, l'erario riceveva 2670 ducati all'anno¹⁰.

Nel 1656, a causa della peste, la popolazione del casale scese a circa quattromila e seicento anime. Questo fu uno dei momenti più critici della storia di Frattamaggiore, in quanto vi furono centinaia di decessi, strade deserte, campi abbandonati; in sintesi il bilancio della pestilenza fu disastroso.

Nel Settecento cominciò nel comune di Frattamaggiore un movimento ascensionale della popolazione che, con diversa intensità, non si è arrestato fino ad oggi. Gli indici di natalità erano allora alti, ma la mortalità aveva un'incidenza assai maggiore che nel mondo contemporaneo.

Le catastrofi demografiche dovute alle malattie che derivavano più o meno direttamente dall'insufficienza alimentare e dallo squilibrio tra risorse e popolazione, si diradarono o scomparvero. A Napoli l'ultima carestia si verificò nel 1763 con effetti negativi sulla popolazione e questi ultimi furono avvertiti anche a Frattamaggiore.

Fra il 1630 ed il 1789, la popolazione della cittadina quasi raddoppiò, passando da 5.000 a 8.745 abitanti. Divenne uno dei più popolosi comuni della pianura campana, preceduta solo da Aversa ed Afragola.

Nel 1808, per ordine di Giuseppe Bonaparte re di Napoli, i comuni iniziarono a stilare l'anagrafe e impiantarono i registri dello stato civile della popolazione. Si trattava di un moderno "stato civile", con atti precompilati a stampa e riempito sotto la diretta responsabilità dell'Ufficiale civile, secondo formule rigide stabilite dalla legge.

Nel 1834, la popolazione di Frattamaggiore aveva registrato un'ulteriore incremento, passando a 9.724 unità¹¹.

Incremento dovuto all'avvento del capitalismo agricolo ed industriale, che rese possibile una maggiore disponibilità sul mercato dei prodotti alimentari e dei beni di consumo. I limiti del tradizionale equilibrio tra popolazione e sussistenza che avevano determinato i cicli economici e le crisi nei secoli precedenti, furono definitivamente superati.

Con l'unificazione d'Italia, il rilevamento della popolazione divenne un fatto ufficiale della vita nazionale, per la riconosciuta utilità delle sue risultanze.

Nel 1861 si ebbe il primo censimento ufficiale della popolazione, sotto il governo di Bettino Ricasoli per iniziativa del ministro Filippo Cordava.

⁹ *Liber Baptiz ab anno 1595* – Traduzione del libro dei Battezzati dell'Archivio Parrocchiale della Chiesa di S. Sosio di Frattamaggiore.

¹⁰ G. CAPASSO, *Casoria, op. cit.*, pag. 264.

¹¹ A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 167.

In tale data Frattamaggiore aveva una popolazione di 10.897 unità. Nel 1871, con il secondo censimento, il comune contava 10.680 abitanti, cioè 217 unità in meno rispetto al decennio precedente, calo dovuto al fatto che furono rilevati i dati della sola popolazione presente che venne considerata, peraltro a tutti gli effetti, come popolazione legale. I dati stessi sono riportati nella serie della “Popolazione residente”¹². La realizzazione del Censimento non fu facile tenuto conto che nello Stato vi erano diciassette milioni di analfabeti su un totale di circa ventitré milioni di abitanti, dei quali, il 92,39 per cento, secondo il censimento del 1871, viveva in centri inferiori a 2.000 abitanti. Era quella l’Italia rurale che Stefano Iacini, nel proemio alla “Inchiesta agraria” del 1881, dice segnata dalla pellagra e da febbri lacustri “che mietono tante vittime” e dove “le emigrazioni verso regioni incognite, pur di liberarsi da uno stato presente insopportabile, debbono aprire gli occhi a chicchessia”.

“Il fatto saliente è la miserrima condizione materiale di un gran numero di lavoratori della terra in parecchie province, specialmente dell’alta e della bassa Italia”. “Pessime abitazioni, vitto malsano, acqua potabile putrida, salari derisorii e per conseguenza pauperismo e malattie: questi sono fatti che nessuno potrebbe negare”¹³.

Amministrare questa realtà fu molto difficile. Il merito di aver superato una tale prova va alla classe dirigente del tempo, la quale diede prova di autentico senso dello stato e di capacità organizzative non comuni.

Nei primi due censimenti, la famiglia fu genericamente considerata una convivenza, per cui scaturì una confusa promiscuità e alla distinzione si pervenne a partire dal censimento del 1881, nel quale fu introdotto per la prima volta il principio di considerare la popolazione residente in sostituzione di quella presente.

Dal censimento del 1881, con una situazione politica e sociale che andava via via normalizzandosi e con una tecnica di rilevazione che andava sempre più perfezionandosi, la popolazione di Frattamaggiore riprese il suo trend crescente, raggiungendo le 10.981 unità.

Il 30 gennaio 1900, in occasione del voto fatto al governo del re, affinché fosse concesso il titolo di città al comune, fu fatta la revisione del registro della popolazione dal quale risultò che questa ammontava, al 31 dicembre 1898, a 14.238 abitanti, di cui 7.195 maschi e 7.153 femmine.

Nel 1899 si ebbero 516 nascite e 343 decessi, poiché il numero delle nascite superò quello dei morti di 173 unità, la popolazione al 31 dicembre 1899 risultò di 14.461 abitanti, composta da 7.225 maschi e 7.236 femmine.

Essa risultava così divisa per professioni: 65 sacerdoti, 15 avvocati, 12 medici chirurghi, 7 farmacisti, 5 levatrici, 1185 proprietari, 1994 gentildonne, 9 maestri, 8 maestre, 85 impiegati, 69 negozianti, 1415 industrianti, 45 esercenti pubblici, 1123 coloni, 42 sensali, 1351 operai, 4184 operaie, 1044 fanciulle operaie, 1890 fanciulli operai¹⁴.

Questi dati ci danno un quadro demografico esatto della città, di un gran numero di lavoratori della terra, quasi tutti dediti alla coltivazione e alla lavorazione della canapa.

Nel censimento del 1901, Frattamaggiore contava una popolazione di 13.327 abitanti con un incremento di 2.327 unità in venti anni.

Nel 1911, quando fu redatto il quinto censimento generale della popolazione, il nostro comune contava 13.781 abitanti, con un incremento di 458 unità (pari al 3,4 per cento

¹² *Bollettino di statistica*, a cura dell’Ufficio Provinciale, a. XXVI, n. 4, Lug.-Ago. 1983, pag. 50.

¹³ *La Voce Repubblicana*, Martedì 24, Mercoledì 25 novembre 1981, pag. 5, dall’articolo di G. Spadolini.

¹⁴ *Archivio Comunale, Voto al governo del Re, perché sia concesso il titolo di città a questo Comune.*

sul censimento precedente) . Con il censimento del 1921, Frattamaggiore registra un ulteriore incremento demografico passando a 15.301 abitanti, (+ 1520 unità, pari all'11 per cento).

Tale incremento fu dovuto più alle immigrazioni provenienti dai paesi vicini, più depressi economicamente, che dal numero delle nascite. Fu quello un periodo particolarmente favorevole per l'economia frattese, per cui molti cittadini di paesi confinanti si stabilivano per motivi lavorativi, definitivamente a Frattamaggiore.

Con il censimento del 21 aprile del 1931, la popolazione crebbe ulteriormente, raggiungendo i 18.124 abitanti, con un incremento di 2.823 unità, pari al 18,4 per cento. L'incremento in tale periodo fu dovuto ancora a ragioni di ordine economico e alla politica demografica del regime fascista¹⁵.

Con l'ottavo censimento, la popolazione continuò a salire, raggiungendo le 19.184 unità con un incremento di 1.060 unità in cinque anni.

Nel 1951, Frattamaggiore contava una popolazione di 23.691 unità, con un incremento di 4.507 abitanti in 15 anni. Questo dato riflette l'andamento congiunturale degli anni della seconda guerra mondiale e del dopoguerra.

Al 15 ottobre del 1961, la popolazione era salita a 30.018 unità. E' questo il decennio di maggior crescita demografica dovuta alla politica di localizzazione industriale, incentivata da leggi per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, nell'area dei comuni a Nord di Napoli. Piano provinciale A.S.I. per i comuni di Casoria, Arzano, Casavatore, Frattamaggiore.

Questo dato fu atteso nell'ambiente comunale con particolare interesse, giacché si profilava la prospettiva di inquadrare il comune tra quelli di classe II, compresi cioè tra i 30 ed i 65 mila abitanti, con il conseguente progresso di carriera del personale comunale e con la modifica della rappresentanza consiliare da 30 a 40 consiglieri.

Nel censimento del 24 ottobre del 1971, la popolazione raggiunse le 35.005 unità.

Alla data del 25 ottobre 1981 essa risultò composta di 38.165 unità. Nel decennio intercensuario, 1971-1981, l'andamento demografico di Frattamaggiore fu quasi stabile (+ 0,91 per cento) .

Con il tredicesimo censimento generale della popolazione, tenutosi il 20 ottobre 1991, la città ha avuto una popolazione di 36.089 abitanti, perdendo ben 2.179 unità rispetto al precedente censimento dell'81. E' la seconda volta, durante tutto l'arco della sua storia, che la cittadina frattese perde popolazione. La causa di tale diminuzione è da ricercare in due fatti essenziali: il primo è che il centro storico della città espelle ogni giorno gli abitanti dal suo seno, in quanto i suoi vani vengono adibiti sempre di più a negozi, ad esercizi professionali ed altri servizi vari.

Il secondo è dovuto all'immobilismo dell'amministrazione comunale che blocca il Piano Regolatore Generale, approvato dall'Amministrazione Provinciale di Napoli, con deliberazione di Giunta Provinciale n. 4925 del 3-12-1989, ratificata dal Consiglio Provinciale con deliberazione n. 791 del 14-3-1990, con le prescrizioni e raccomandazioni contenute nella Relazione Urbanistica n. 1934 del 12 dicembre 1989, che è parte integrante e sostanziale del summenzionato atto appropriativo di Giunta Provinciale n. 4295/89, per cui i cittadini non trovando residenze e suoli edificabili nel territorio cittadino sono costretti ad emigrare nei paesi contermini.

¹⁵ Infatti in questo periodo il motto mussoliniano era: "Una nazione decade se le culle sono vuote". Di conseguenza si diede vita ad una tassa sul celibato, che colpiva gli individui che raggiunti i ventisette anni, rimanevano celibi. Le famiglie numerose erano premiate pubblicamente con diplomi e denaro, attinto dalla tassa sul celibato. In questo quadro fu fondata l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (10 dicembre 1925).

Da questo quadro appare chiaro che l'impetuosa dinamica demografica del periodo '51-'61-'71 si è esaurita. In quell'epoca l'espansione era dovuta non tanto ad un saldo naturale elevato, quanto al decentramento della popolazione all'interno del sistema metropolitano di Napoli, suscitato dalle scelte urbanistiche concernenti la localizzazione di attività manifatturiere lungo la direttrice Nord, come previsto dai piani A.S.I. (Area di Sviluppo Industriale).

Nella fase successiva, la recessione delle attività manifatturiere, che ha colpito tutte le grandi concentrazioni produttive ed urbane italiane, ha prodotto anche a Frattamaggiore una perdita di capacità di attrarre nuova popolazione.

In conclusione, da tali dati statistici risulta che il decennio 1951-61, rappresenta il periodo di maggior incremento demografico, che tradotto in cifre fu di 6320 unità, equivalenti al 26,7 per cento. La popolazione di Frattamaggiore, dopo una rapida crescita iniziata nei primi anni del secolo, ha visto fletterse il suo incremento a partire dalla fine degli anni settanta per giungere, negli ultimi anni (1991), ad una perdita netta. Da questa analisi dobbiamo prepararci ad affrontare il grosso problema dell'invecchiamento della popolazione. Le generazioni, che non sono nella età del lavoro, dovranno farsi sempre più carico delle generazioni invecchiate e dovranno organizzarsi in modo da avere, in un futuro non lontano, un numero maggiore di infermieri e di assistenti sociali.

Lo schema riepilogativo che segue indica anche la densità di popolazione, cioè il numero medio di abitanti per ogni metro quadrato (la superficie attuale di Frattamaggiore è di 5,32 Km² e la densità è stata calcolata riferendola a tale superficie). I calcoli si riferiscono all'intero territorio comunale: siccome non tutta la superficie indicata è urbanizzata, la densità raggiunge valori molto superiori a quella esposta in tabella, cioè circa 12.000 abitanti per Km².

Sulla base dei dati riportati nello schema riepilogativo, il diagramma predisposto dà, anche visivamente, l'idea dell'incremento della popolazione di Frattamaggiore dal 1861 al 1991.

Il grafico è puramente indicativo, tuttavia esso evidenzia, con buona approssimazione, come il ritmo di crescita della popolazione per Km² sia andato aumentando nel tempo. Si nota chiaramente, che l'inclinazione della curva sull'asse delle ascisse aumenta, dal 1861 ai giorni nostri, fino a manifestare una vera e propria impennata a partire dagli inizi del nostro secolo, tranne la parentesi del 1991.

Dalla lettura dello schema riepilogativo relativo alla popolazione residente, si nota subito un forte addensamento della popolazione frattese in uno spazio molto ristretto (5,32 Km²) ed una densità di 6809 abitanti per Km² (1991).

Se teniamo presente che la provincia di Napoli vanta una densità di 2.575 abitanti per Km² (1991), densità che è la più alta d'Italia ed addirittura il doppio della provincia di Milano (la Lombardia è la regione più popolosa dell'Italia), possiamo concludere che Frattamaggiore vanta uno dei più alti indici demografici d'Europa, simile a quello dei distretti industriali della Rhur in Germania, dell'Alsazia in Francia e di Manchester in Gran Bretagna.

Frattamaggiore, quindi, non fa eccezione all'aspetto demografico nazionale, secondo cui i saldi naturali negativi hanno portato, in pochi anni, ad uno "sviluppo zero". Tenendo conto delle variazioni delle popolazioni all'interno della città, balza subito agli occhi che le zone centrali del territorio perdono abitanti, mentre per quelle periferiche si è avuto un incremento. E' stata quindi la periferia ad accogliere tutto l'incremento di popolazione del decennio ed anche le fughe dal centro.

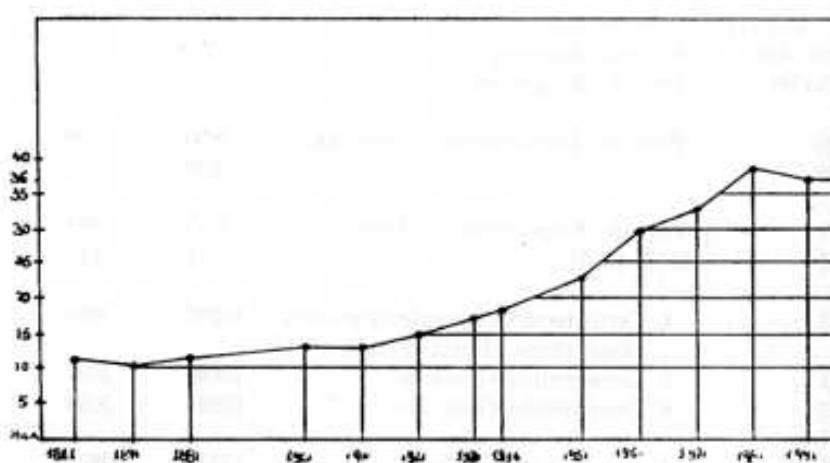
Gli spostamenti all'interno della città nel decennio, sono in stretta relazione con la localizzazione dello sviluppo edilizio.

L’Amministrazione cittadina, formulando i propri programmi, dovrà sempre tener conto della realtà attuale, nonché della tendenza in atto, e provvedere, intervenendo sia sul piano urbanistico che su quello sociale, per assicurare migliori condizioni di vita e di abitabilità, più strutture assistenziali relative aula cosiddetta “terza età” ed agli anziani.

LA POPOLAZIONE DEL CASALE DALLA NASCITA AD OGGI

DATA	PERIODO STORICO	Numero degli abitanti	Densità della popolazione
Sec. XI-XIII (1266-1435)	Periodo Ducale-Svevo	3000	563
1435-1501	Periodo Angioino	4000	751
	Periodo Aragonese	—	—
1630	Periodo Dominazione spagnola	5000	939
1656		4600	846
1789	S Periodo Napoleonico e Borbonico	8.745	1.593
1834	(1735-1860)	9.724	1.827
1861	1. Censimento Generale la popolazione dopo l'Unità d'Italia	10.897	2.048
1871	2. Censimento Generale	10.680	2.007
1881	3. Censimento Generale	10.951	2.058
1891	-	-	-
1901	4. Censimento Generale	13.323	2.504
1911	5. Censimento Generale	13.781	2.590
1921	6. Censimento Generale	15.301	2.876
1931	7. Censimento Generale	18.124	3.406
1936	8. Censimento Generale	19.184	3.606
1951	9. Censimento Generale	23.691	4.453
1961	10. Censimento Generale	30.018	5.642
1971	11. Censimento Generale	34.836	6.549
1981	12. Censimento Generale	38.240	7.206
1991	13. Censimento Generale	36.089	6.809

POPOLAZIONE RESIDENTE DAL 1861 AL 1991



MOVIMENTO ANAGRAFICO NATURALE DEL COMUNE DI FRATTAMAGGIORE NEGLI ULTIMI 60 ANNI

Anno	Popolaz. resid.	Nati	Morti	Emigr.	Immigr.	Increm
1931	18.243	364	187	145	85	117
1932	18.520	603	318	326	318	404
1933	18.810	654	419	341	396	290
1934	19.167	582	335	426	536	357
1935	19.384	587	353	422	405	217
1936	19.266	580	342	512	345	200
1937	19.428	536	409	458	504	242
1938	19.755	661	315	424	412	327
1939	19.954	587	331	527	477	199
1940	20.281	621	356	311	473	327
1941	20.611	619	317	304	332	330
1942	20.490	532	343	320	340	121
1943	20.663	565	446	162	190	173
1944	20.893	513	343	284	356	230
1945	21.219	570	330	254	354	326
1946	21.874	747	284	316	502	655
1947	22.279	670	278	328	328	405
1948	22.842	794	265	245	379	577
1949	23.261	692	259	285	284	419
1950	22.696	713	251	350	314	438
1951	23.691	657	247	396	262	276
1952	24.203	673	236	283	329	512
1953	24.654	760	232	362	291	451
1954	25.187	806	219	426	373	533
1955	25.652	786	222	407	309	465
1956	26.213	735	270	423	514	561
1957	26.768	815	268	498	510	555
1958	27.312	855	244	533	483	554
1959	28.023	838	242	487	597	706
1960	28.814	882	220	580	709	791
1961	30.018	956	271	477	897	984
1962	30.652	1.036	313	627	569	634
1963	31.317	975	251	698	639	665
1964	32.202	1.063	259	787	814	831
1965	32.956	1.045	301	813	823	754
1966	33.769	1.057	253	744	753	813
1967	34.403	1.044	277	869	736	634
1968	34.844	996	293	1.032	770	441
1969	34.981	1.009	300	1.230	658	137
1970	35.505	966	290	1.002	850	624
1971	34.836	763	219	1.074	299	169
1972	35.397	968	251	1.173	1.014	669
1973	35.898	942	323	1.147	1.029	443
1974	36.530	1.015	284	1.034	395	632
1975	37.207	948	296	1.079	1.104	677
1976	37.622	917	238	1.018	754	415
1977	37.827	895	237	1.004	671	205
1979	38.133	779	257	1.138	695	78
1980	38.173	690	157	1.199	783	40
1981	38.240	754	264	1.282	861	67
1982	38.112	689	269	1.241	693	-
1983	38.147	664	251	1.168	791	-
1984	37.788	593	261	1.516	825	-

1985	37.799	685	283	1.343	926	-
1986	37.740	619	246	1.183	831	-
1987	37.586	592	270	1.175	699	-
1988	37.492	598	250	1.089	645	-
1989	37.430	607	207	1.166	704	-
1990	37.416	603	261	1.146	790	-
1991	36.076	435	174	1.007	485	-

Dati rilevati dall’Ufficio Anagrafe del Comune.

LE ATTIVITA' DELLA POPOLAZIONE

Per comprendere come l'economia di Frattamaggiore sia cambiata nel tempo e come stia tuttora cambiando, basta esaminare l'evoluzione delle attività lavorative della popolazione.

Esaminando i dati desunti dai censimenti degli ultimi anni, precisamente confrontando i dati dell'ottavo censimento generale della popolazione tenutosi il 21 aprile 1936, cioè prima della seconda guerra mondiale, con i dati dei successivi censimenti - 9°, 10°, 11°, 12°, 13°, tenutisi rispettivamente nel '51, '61, '71, '81 e '91, si evidenziano alcune cifre significative.

Popolazione residente al 21 aprile 1936	19.168
Popolazione attiva	7.547
	(40,2%)
Popolazione residente al 4 novembre 1951	23.691
Popolazione attiva	7.506
	(31,7%)
Popolazione residente al 15 ottobre 1961	30.018
Popolazione attiva	8.173
	(27,2%)
Popolazione residente al 24 ottobre 1971	34.836
Popolazione attiva	8.425
	(24,2%)
Popolazione residente al 25 ottobre 1981	38.155
Popolazione attiva	6.747
	(17,7%)
Popolazione residente al 20 ottobre 1991	36.071
Popolazione attiva	7.300
	(20,23%)

Rami di attività della popolazione attiva nel 1936:

Agricoltura	1.357	18%
Industria	4.007	53,1%
Commercio	1.556	20,6%
Altre attività	627	8,3%
	7.547	100%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1951:

Agricoltura	1.199	15,97%
Industria	3.611	48,12%
Commercio	1.693	22,55%
Altre attività	1.003	13,36%
	7.506	100%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1961:

Agricoltura	1.080	13,21%
-------------	-------	--------

Industria	3.923	48,00%
Commercio	2.104	25,75%
Altre attività	1.066	13,04%
	8.173	100%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1971:

Agricoltura	642	7,62%
Industria	4.138	49,11%
Commercio	1.378	16,36%
Altre attività	2.267	26,91%
	8.425	100%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1981:

Agricoltura ¹	500	7,34%
Industria	2.507	37,18%
Commercio	1.306	19,32%
Altre attività	2.444	36,16%
	6.757	100%

Rami di attività della popolazione attiva nel 1991:

Agricoltura	387	4,6%
Industria	2.134	29,88%
Commercio	1.605	22,51%
Altre attività	3.061	43,11%
	7.128	100%

Il rapporto tra popolazione attiva e popolazione complessiva è sceso drasticamente in questi ultimi anni. Nel 1936 gli attivi erano il 40,2 per cento; nel 1951 erano il 31,7 per cento; nel 1961 il 27,2 per cento; nel 1971 il 24,2 per cento; nel 1981 il 17,7 per cento; nel 1991 il 20,23 per cento.

Per quanto riguarda, poi, la distribuzione di attività della forza-lavoro complessiva occupata, sia in maniera stabile che saltuaria, dai dati del 1991 risulta che il 4,60 per cento della popolazione attiva è occupata nelle attività agricole; il 29,88 per cento nelle attività industriali e il 65,625 nelle attività terziarie, quali trasporti, commercio, credito e assicurazioni, servizi vari e pubblica amministrazione.

Si rileva inoltre, il “sorpasso” degli addetti al terziario rispetto ai lavoratori dell’industria e dell’agricoltura.

Dall’esame dei valori citati si deduce che gli attivi, in questo settore, sono andati sistematicamente diminuendo dal 1936 al 1991, giacché nel 1936 erano il 18 per cento, nel 1951 il 15,97 per cento, nel 1961 il 13,21 per cento, nel 1971 il 7,62 per cento, nel 1981 il 9,57 per cento, nel 1991 il 4,60 per cento, quasi la quarta parte rispetto al 1936.

¹ Il numero degli addetti all’agricoltura sono stati ricavati dai risultati del III Censimento generale dell’agricoltura, tenutosi nell’ottobre del 1982.

Il trend risente da un lato del fenomeno dell'urbanizzazione che ha investito in modo considerevole il nostro comune in questi ultimi decenni sottraendo una cospicua fetta del suo già limitato territorio all'uso agricolo, dall'altro riflette un fenomeno prettamente nazionale, in quanto l'agricoltura, essendo negli ultimi decenni il settore più trascurato dell'economia, ha finito per pagare un pesante tributo alla politica dello sviluppo industriale, perseguita dal nostro paese. Politica che ha continuamente ridotto la forza lavoro nel settore agricolo, senza preoccuparsi di creare per essa contemporaneamente possibilità effettive di assorbimento nel settore industriale ed in quello dei servizi.

Gli addetti nel settore industriale, nel 1936, erano il 53,1 per cento. Negli ultimi trent'anni questa percentuale è scesa a circa il 45 per cento, mantenendosi sostanzialmente costante, con una forte flessione nel 1991 ed un forte incremento nel 1971, passando dal 48,12 per cento del 1951, al 48 per cento del 1961, al 49,11 per cento del 1971, al 41,52 per cento del 1981, e al 29,88 per cento del 1991.

Ma la stasi dell'incremento industriale di Frattamaggiore, in questi ultimi anni, va ricondotta alla crisi generale che sta attraversando l'economia nazionale i cui riflessi si sono fatti sentire sia sulle tre maggiori industrie residenti nel perimetro urbano della città - Licana Sud, Federconsorzi e Sirma - sia su tutte quelle piccole e medie industrie locali adibite alla lavorazione di fibre tessili e naturali, artificiali e sintetiche, già colpite dalle particolari difficoltà emerse dal '60 in poi.

Il settore terziario resta l'elemento trainante della nostra zona, provata dalla crisi occupazionale nell'industria e dalla disoccupazione sul piano generale.

Gli attivi del commercio (settore terziario privato per servizi destinabili alla vendita) hanno subito dal 1936 al 1961 un continuo incremento passando dal 20,6 per cento del 1936, al 22,55 per cento del 1951 fino al 25,75 per cento del 1961, subendo poi un forte calo nel 1971 (16,36 per cento) e risalendo nel 1981 al 25,2 per cento e giungendo al 29,51 nel 1991.

La riduzione, dopo il 1961, si giustifica con il fatto che l'attività commerciale connessa alla canapicoltura, che era stato un settore florido fino agli inizi degli anni sessanta, è entrata, poi, decisamente in crisi fino a diventare un'attività del tutto marginale. Gran parte degli addetti di questo settore sono passati ad altre attività più remunerative e meno faticose, quali compra-vendita di appezzamenti di terreno e costruzioni edilizie. Ciò ha portato come conseguenza il sorgere di nuovi quartieri congestionati, con strade ridotte all'essenziale in quanto ricavate dagli spazi residui alle lottizzazioni, mentre Frattamaggiore avrebbe avuto bisogno, per il suo decollo, di investimenti industriali.

Gli addetti ai servizi non destinati alla vendita (pubblica amministrazione etc.), nel 1936, oscillavano intorno all'8,3 per cento, nel 1951 intorno al 18,3 per cento; nel 1961 intorno al 13,36 per cento; nel 1971 intorno al 26,91 per cento; nel 1981 intorno al 23,37 per cento; nel 1991 sono giunti al 43,11 per cento.

Se si confrontano questi dati con quelli precedenti si giunge alla conclusione che gli addetti in questo settore, negli anni citati, sono aumentati circa della stessa percentuale della quale sono diminuiti gli addetti al settore del commercio.

La crescita del settore terziario si differenzia da quello del settore industriale per un andamento più uniforme. Evidentemente essa risente meno degli effetti della congiuntura, perché da un lato è al riparo dalla concorrenza internazionale e dall'altro ha una funzione di equilibrio politico ed economico.

Il terziario, dunque, continua a "tirare" non solo per il fatto che Frattamaggiore è un comune ancora fortemente sottoterziarizzato rispetto ad altri paesi più avanzati, ma anche perché la tenuta del lavoro indipendente va probabilmente collegata alla crescita delle piccolissime unità che, in fase di depressione, mostrano una maggiore adattabilità alla congiuntura e alla domanda. Ne deriva che, fin quando il bisogno di occupazione

riesce a trovare spazio nei servizi terziari, la crisi non si manifesta nelle sue reali dimensioni.

Concludendo, fino alla seconda guerra mondiale la popolazione frattese era in gran parte dedita ad attività secondarie.

L'industria occupava più persone di quante lavorassero nei campi, nel commercio ed in altre attività e questo andamento ha conservato fino agli anni settanta.

Dopo tale periodo è avvenuta un'importante trasformazione: le attività terziarie, dalle banche all'istruzione e alla ricerca scientifica, hanno conosciuto un rapidissimo sviluppo, tanto che oggi in questo settore - che comprende anche l'amministrazione pubblica - lavora la maggior parte della popolazione frattese.

Un numero sempre maggiore di persone non lavora più nelle fabbriche, ma nelle scuole, nelle università, nei laboratori di ricerca scientifica, in organizzazioni che si occupano del commercio internazionale, nelle banche, nei giornali ed in molte altre attività che in passato erano meno sviluppate che al giorno nostro.

Nel giro di quarant'anni, la popolazione frattese si è trasformata da prevalentemente industriale a prevalentemente terziaria. Sono state trasformazioni rapide, incisive, che hanno segnato profondamente il volto della città.

Nei decenni scorsi, Frattamaggiore dovette destinare molti spazi alle industrie tessili e ai quartieri in cui vivevano impiegati e operai. Oggi occorre reperire gli spazi necessari per lo sviluppo di queste attività terziarie (Banche, Assicurazioni, Scuole, Studi professionali e così via).

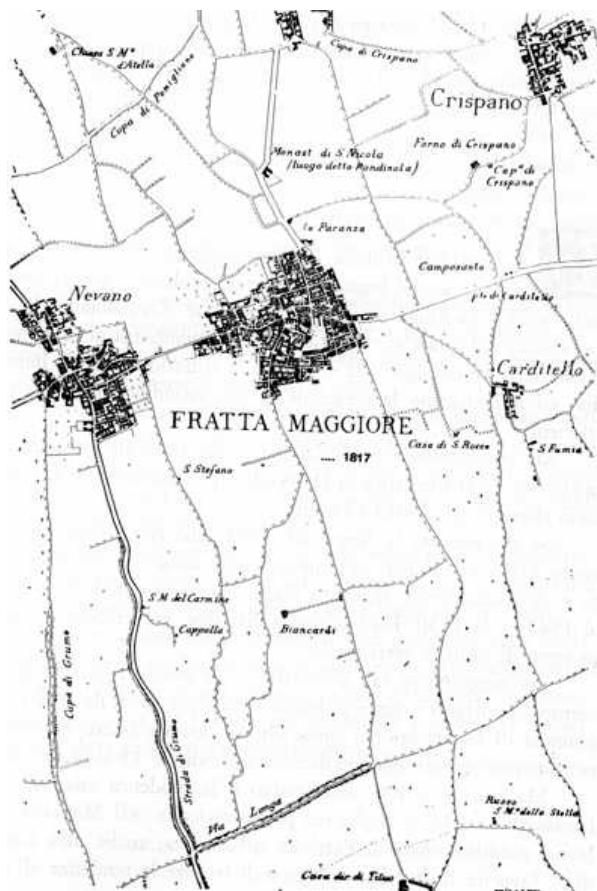
Ciò può essere realizzato solo attraverso un piano regolatore, che collochi queste nuove attività in varie parti della città di maniera che non vi sia contrasto tra il vecchio e il nuovo.

Frattamaggiore deve cambiare i suoi quartieri, deve lasciare spazio a persone che lavorano in maniera diversa dal passato e che hanno esigenze nuove. Vivere in una città meno inquinata, meno tormentata dai rumori, più gradevole a vedersi, è l'obiettivo che deve proporsi l'amministrazione comunale.

FRATTAMAGGIORE E I SUOI PIANI REGOLATORI

La questione edilizia di Frattamaggiore è molto complessa, perché legata a numerosi problemi, ancora insoluti, benché da lungo tempo in discussione. Ovviamente, l'immobilismo nel quale si vegeta e, forse, la mancanza della necessaria energia e coraggio per sbloccare la situazione, hanno impedito ed impediscono la creazione di una cittadina moderna, ed efficiente.

Ma cominciamo con l'esaminare, sia pure sinteticamente, le vicende dell'urbanistica in Italia e le ripercussioni che, da esse, sono derivate al nostro Comune.



Frattamaggiore: pianta del 1817

Se tralasciamo la legge del 1865, che concepisce l'intervento nell'area urbana unicamente come azione di sventramento e di risanamento, la prima legge urbanistica in Italia risale al 1942: è la 1150. Essa contiene direttive, prescrizioni, norme in tema di politica territoriale.

Per raggiungere tali obbiettivi, ci si avvaleva di uno strumento importante, quale il piano regolatore generale o il programma di fabbricazione; quest'ultimo doveva essere applicato per i comuni aventi una popolazione inferiore ai 15 mila abitanti.

Ma ciò che è più significativo è la tendenza alla "disurbanizzazione" che si coglie nel primo articolo: "Il Ministro dei lavori pubblici vigila sull'attività urbanistica, anche allo scopo di ... favorire il disurbanamento e di frenare la tendenza all'urbanesimo".

E' più evidente l'ideologia del "ruralismo" propria del regime fascista: fu osservato che l'obiettivo della 1150 non era il risanamento (non si accenna alla tutela del centro storico e alla sua sistemazione), ma la ristrutturazione, comprendente lo sventramento

ed il miglioramento dell'abitato, in maniera da assicurare il decoro e le esigenze del traffico e dell'igiene.

L'iniziativa è comunque unicamente in mano ai privati che danno via libera alla speculazione.

Su tutto domina il “diritto di costruire” mentre mancano completamente norme atte a frenare, regolamentare e punire iniziative dannose ed unicamente rivolte al lucro.

Negli anni '50 si presenta la necessità di incentivare l'edilizia economica e popolare, il boom economico, il trasferimento di molte persone nel centro abitato impongono tale scelta.

Infatti, in questo periodo, nella nostra cittadina si costruirono a cura dell'INA-Casa, in ordine di tempo, le case popolari di Via Vittorio Emanuele III, di Via Vergara, Via Massimo Stanziane e di Via Francescantonio Giordano.

Ma la programmazione del territorio è ancora inesistente e la lentezza burocratica impedisce ogni progresso nonostante la Costituzione Italiana consideri la casa quale componente essenziale per lo sviluppo della personalità umana.

Dal primo dopoguerra agli anni '60 non esiste alcun intervento pubblico che realizzi la funzione sociale dell'abitazione, prevista dalla Costituzione.

Per quanto in concreto riguarda Frattamaggiore, l'Amministrazione Comunale dell'epoca fece redigere il primo piano regolatore generale del territorio comunale dall'architetto Sirio Giametta in base al decreto interministeriale 1 marzo 1956, n. 3731 del Ministero dei Lavori Pubblici, decreto che menzionava la nostra città nel 2° elenco dei comuni che erano obbligati a redigere il piano regolatore.

Il Consiglio Comunale con delibera n. 59270, salvo i provvedimenti dei competenti organi, adotta tale piano regolatore, che resterà però senza efficacia in quanto vennero a mancare, malgrado il lungo trascorrere degli anni, gli ulteriori adempimenti da parte degli organi a ciò proposti dalla legge.

Dal 1948 fino all'adozione del programma di fabbricazione, redatto dall'Ing. Galante nel 1956 e reso esecutiva con Decreto del Ministero dei Lavori Pubblici del marzo 1960, a Fratta si era andati avanti senza un piano o un programma di fabbricazione, ma con i soli criteri dettati dalle varie amministrazioni succedutesi nel tempo; furono concesse autorizzazioni indiscriminate, consentendo la formazione di nuovi rioni, oggi già dequalificati e congestionati: da qui il presente disordine urbanistico.

Nel 1962, la legge n. 167 determina una inversione di tendenza. La 167, pur con i suoi limiti e le sue deviazioni, è la prima vera normativa del settore edilizio che compare in Italia e rappresenta per Fratta il primo concreto intervento politico¹.

Essa offre agli enti locali un efficace strumento urbanistico, imponendo il vincolo su vaste aree da espropriare per poi costruire nuovi quartieri di edilizia economica e popolare; è un passo avanti notevole perché il provvedimento interviene nelle varie fasi del processo edilizio (la disponibilità dell'area, la progettazione, il finanziamento).

C'è però un limite, ed è questo: i piani di zona, intesi spesso come disegno puramente biologico, frantumano l'aggregato urbano, creano tante cellule disgregate fra loro, favoriscono la deproletarizzazione dei centri storici; bisognerà attendere la legge 865 (del 1971) per avere un cambiamento sostanziale.

Nel nostro Comune la pratica applicazione della 167 avviene con notevole ritardo, precisamente nella seduta del Consiglio Comunale del 2 novembre 1976. Come un fulmine a ciel sereno appare nel 1967 la legge n. 765 che reca modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica n. 1150, meglio conosciuta come legge ponte.

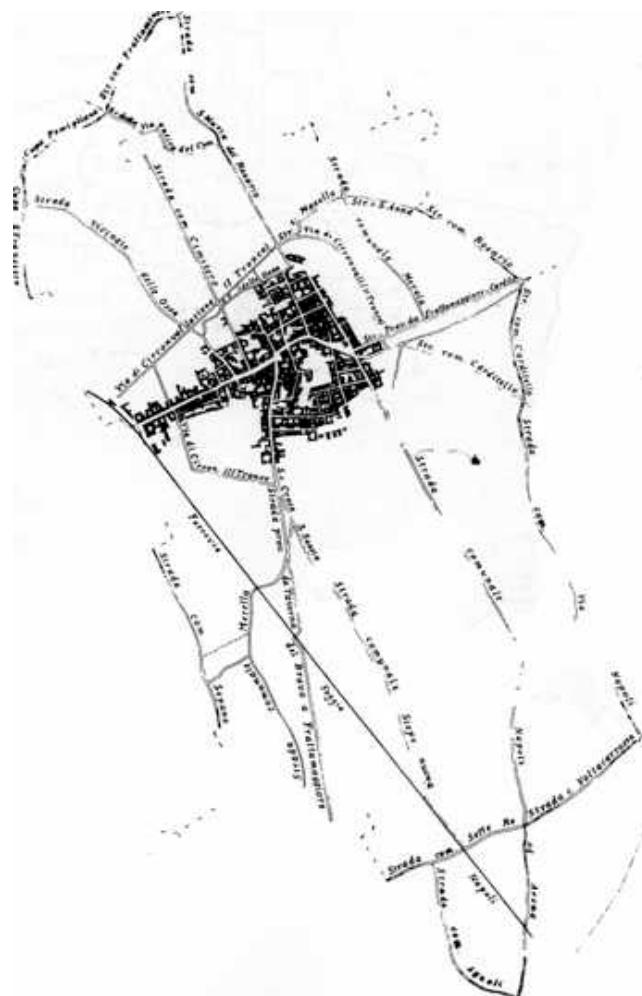
¹ Grazie ai piani di zona approvati tramite la 167, si sono costruite nel nostro Comune le varie Cooperative per centinaia di vani, sorti in Via Siepe Nuova, al Corso Europa, i 65 alloggi di case popolari di via P. M. Vergara e i 100 alloggi in via F. A. Giordano.

Essa rappresenta una vera e propria innovazione nel campo urbanistico. Punti qualificanti sono: l'obbligatorietà del Piano regolatore (art. 1); il divieto assoluto di costruire in mancanza di un piano generale, o programma di fabbricazione; l'adozione di misure prestabilite a livello nazionale (i famosi standards urbanistici introdotti col D.M. 2 aprile 1968); l'inasprimento delle sanzioni verso i trasgressori delle norme.

Ma c'è una innovazione essenziale: l'attenzione rivolta ai centri storici per il loro recupero, inteso non come risanamento (abbattimento al suolo e ricostruzione), ma come restauro conservativo.

Prevale, cioè, il concetto di "conservazione dell'ambiente" rispetto alla tutela del singolo edificio.

Sono permesse solo opere di restauro in un agglomerato urbano di particolare pregio artistico, mentre sulle aree libere non si può edificare prima dell'approvazione del Piano Regolatore Generale.



Frattamaggiore: pianta del 1878

Questa legge però ha il difetto di essere transitoria, lo dice il nome stesso: è una legge-ponte. Si deve aspettare il 1971, quando viene varata la 865, norma innovativa perché pone il collegamento fra l'edilizia economica e popolare con la programmazione economica nel campo dell'urbanistica oltreché con la programmazione economica generale. Prevede l'istituzione del Comitato per l'edilizia residenziale e degli Istituti Autonomi Case Popolari, che sono di fatto gli enti attraverso i quali si attuano gli interventi in favore della costruzione di case popolari.

A Frattamaggiore, sotto la spinta di questa legge, il Consiglio Comunale, nella seduta del 26 giugno 1968 conferiva l'incarico per la progettazione del secondo piano

regolatore generale del Comune, all'architetto Sirio Giometta ed all'ingegnere Antonio Guizzi, richiamando, a giustificazione della decisione, la nota n. 3224 del 23 giugno 1967 della Sezione Urbanistica Provveditorato alle Opere Pubbliche di Napoli, che richiamava l'attenzione dell'Amministrazione sulla opportunità di esaminare se le previsioni del precedente piano erano ancora rispondenti, dato il lungo tempo trascorso, alla situazione dei luoghi tale da assicurare la disciplina urbanistica del territorio in relazione a nuove esigenze eventualmente determinatesi.

L'Amministrazione (la prima di centro sinistra nella nostra città), decise di provvedere nel più breve tempo possibile, alla realizzazione del Piano, ai sensi di quanto disposto dal Decreto Interministeriale 1 marzo 1956, n. 3731, nonché ai sensi della legge 6 agosto 1967, n. 765.

Nelle more della redazione del nuovo piano, anche per la confusione delle norme, si continuava nella concessione di autorizzazioni, talvolta rivelatesi nient'affatto efficaci dal punto di vista urbanistico.



Frattamaggiore: pianta del 1906

Fiorirono polemiche e non mancò neppure qualche denuncia alla Procura della Repubblica da parte di alcune forze politiche cittadine.

Con lettera del 31-3-1970, l'Ing. Antonio Guizzi chiedeva di essere esonerato dall'incarico, trovandosi nell'impossibilità di mantenere l'impegno per aver trasferito la sua attività professionale a Roma.

Veniva sostituito dagli Architetti Giuseppe Mendia e Salvatore Ginevra.

Successivamente con deliberazioni n. 589 del 1° agosto 1973 e n. 675 del 13-9-1973 veniva revocato l'incarico agli Architetti Sirio Giometta, Giuseppe Mendia, Salvatore Ginevra, perché, a parte il fatto di non aver tenuto presente la ristrettezza del nostro

territorio di circa 530 ettari, prevedevano per il futuro circa 60.000 abitanti: cosa impossibile se si tiene conto del rapporto vani/abitanti, verde attrezzato, edilizia pubblica, servizi sociali: con la revoca succitata si determina la fine anche del secondo Piano Regolatore della città.

Successivamente nel 1973 il compito di redigere un nuovo piano regolatore fu affidato all'Ing. Trella; questo venne affiancato, verso la fine del 1975, dall'Ing. Luigi De Vita. Sulla scorta delle indicazioni date dall'Amministrazione comunale, veniva redatto il piano per l'edilizia economica e popolare in applicazione della legge n. 167, piano adottato con delibera n. 10 del 15 marzo 1975 e approvato con decreto del presidente della Giunta Regionale il 2 novembre 1976.

In base a quanto previsto dallo schema del P.R.G., e secondo quanto deliberato dall'Amministrazione Comunale, gli insediamenti residenziali per l'edilizia economica e popolare furono dislocati in più punti del territorio comunale costituendo "un'integrazione delle residenze esistenti"².

Nella redazione della bozza esaminata in Consiglio Comunale in data 16 dicembre 1977, per la discussione, prima di procedere alla presentazione degli elaborati definitivi del P.R.G., furono presi in considerazione quattro angolazioni dello sviluppo cittadino entro limiti di previsioni che raggiungevano il 1986, e precisamente: la viabilità, la zona industriale e le relative possibilità occupazionali, il dimensionamento dei vani nell'ambito delle zone residenziali, la dotazione di attrezzature collettive. Sennonché emersero delle perplessità, tra le forze politiche cittadine, giacché, se si volevano concedere piccole licenze edilizie ed autorizzare sopraelevazioni, bisognava spostare la localizzazione delle aree per i servizi sociali, dall'interno all'esterno del perimetro urbano. Tale situazione si sbloccò, successivamente, a seguito di un compromesso tra la D.C. e le altre forze politiche esistenti in Consiglio Comunale (in particolare il. P.C.I.). Fu infatti deciso che, prima della seduta Consiliare del 5 maggio 1978, sarebbero state autorizzate tutte le sopraelevazioni richieste nel frattempo, nonché le licenze edilizie per costruzioni non eccedenti di molto i 500 mq.

Intanto era stata varata la legge n. 10/1977, meglio conosciuta come legge Bucalossi, la quale introduceva il regime della "concessione", sostitutiva della licenza edilizia; essa è rilasciata dal sindaco in cambio di un contributo per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria (oneri di urbanizzazione).

La Legge Bucalossi ha anche attuato la delega alle Regioni, realizzando il tanto atteso decentramento.

E così si giunse al Consiglio Comunale del 25 maggio 1978 per adottare il piano regolatore generale, la normativa conseguente e l'annesso regolamento edilizio, nonché un ordine aggiuntivo riguardante l'approvazione delle licenze edilizie rilasciate.

La seduta si risolse in una sorta di compromesso: l'adozione del P.R.G. fu subordinata alla compilazione, da parte dei tecnici progettisti, di una cartografia sulla quale fossero indicate tutte le licenze edilizie rilasciate.

L'adozione vera e propria del Piano Regolatore Generale, che, in ordine di tempo, è il terzo, avvenne nella seduta consiliare del 4 maggio 1979 con delibera n. 31.

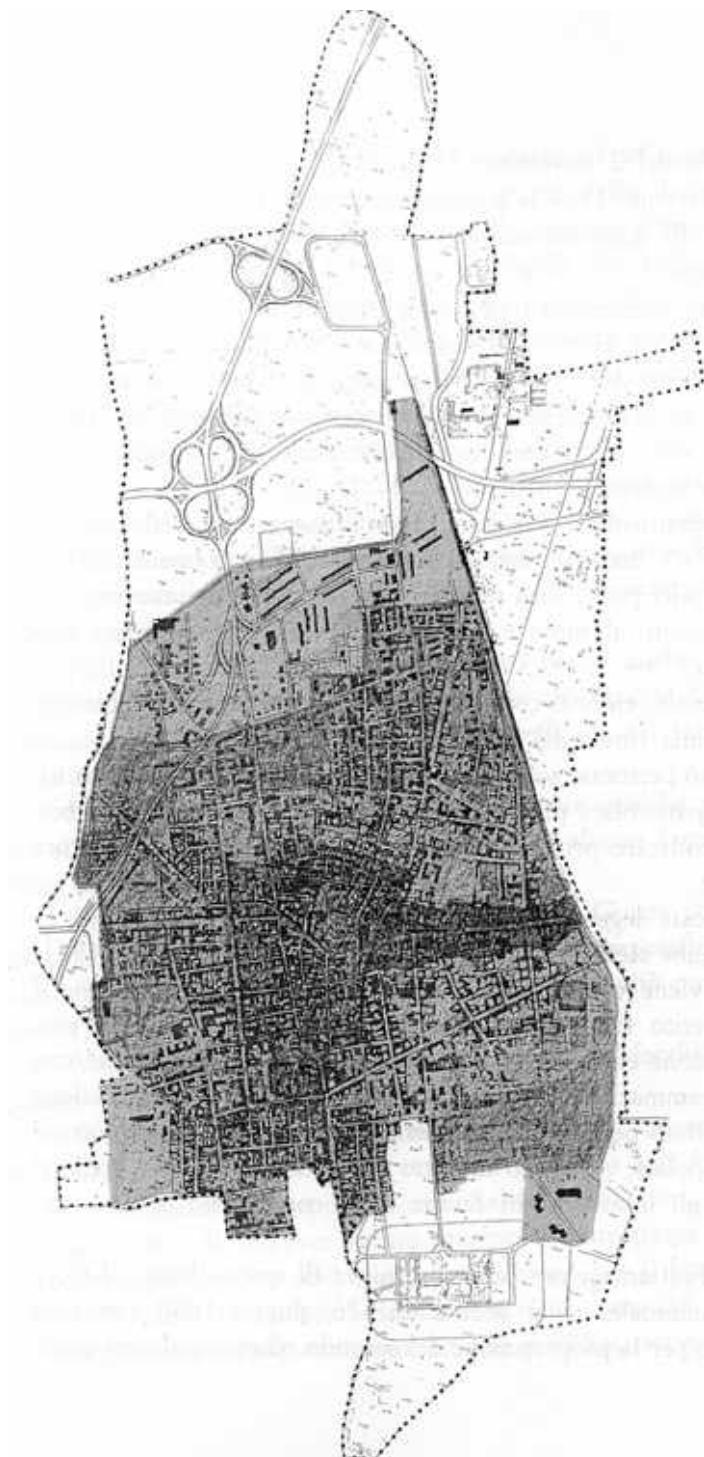
Esso fu dimensionato, rispetto al precedente, sull'ipotesi di crescita demografica della città prevista in 41.520 abitanti per il 1986.

Gli elementi posti a base dell'ipotesi furono i dati forniti dai censimenti del 1951, nel 1961 e nel 1971, nonché del decongestionamento in corso nell'area metropolitana di Napoli³.

² Relazione al P.R.G. redatto dagli ingegneri Trella e De Vita (1978).

³ TRELLA-DE VITA, *op. cit.*

Nella seduta del 30 luglio 1982, la Giunta Regionale della Regione Campania deliberò che il progetto di Piano Regolatore Generale del Comune di Frattamaggiore, dallo stesso adottato con Consiglio n. 31 del 4-5-1979, fosse allo stesso inviato perché provvedesse a integrarlo in conformità dei rilievi al riguardo espressi nel parere n. 393 del 30-6-82 del Comitato Tecnico Regionale.



Dalla lettura delle planimetrie del 1817, del 1878 e del 1906 si rileva che il centro urbano appare inalterato nelle sue strutture fondamentali. Negli anni cinquanta comincia la vasta e selvaggia espansione urbana, causata dalla mancata approvazione del Piano regolatore generale, che ha radicalmente trasformato il volto della città.

Nel 1984 il Consiglio Comunale rispose ai rilievi mossi dal Comitato Tecnico Regionale con deliberazione n. 334 del 21-12-84, adottando in effetti il P.R.G.

Nel 1989 la Giunta Provinciale di Napoli con delibera n. 4295 del 13-12-89 approvò il Piano Regolatore Generale della nostra città a condizione che lo si adeguasse tempestivamente (entro sei mesi) alle cinque prescrizioni ed indicazioni programmatiche contenute nella relazione della ripartizione urbanistica n. 1934 del 12 dicembre 1989 del suddetto ente.

Trascorso invano il termine di sei mesi dati all'amministrazione comunale da parte dell'amministrazione provinciale, per produrre questo atto aggiuntivo (in verità dal 1990 al 1993 vi furono ben tre crisi comunali con altrettanti sindaci, Ferro, Ratto, Esposito) quest'ultimo ente nominò successivamente due funzionari, commissari ad "acta", che si dimisero puntualmente.

Le dimissioni dell'ultimo furono respinte dall'Amministrazione provinciale di Napoli e fu da questa invitato ad attivare le procedure relative all'incarico affidatogli.

Allo stato attuale, Frattamaggiore non ha ancora un Piano Regolatore: ciò impone alla comunità cittadina una sorta di immobilismo non certamente utile, sia dal punto di vista sociale che da quello economico.

CONCLUSIONI

Frattamaggiore, negli anni cinquanta, era il cuore pulsante del “piano campano canapicolo”, come veniva definito dai programmatori del tempo.

Il suo territorio divenne protagonista di uno dei processi di trasformazione più rapidi ed incisivi che la Campania abbia registrato nell’ultimo quarantennio.

A favorire tale processo furono diversi fattori, quali la facile accessibilità alla zona, un eccellente grado di infrastrutture, la disponibilità di spazi e attrezzature non più reperibili nella città capoluogo.

La vicinanza dell’autostrada del Sole e della strada statale Appia, tagliata trasversalmente dalla strada Sannitica, stabilivano un agevole raccordo con Napoli e con la contigua provincia di Caserta, oltre a raccordare l’area alla grande viabilità nazionale.



Frattamaggiore – Corso Durante

Negli anni successivi, lungo la direttrice Frattamaggiore-Napoli (Rettifilo al Bravo), si costituì un polo di sviluppo industriale nell’agglomerato di Casoria, Arzano, Frattamaggiore, la zona A.S.I. (Area di Sviluppo Industriale) che aveva valore non solo di piano industriale, ma anche di coordinamento territoriale, individuando degli agglomerati industriali, terreni per la localizzazione di industrie ed aree attrezzate per servizi. Gruppi industriali del Nord, per carpire agevolazioni fiscali ed incentivi concessi dalle leggi dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno, scelsero come sede di nuovi stabilimenti quest’area.

Piccole attività locali passarono dalla dimensione artigianale a quella industriale. La concentrazione delle attività produttive divenne alta ed innescò economie di scala che attirarono altre iniziative.

La prospettiva occupazionale richiamò la popolazione dai comuni vicini e ciò causò anche una speculazione edilizia che alterò la tradizionale fisionomia del centro abitato, fino ad allora marcata da una tipologia edilizia di modello rurale.

Il risultato è stato che lo spazio del “piano campano canapicolo” punteggiato, negli anni ‘50, solo dalle piccole concentrazioni urbane extragricole, si è riempito di tanti nuclei di concentrazione per cui una edificazione speculativa incontrollata ha presto prodotto una “micro-congestione”¹.

Di conseguenza si sono riprodotte tutte le inefficienze, le diseconomie di scala presenti nel territorio del comune di Napoli, evidenziando effetti negativi sulla continuità del processo d’industrializzazione.

¹ E. MAZZETTI, “Il Nord del Mezzogiorno” (sviluppo industriale ed espansione urbana in provincia di Napoli), Edizioni di Comunità, 1966, pag. 101.

A cominciare dalle prime industrie-madri, che negli anni cinquanta, con il loro insediamento, avevano dato avvio al processo di trasformazione della zona, c'è stato un susseguirsi di delocalizzazione o addirittura di interruzione di attività. Mi riferisco in particolare alle Cotoniere Meridionali, la cui area dismessa divenne zona residenziale. Dal 1971 in poi, questo processo di delocalizzazione si è accelerato per la recessione e la stagnazione dell'attività manifatturiera, che ha colpito tutte le grandi concentrazioni produttive italiane.

Poi è sopravvenuta la saturazione delle aree attrezzate, in cui risultava sempre più difficile trovare nuovi spazi per la localizzazione di nuove imprese.

L'accrescimento dei costi di trasporto, il disagio nei movimenti della manodopera si sono uniti nel soffocare le restanti attività produttive. A questo bisogna aggiungere che negli anni '80 si è giocato tutto sulla deindustrializzazione e sulla terziarizzazione.

Questo fenomeno non ha interessato solo questa zona, ma l'intero paese e per la prima volta il settore industriale ha ridotto il numero degli occupati.

Quale disegno bisogna perseguire oggi per potenziare lo sviluppo, migliorare la qualità della vita, dare incentivi al potenziamento delle funzioni urbane? L'economia dell'area, per fortuna, è ancora dominata da aziende di dimensione piccola e media, caratterizzata da un grande fervore imprenditoriale.

Nella sola Frattamaggiore, attualmente, sono presenti sette banche a carattere nazionale, con due subagenzie, mi riferisco al Banco di Napoli, Credito Italiano, Istituto San Paolo di Torino, Banca Nazionale del Lavoro, Deutsche Bank, Banca di Roma, Banco Ambrosiano-Veneto, e diverse piccole e medie imprese manifatturiere, il cui carattere positivo deve essere salvaguardato ad ogni costo.

Il modello che ha favorito la crescita negli anni passati si è esaurito. Se non si interviene in tempo con iniziative e progetti di ampio respiro, che si proiettino oltre i singoli campanilismi, la situazione economico-sociale della zona è inevitabilmente destinata al degrado e al regresso economico.

Il primo obiettivo da raggiungere è quello di promuovere una politica di equilibrata crescita urbana a scala dei singoli comuni della zona a Nord di Napoli per aumentare lo spazio vitale dell'energie imprenditoriali. Per quanto riguarda Fratta bisogna dare applicazione al Piano Regolatore Generale, per un razionale assetto urbanistico alla città, con la conservazione dei residui spazi di territorio per la realizzazione di servizi sociali e civili, costruire parcheggi che serviranno a ridurre i flussi di traffico nelle strade interne ed esterne, per evitare che questi soffochino le attività commerciali presenti.

E' opportuno dare attuazione al piano di sviluppo della rete commerciale, che ha lo scopo di pianificare e correggere gradualmente l'eccessiva polverizzazione delle aziende le quali, per superficie di vendita, per giro di affari e per numero di addetti, sono risultate non conformi a criteri di sana economicità. Bisogna adoperarsi per iniziative capaci di portare all'istituzione e alla crescita dei servizi che mancano.

La tradizionale organizzazione amministrativa del comune non può rispondere a queste nuove esigenze di una società sempre più urbanizzata e collocata nel terziario; occorre che esso validamente si attrezzi per fare da supporto ad una nuova realtà di sviluppo, per razionalizzare l'esistente e riprendere la via dello sviluppo civile ed industriale. Le aree industriali dismesse, all'interno del territorio comunale, potrebbero essere utilizzate per una nuova industrializzazione, impiantando nuovi opifici non inquinanti, ad alta densità di mano d'opera.

Le attività che si svolgono nel Palazzo Comunale devono essere rese veramente trasparenti nella gestione e nel controllo delle risorse impegnate, nella retta gestione di quanto si realizza.

Passare in una parola da una politica di non programmazione ad una di programmazione, in una visione globale dei problemi della collettività: c'è bisogno del concorso di tutti per vivere in una città meno inquinata, meno tormentata dai rumori, più gradevole a vedersi. Questi gli obiettivi prioritari che devono imporsi le civiche amministrazioni che verranno.

Infine Frattamaggiore, per la prima volta dopo oltre un secolo di vita unitaria, ha fatto registrare al censimento del 1991 una diminuzione della sua popolazione residente (-6 per cento rispetto al 1981). Questo dato non riflette però l'inizio di un processo di decongestione programmato e razionale della città. Al contrario dimostra un suo diffuso stato di malessere. Negli ultimi anni Fratta si è freneticamente integrata nell'area metropolitana di Napoli, perdendo a poco a poco la sua originaria identità.

L'area metropolitana di Napoli è la più grande concentrazione urbana e industriale del Mezzogiorno. Si estende ormai dal Volturno al Sele, conurbando quasi 120 Km. di costa e includendo, oltre alla provincia di Napoli, le zone più densamente popolate delle provincie di Caserta e Salerno, con una popolazione di circa 4 milioni di persone, pari ai 4/5 di quella campana e ad 1/5 di quella dell'intero Mezzogiorno, e una popolazione industriale corrispondente a circa 1/3 degli occupati in industrie meridionali con almeno 10 addetti².

Ma da un esame più attento ed approfondito del territorio metropolitano, i punti di forza finiscono col rivelarsi anche punti di debolezza di questa grossa concentrazione urbana. L'elevata densità di popolazione si combina con una carenza di dotazioni abitative, di infrastrutture e di servizi e si traduce, in ultima analisi, in un diffuso stato di malessere e di tensioni sociali.

In sostanza, nell'area metropolitana di Napoli confluiscano e si intrecciano i nodi tradizionali della questione meridionale: la debolezza del tessuto urbano e dei servizi e la fragilità della struttura industriale e produttiva. Se queste considerazioni sono esatte, la crisi della città di Frattamaggiore e la crisi del Mezzogiorno sono due facce di una stessa medaglia. Il corollario è costituito dalla crisi della grande industria e dei grandi insediamenti industriali. Per la "città meridionale" e per Frattamaggiore in particolare, bisogna muoversi in una prospettiva "post-industriale": in una prospettiva, cioè, in cui sia il settore dei servizi, e segnatamente i più nobili e più rari, a qualificare l'industrializzazione ed a dirigere l'urbanizzazione.

Tutto ciò richiede, un inquadramento dei problemi della città di Frattamaggiore nel più vasto contesto metropolitano, regionale e meridionale. Da questo punto di vista il piano di assetto territoriale della Regione è la condizione preliminare per una visione ampia, moderna e coordinata dei problemi della città. Dal 1989 Frattamaggiore è dotata di uno strumento urbanistico generale, ma a più di cinque anni di distanza il P.R.G. è ancora privo di efficacia per il mancato adeguamento alle prescrizioni dettate dalla Provincia e alla realizzazione dei piani particolareggiati. In tale settore per circa un decennio si è accumulato un ritardo quanto mai dannoso. Dall'analisi fatta si rileva che Frattamaggiore è un'ammalata, così come tutta l'area metropolitana di Napoli, i cui problemi potranno giungere a soluzione solo se si risolve il più vasto problema del Mezzogiorno, che si prefigura sempre più come il banco di prova della credibilità della classe politica italiana.

Quest'ultima fu già scossa dalla grave sciagura causata dal terremoto del 23 novembre 1980 in Campania e Basilicata; in questa tragica occasione ha constatato che una gran parte del paese al quale apparteneva, viveva in condizioni intollerabili e che la popolazione era decimata dall'emigrazione, che la gente viveva arroccata in poveri paesi nei quali mancavano gli essenziali servizi. Ma passata questa spinta iniziale, che io direi

² Dati ISTAT Censimento 1991.

emotiva, in cui tutti (istituzioni, organizzazioni), si erano mobilitati in favore del Mezzogiorno, imponendo all'attenzione di tutti gli italiani ancora una volta in tutta la sua drammaticità, la necessità della risoluzione della questione meridionale, il problema è tuttora ancora irrisolto.

Basti pensare alla frettolosa politica di ricostruzione, che non ha fatto altro che creare dei veri e propri campi di concentramento, messi su ancora una volta dalle imprese del Nord venute con i loro prefabbricati, e si è arrestato, anziché sviluppato, un processo di ricostruzione che avrebbe dovuto basarsi sostanzialmente sulla mobilitazione delle energie locali.

Ma è possibile, ad un secolo dell'impostazione di questo problema, che esso continui ad essere di grande drammaticità, nonostante il progresso del paese? Oggi sono ancora valide le affermazioni fatte da Giustino Fortunato nel lontano 1889, in una lettera a Pasquale Villari: "Il governo d'Italia è stato vigliacco col Mezzogiorno. Sa di poter osar tutto quaggiù, e nel fatto, può tutto osare e tutto osa quaggiù. Oramai il governo dispone del Mezzogiorno elettorale ...".

E' vero che la notevole spesa di quasi 30 mila miliardi in circa 40 anni di interventi straordinari nel Sud, ha portato ad un avanzamento complessivo di queste regioni, ma è altrettanto vero che non ha ancora risolto il problema, per il quale non bastano erogazioni ingenti, anche se ammontano nel nostro caso a poco più di un mezzo per cento del reddito nazionale e, negli ultimi anni, corrosi dall'inflazione, ma una incanalazione di investimenti sani nella giusta direzione.

Questa giusta direzione è quella diretta al finanziamento di industrie che producono beni strumentali molto lontano dagli stadi finali dai quali scaturiscono beni di consumo diretto, in maniera da non creare doppioni col Nord e senza giungere a quelle forme protezionistiche che alcuni economisti stranieri come il Vothing, considerano come unica soluzione possibile. Quindi, in semplici parole, il problema meridionale non viene risolto creando industrie di stuzzicadenti, bensì industrie che forniscano prodotti a medio ad alto contenuto tecnologico che sono ancora al riparo dalla concorrenza delle produzioni tradizionali prodotte dai paesi a basso costo di manodopera, come Taiwan.

La ricerca scientifica potrebbe validamente essere utilizzata anche come strumento di diffusione della "cultura" industriale nel Mezzogiorno e quindi come fattore agglomerativo di insediamenti industriali a tecnologia intermedia ed avanzata.

Ma se si continua negli errori che a danno del Mezzogiorno sono stati commessi dal 1969 ad oggi, tanto per intenderci, con operazioni tipo Gioia Tauro e Grottaminarda o con soluzioni tipo Italsider di Bagnoli, certamente la distanza economica tra Nord e Sud invece di diminuire continuerà ad aumentare, come già sta avvenendo negli ultimi tempi ad opera di coloro che, avendo provocato una contrazione degli investimenti, sani per l'industrializzazione di queste regioni, si sono dati da fare per alimentare investimenti malsani, a loro volta causa endogena di inflazione.

E se a questo aggiungiamo una crisi economica che in Italia si prolunga e si aggrava per la mancanza di una politica economica degna di questo nome da parte del governo, atta a porre un freno al sempre più dilatarsi della spesa pubblica, certamente il futuro delle nuove generazioni meridionali continuerà a non essere roseo.

Noi sappiamo per principio che la dilatazione a dismisura della spesa pubblica, sottrae risorse produttive per gli investimenti e di conseguenza ciò provocherà una contrazione dell'occupazione e poiché le strutture produttive meridionali sono le più deboli a pagare la crisi saranno sempre i giovani del Sud in cerca di una prima occupazione.

Gli attuali metodi di governare la cosa pubblica, sono basati sull'assistenzialismo, sul corporativismo e soprattutto sul parassitismo che sotto le forze mostruose della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, impediscono lo sviluppo e la modernizzazione del paese. Abolite queste malformazioni è possibile, in un giorno non lontano, realizzare

l'equilibrio tra le due Italie dal punto di vista economico e dare alle nuove generazioni del Sud quell'avvenire che tanti autorevoli uomini politici e di cultura nelle loro opere hanno prospettato fin dalla nascita dello Stato unitario?

Le condizioni per una migliore politica meridionalista, ci sono già, poiché in Parlamento è possibile contare su più consistenti forze riformatrici progressiste che potranno ripensare ad una nuova politica per il Sud ed adattarla ad esigenze e situazioni nuove.

Lo sviluppo del Sud deve essere una condizione propedeutica, per qualsiasi discorso si voglia fare sull'ulteriore progresso e modernizzazione del nostro paese, ma bisogna stare attenti a non farsi influenzare dall'opinione, prevalente nell' "Italia che conta", che l'impegno nazionale in questo campo è da considerarsi largamente assolto. Anzi al contrario, ciò che è stato fatto per questo settore è solo il punto di partenza, in quanto il forte miglioramento osservabile oggi nel Mezzogiorno sembra il frutto assai più di una elevazione della soglia generale del paese che non di un particolare sviluppo del Mezzogiorno.

BIBLIOGRAFIA

- ARDIGO' A., *La diffusione urbana*, Roma 1967.
- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI-QUINTERONI, *Repertorio*, Terra di Lavoro e Molise, sec. XV-XVI.
- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Monasteri soppressi*, Vols. 706-709.
- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria*, Vol. 76.
- ARCHIVIO COMUNALE DI FRATTAMAGGIORE.
- ARCHIVIO PARROCCHIOLE CHIESA DI S. SOSSIO, *Liber Baptiz ab anno 1595*, Frattamaggiore.
- AA.VV., *Storia di Napoli*, E.S.I., Napoli 1969.
- AMENDOLA G., *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari 1976.
- BALLETTA F., *Economia e finanze a Napoli dopo l'Unità*, Vol. I, "La politica tributaria municipale" (1861-1883), Napoli 1983.
- BRANCATI A., *Popoli e Civiltà*, Vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1991.
- CAPASSO B., *Breve cronaca dal 2 Giugno 1543 al 25 Maggio 1547 di Geronimo de Spenis da Frattamaggiore*, in "Archivio Storico per le province napoletane", Napoli 1877, Vol. II.
- CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam Pertinentia*, Vol. I, Napoli 1883.
- CAPASSO B., *Sulla Circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", Napoli 1882.
- CAPASSO F., *Giulio Genoino nel primo ottocento napoletano*, Frattamaggiore 1970.
- CAPASSO G., *Afragola. Origine e vicende di un "casale napoletano"*, A. Mediterranea, Napoli 1974.
- CAPASSO S., *Frattamaggiore, Storia, Chiese e Monumenti, uomini illustri, documenti*, II ediz., Ed. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.
- CAPASSO S., *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Ed. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 1994.
- CAPASSO S., *Magnificat, vita e opere di Francesco Durante*, Frattamaggiore, 1985.
- CAPASSO S., *Vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel seicento*, in Rassegna Storica dei comuni, ott.-dic. 1970.
- CAPECELATRO F., *Diario delle cose avvenute nel reame di Napoli negli anni 1647-1650*, Vol. II, con annotazioni del Marchese Angelo Granito, principe di Belmonte, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1850.
- CHIARITO A., *Commento istorico-critico-diplomatico sulla Costituzione: De instrumentis conficiendis per curiales dell'Imperatore Federigo II*, etc., Napoli 1772.
- COSTANZO P., *Itinerario Frattese*, Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1972. Dati ISTAT sulla popolazione (dal 1861 al 1991).
- CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Ed. Laterza, Bari 1943.
- CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Ed. Laterza, Bari, 1966.
- GALANTI G. M., *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Vol. III, Napoli 1793.
- FERRO P., *Frattamaggiore sacra*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1974.
- GALASSO G., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli 1982.
- GIANNONE P., *Istoria civile del Regno di Napoli*, Vol. V, Napoli 1723.
- GIORDANO A., *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834.
- GIUSTINIANI L., *Storia napoletana-Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo III, Manfredi, Napoli 1787.

- MAZZETTI E., *“Il nord del mezzogiorno” (Sviluppo industriale ed espansione urbana in Provincia di Napoli)*, Edizioni di comunità 1966.
- MONTANELLI I., *L’Italia dopo Giolitti*, Rizzoli, Milano 1969.
- PEZZULLO P., *Note introduttive allo Statuto di Autonomia del Comune di Frattamaggiore*, Ed. Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1992.
- PEZZULLO P., *Frattamaggiore, radiografia della città*, in Rassegna storica dei comuni, n. 16-17-18, 1983.
- PEZZULLO P., *La popolazione di Frattamaggiore dalle origini ai nostri giorni*, Ed. Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1981.
- PEZZULLO P. - SPENA S., *Francesco Durante nel terzo centenario della nascita del grande musicista*, Frattamaggiore 1984.
- PRATILLI M. F., *Historia Principum Langobardorum (De Liburia Dissertatio)*, Tom. III, De Simone, Neapoli MDCCCLI.
- PROCACCI G., *Storia degli Italiani*, vol. I, Laterza, Bari 1978.
- RUOCCO D., *La Campania*, in: *Regioni d’Italia*, (a cura di Almagià-Migliorini, Vol. III, UTET, Torino 1965.
- SALVEMINI G., *Sotto la scure del fascismo*, Da Silva, Torino 1948.
- SAVIANO G. e P., *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1979.
- SILVA MUSSELLA GUIDA, articolo da *Antiques*, settembre 1991.
- TRELLA, DE VITA, *Relazione al P.R.G. di Frattamaggiore*, 1976.
- VILLARI R., *Storia moderna*, Laterza, Bari 1974.
- VITALE G., *Canapicoltura e consorzio*, Tip. Cirillo, Frattamaggiore 1966.
- VOLPI F., *Le finanze dei comuni e delle province del Regno d’Italia (1860-1890)*, in “Archivio economico dell’unificazione italiana”, Torino 1962.